

II

IAPIGIA

ORGANO DELLA
R. DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER LE PUGLIE.



.. NUOVA SERIE ..



I A P I G I A

Organo della R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie

Direttori: LEONARDO D'ADDABBO - GENNARO MARIA MONTI

Comitato di Redazione: R. Bartoccini - G. Gabrieli - G. Petraglione
V. Ricchioni - G. Serrilli

M. Gervasio - *Segretario di Redazione*

ANNO XI

FASC. III

S O M M A R I O

R. MANSELLI, <i>Normanni d'Italia alla prima Crociata: Boemondo d'Altavilla</i>	pag. 145
— R. BARTOCCINI, <i>Arte e religione nella stipe votiva di Lucera</i>	» 185
<i>Recensioni</i> a cura di M. Gervasio e G. Petraglione	» 214
<i>Bollettino Bibliografico</i> a cura di G. Petraglione	» 223
<i>Riguarda:</i> Cesare Teofilato - Salvatore Santeramo - Pauli Antonii de Tarsia - Gennaro Maria Monti - <i>Albania</i> - Lorenzo Casarano - Michelangelo Filograsso.	
<i>Notiziario</i> a cura di G. Petraglione	» 225
<i>Atti della R. Deputazione</i>	» 232
<i>Necrologi</i>	» 233

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Italia L. 30 - Estero L. 45

Un fascicolo separato: L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.

I cambi vanno spediti alla « R. Deputazione di Storia Patria per le Puglie » - Bari (presso il Museo Provinciale).

Per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

Casa Editrice Grand'Uff. ALFREDO CRESSATI - Bari
Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13 509 - C. C. Postale 13/835

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. **Michele Gervasio**, Museo Provinciale (Ateneo) Bari.

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

Gli abbonati alla Rivista saranno considerati Soci della R. Deputazione di Storia Patria, e avranno diritto di acquistare, con rilevante sconto, le importanti pubblicazioni del nuovo Ente, tutte riguardanti studi, documenti, monografie d'argomento pugliese.

NORMANNI D'ITALIA ALLA PRIMA CROCIATA: BOEMONDO D'ALTAVILLA

(continuazione e fine - ved. fasc. preced.)

CAPITOLO VI

L'assedio e la conquista di Antiochia.

1. L'assedio di Antiochia. - 2. Battaglie e sortite intorno alla città. - 3. Boemondo e Firouz: la conquista della città.

1. — Antiochia dopo anni ed anni di dominazione bizantina era praticamente imprendibile sia per le opere di difesa sia per la posizione geografica (1). La cinta delle sue mura, rafforzata da quattrocento torri, poggiava da un lato sul fiume Oronte, da un altro sulle montagne del Silvio, sì che i Crociati, malgrado il loro numero relativamente alto, solo dopo molti sforzi riuscirono ad accerchiarla interamente. Giunto per primo ad Antiochia, Boemondo coi suoi soldati si stabilì a Nord, di fronte alla porta di S. Paolo, mentre Roberto di Fiandra, Roberto di Normandia, Ugo di Vermandois e Stefano di Blois si accamparono fra la porta di San Paolo e la porta del Cane, Raimondo di Saint-Gilles e Ademaro di Puy coi Provenzali presero posto all'Ovest sempre nei pressi della Porta del Cane. Infine Goffredo di Buglione coi Lorenesi e coi Tedeschi si accampò a Nord-Est di fronte alla porta del Duca, l'attuale porta dei Giardini, nel triangolo compreso tra la cinta e il corso dell'Oronte (2).

Così il 21 ottobre 1097 s'iniziava, lungo e difficile, l'assedio di Antiochia. Gli assediati infatti, secondo gli ordini dello emiro

(1) Gli stessi Turchi avevano potuto impadronirsene solo pel tradimento del figlio di Filareto, ultimo governatore bizantino della città. Su ciò v. GROUSSET, op. cit., p. 72; *Enciclopedia de l'Islam*: v. *Antiquia*.

(2) ANONYMI *Gesta*, 12; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 38; RAIMUNDUS DE AGUILERS, 5.

Iagi-Sian, profittando che il blocco non era ancora completo (1) uscivano spesso dalla città e sorprendeivano con imboscate drappelli di Crociati. Potevano inoltre molestare persino gli stessi accampamenti, perchè conservavano ancora Harim, fortezza di fondamentale importanza: sorgeva infatti di fronte al « Ponte di Ferro » dominando la via per Antiochia. Un tale stato di cose non poteva durare: Boemondo passato all'offensiva, il 18 novembre del 1097 riusciva ad attrarre in insidie il presidio di Harim e ad annientarlo.

Molti Turchi furono uccisi in combattimento e i prigionieri decapitati « ut magis tristes fierent qui erant in urbe » (2). Ma neppure i Crociati vinsero agevolmente se l'Historia belli sacri ci fa sapere che l'esercito di Boemondo dovè piangere la morte d'un capo, Alberedo di Cagnano, mentre Ermanno di Canne perse il suo cavallo (3). Ma solo dopo essersi liberati dal pericolo di Harim fu possibile lanciare un ponte di barche alla destra dell'esercito di Goffredo, riuscendo così a stabilire una comunicazione col mare, donde si attendevano rinforzi. Ed in realtà, fin dal 17 novembre, una squadra genovese composta di dodici galee e di un sandano era giunta a Porto San Simeone, sbocco sul mare della città d'Antiochia, senza però che si potesse stabilire subito una comunicazione costante a causa dei frequenti agguati da parte dei Turchi (4). Giustamente preoccupati di ciò, i capi crociati pensarono di organizzare e preparare i mezzi più acconci e per la difesa e per l'offesa. Si riuni perciò, come vedremo fare anche altre volte, un consiglio di Principi (5) che decise concordemente l'erezione di un castello sul monte chiamato Maregart. Questa idea fu sollecitamente attuata, e i capi ne ebbero a turno la custodia (6). Intanto però le abbondanti vettovaglie che i Crociati avevano preso con

(1) Essi per una decina di giorni si tennero tranquilli nelle mura. ANONYMI *Gesta*, 12; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 5; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 27.

(2) ANONYMI *Gesta*, 12; *Lettera Ia di Anselmo di Ribemont*; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 5.

(3) Capp. 36-37.

(4) CAFARO, *De liberatione civitatum Orientis liber*, Roma 1902, in *Fonti per la Storia d'Italia*. Secondo il Cafaro si stabilirono subito le comunicazioni; ma un collegamento fisso e continuo s'ebbe parecchio tempo dopo, con la venuta di Boemondo, come può dedursi dalla narrazione di *Gesta* 14, che coincide, anche nei particolari, con la successiva narrazione di Cafaro.

(5) ANONYMI *Gesta*, 13.

(6) ANONYMI *Gesta*, 13; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 10; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 39.

sè e quelle che avevano trovate nella pianura della Siria erano state addirittura sciupate. Già si avvicinava il Natale, quando cominciò a farsi sentire la carestia, tanto più che era ben difficile provvedere al vettovagliamento nelle condizioni in cui si trovavano (1). Non si potevano infatti mandare piccoli gruppi di soldati per procurarsi dei viveri, perchè erano inesorabilmente tratti in agguato dai Turchi. Qualche cosa riuscirono ad ottenere da parte degli Armeni e dei Siriani (2), ma è facile comprendere come questi aiuti fossero insufficienti. In sì difficili circostanze ci è dato di vedere all'opera tutta l'abilità ed il valore di Boemondo.

2. — Il 23 dicembre, costretti dalle condizioni sempre più difficili, in cui di giorno in giorno venivano a trovarsi, si riunì di nuovo un consiglio dei capi, e per procurarsi dei viveri fu proposto allora di compiere una spedizione formata però, non d'uomini alla spicciolata, ma di una parte dell'esercito, in pieno assetto di guerra. Boemondo s'offrì come capo insieme col conte di Fiandra; intanto sarebbero rimasti ad Antiochia, per difendere l'accampamento, Raimondo di Saint-Gilles, il legato Ademaro di Puy e Goffredo di Buglione, che non poteva muoversi perché gravemente malato (3). Presa questa decisione, si celebrò solennemente il Natale, e il lunedì successivo, Boemondo e il conte di Fiandra partirono con un gran numero di soldati (4).

(1) ANONYMI *Gesta*, 15; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(2) A tal proposito dice Matteo d'Eddessa: « Les princes Armèniens Constantin, fils de Rupen, le second prince, appelé Pasouni et le troisième, appelé Oschin, qui possédoient chacun une province du cité du mont Taurus, s'empresèrent alors de fournir en abondance aux Croises, toute sorte de provision de guerre et de bouche. Les monasteres armèniens de Siav-liar, s'est-a dire du mont-noir, et tous les Chrétiens du pays, imitant la conduite louable et genereuse de leurs princes, firent des envois considerables de vivres au camp des Francs les regardant comme des freres et des véritables amis ». MATTIEU D'ERETZT, *Extrait relatif a l'histoire de la première Croisade*, in CIRBIED DE CHAHAN, *Notice de deux mss. armenienne de M. d'E.*, p. 308.

(3) ANONYMI *Gesta*, 13; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 50.

(4) Le fonti come sempre danno cifre esagerate: nelle *Gesta* troviamo infatti una cifra complessiva di 20.000 uomini tra fanti e cavalieri, mentre Alberto d'Aix specifica che si trattava di 15.000 pellegrini appiedati e di 2.000 cavalieri, cifre però, che devono essere fortemente ridotte: La lettera di Anselmo di Ribemont, ci fa sapere infatti che in conseguenza della carestia erano sopravvissuti appena 700 cavalli. Come è noto il Delbrueck ha definitivamente

Mentre costoro s'avviavano verso la regione d'Aleppo e Damasco, si erano radunati e si preparavano a puntare su Antiochia i Principi Mussulmani della Siria: il Principe di Damasco Dukak, col suo luogotenente o *atabeg* (1) Tughetkin e l'arabo Janaâh al-Dawla ibn-Malâ'ib, emiro di Homs. Tutti costoro sollecitati dal figlio di Iagi Sian, che probabilmente aveva approfittato dei primi giorni d'assedio, trascorsi in piena tranquillità per chiedere soccorso in tutte le direzioni, si scontrarono con l'esercito di Boemondo nei pressi di el-Bara, posizione strategica che già era stata una fortezza bizantina e che costituiva sempre un « nodo di strade e passaggio obbligato » (2). In questo luogo i Turchi, secondo la solita tattica, cercarono d'accerchiare i Crociati, ma la manovra non riuscì per la accortezza di Boemondo (3) che prevedendo ciò aveva diviso l'esercito in due schiere: una di avanguardia, comandata dal conte di Fiandra, su cui si scaricò il primo impeto degli attaccanti. Costoro però furono ben presto costretti a ripiegare per il sopraggiungere della seconda schiera, quella (4) comandata da Boemondo. E questo accorto piano strategico decise delle sorti della battaglia; i Turchi stimarono bene di ritirarsi, e la lezione fu così severa che non intervennero più, fatto questo che è ben più importante di quanto finora non si sia osservato, perchè permise ai Crociati di assediare la città senza più aver timore d'assalti di altri Turchi (5). Ma la battaglia fu così cruenta, che neppure ai Crociati sembrò opportuno avanzare ancora. Iniziarono perciò la ritirata lungo un'antichissima strada, su Ma'ar-rat-Masrîn (6), che saccheggiarono rompendo, fra l'altro, la Cat-

dimostrato la esagerazione delle cifre date dai Cronisti: v. H. DELBRUECK, *Geschichte der Kriegskunst in Rahmen der politischen Geschichte. Dritter Theil: Das Mittelalter*, Berlin 1923 e l'articolo chiaro e probativo in recensione alla storia della prima Crociata del von Sybel: H. DELBRUECK, *Zur Geschichte des ersten Kreuzzuges*, in *Historische Zeitschrift*, vol. 47 (1882).

(1) Sul valore esatto della parola v. *Encyclopedie de l'Islam*: v. *atabeg*.

(2) DUSSAUD, op. cit., p. 181. Il luogo c'è dato da KAMAL ED DIN, *Histoire d'Alep*, in *Recueil des historiens des Croisades: Histor. Oriental.*, III, 579.

(3) RAIMUNDUS DE AGUILERS, 7: « Sed prudentia Boamundi hostium insidiae praeventae sunt ». Testimonianza di gran valore data l'ostilità dell'autore per Boemondo.

(4) ANONYMI *Gesta*, 13; RAIMUNDUS DE AGUILERS, loc. cit.

(5) GROUSSET, op. cit., p. 77.

(6) DUSSAUD, op. cit., p. 170 e passim.

tedra della Moschea (1). Così, pur avendo respinto un nemico che poteva essere pericoloso, non s'era tuttavia raggiunto lo scopo precipuo della spedizione, cioè rifornirsi di viveri, come giustamente dice Raimondo d'Aguilers, quando osserva che essi ritornarono « exercito victore et vacuo » (2). I Turchi d'Antiochia intanto, avendo saputo per mezzo delle spie di cui pullulava l'esercito cristiano, che un buon numero di Crociati s'era allontanato, seguendo una tattica, anche dopo costantemente ripetuta, tentarono una sortita. Di notte (3), profittando della scarsa sorveglianza e dell'indisciplina dei pellegrini, portarono lo scompiglio nell'esercito crociato: il solo ostacolo del fiume impedì che la sorpresa causasse un disastro irreparabile. Proprio allora Boemondo ritornava dalla spedizione, dopo aver compiuto ogni sforzo per ritornare ben fornito. Quando seppe della dolorosa sconfitta si rattristò vivamente, perchè comprese che il morale delle schiere si sarebbe ancora più depresso. Inoltre alla carestia, già di per sè terribile, s'erano aggiunti fenomeni celesti, che impressionavano sinistramente i Crociati e ne aggravavano lo scoraggiamento; di tutto ciò si cominciarono a vedere ben presto conseguenze sempre più gravi (4).

L'Anonimo Normanno infatti racconta la fuga di Pietro l'Eremita e di Guglielmo il Carpentiere, che raggiunti da Tancredi e condotti a Boemondo, furono da questi aspramente redarguiti: e in particolar modo Guglielmo, il quale fu liberato da Boemondo solo perchè intercedettero per lui i suoi correghionali (5).

In questo periodo di tempo va posta anche la partenza di Tatikios (6), fatto su cui ci fermeremo più a lungo, trattandosi di un evento di singolare importanza per l'ulteriore svolgimento della Crociata. Dopo questa partenza infatti, s'iniziò fra i Crociati quel rovesciamento di opinioni nei riguardi dell'imperatore, finito in quella opposizione fra Crociati e Impero bizantino, che diverrà

(1) KAMAL ED' DIN: op. cit., *Histor. Orient.*, III, 579.

(2) ANONYMI *Gesta*, 14, conferma che Boemondo tornò « cum suis plus vacuis quam onustis ». ALBERTUS ACQUENSIS, III, 52; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(3) Su questo episodio ANONYMI *Gesta*, 14; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(4) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 8; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 2; MATTEO D'EDESSA, p. 304.

(5) Sul Carpentiere v. ALBERTUS ACQUENSIS, I, 28 e IV 26; ANONYMI *Gesta*, 16.

(6) ANONYMI *Gesta*, 14; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 9; ANNA COMNENA, XI, 4.

nei secoli successivi sempre più insanabile. Le « Gesta » anonime narrano semplicemente il fatto. Tatikios radunò i capi crociati e disse loro che sarebbe partito per chiedere soccorsi all'imperatore; lasciava in mezzo ad essi i suoi soldati e la sua tenda preziosa, testimonianza questa, che ci fa supporre una certa ondata di sospetto, e forse di malanimo fra i Crociati. Senza però tener conto di una tendenziosa notizia di Raimondo d'Aguilers notoriamente ostile a Boemondo (1), bisognerà esaminare il racconto d'Anna Comnena, che, se è ispirato dal tentativo di giustificare il padre contro Boemondo, ci permette di ricostruire nella sua realtà il fatto, completando il racconto delle « Gesta ».

Secondo Anna Comnena infatti, Boemondo, volendo impadronirsi di Antiochia, e non potendo far ciò in presenza di Tatikios, lo avrebbe costretto a fuggire, spaventandolo con la minaccia delle ire dei Crociati, che si vedevano trascurati dall'imperatore.

Ora in questa testimonianza si vede subito, quanto è informazione esatta e quanto, forse inconsciamente, si è aggiunta a questa verità sotto l'influsso degli eventi posteriori. Boemondo, e la testimonianza di Anna Comnena, rettamente interpretata, lo conferma, consigliò Tatikios a partire ma non per disfarsi di lui, bensì per sollecitare a Costantinopoli l'aiuto necessario; se così non avesse fatto, i Crociati, non vedendo adempiuti i patti dell'Imperatore, si sarebbero sentiti autorizzati a rompere il « foedus » così laboriosamente concluso a Costantinopoli e avrebbero rovinato tutto il piano che il Normanno aveva sempre in cuore. Tatikios partì; e non tornò più, probabilmente perchè l'imperatore decise di non dar corso alle richieste dei Crociati (2). Da questo momento bisogna cogliere in Boemondo e negli altri capi Crociati, eccettuato Raimondo di Saint-gilles (3) come una crisi di fiducia

(1) Egli commette qui un errore non lieve di cronologia, rilevato da YEWDALÉ, op. cit., pp. 60-62.

(2) Vedremo che nel giugno, mentre si accingeva ad aiutarli, sapute cattive notizie da Stefano di Blois, tornò a Costantinopoli.

(3) Giova rammentare, a proposito di Raimondo di Saint-Gilles, che egli, fin dalla partenza cercò di ottenere dal papa il comando supremo dei Crociati, che non giurò solo perchè voleva aver le mani libere nel futuro, che con un drappello veloce cercò d'occupare per sè Antiochia di sorpresa, che non essendovi riuscito in tal modo, tentò d'ottenerla dall'Imperatore tradendo i suoi commilitoni e che infine, non avendo potuto ottenere nulla di ciò in vita, mentì in morte facendo scrivere sulla sua tomba ch'era stato il capo della Crociata.

dell'imperatore, un insospettirsi sempre più accentuato, che renderà Boemondo il più terribile nemico di Alessio Comneno e ne indirizzerà tutto l'atteggiamento successivo (1).

Con la partenza di Tatikios però le sorti dell'assedio non subirono mutazione veruna tanto più che, mentre si pensava ad ovviare ai vari inconvenienti della guerra, si sferrava contro i Selgiucidi di Siria una offensiva diplomatica, che, come bene è stato supposto, si può ritenere diretta da Boemondo (2). Si mandò infatti una ambasceria ai Fatimiti d'Egitto assicurandoli delle intenzioni dei Crociati e i Fatimiti, di cui era ben noto il dissenso coi Selgiucidi, dopo aver benevolmente ascoltato gli ambasciatori dei Crociati mandarono a loro volta altri ambasciatori, sotto i cui occhi i Crociati fecero prodigi di valore. Inoltre questa offensiva diplomatica tentò di portare il dissenso fra gli stessi Selgiucidi. I Crociati infatti, durante l'assedio di Antiochia, scrissero all'Emiro di Damasco Dukak, per dirgli di star tranquillo. Essi avevano l'intenzione di riprendere solo quello che era appartenuto all'impero bizantino, rispettando nella maniera più assoluta tutto il resto (3). Bisogna riconoscere che questa offensiva, ben condotta riuscì a far rimanere tranquillo, sia pur solo per un certo tempo, l'Emiro Dukak, tanto più che questi, duramente battuto nella battaglia di al-Bara non aveva certo intenzione di cominciare di nuovo la guerra.

Su tutto ciò v. le storie generali della Crociata. È poi strano che lo Chalandon, al quale sfugge il piano Normanno-Bizantino di Boemondo, dica che invece Raimondo di Saint-Gilles abbia pensato ad un'alleanza fra Crociati e Bizantini. È strano, perchè il patto d'alleanza c'era già, solo che l'Imperatore non l'aveva osservato.

(1) Essi pensavano di essere stati traditi; e quindi è naturale l'astio di Boemondo, perchè più di tutti si era adoperato per l'accordo con l'imperatore. Anna Comnena invece, nel desiderio di scolpare il padre, trasforma la realtà; come s'è detto, sotto l'impressione di eventi successivi, dicendo che Boemondo fece paura a Tatikios, per impadronirsi di Antiochia. Da ciò si può anche dedurre come mi distacco dalla visione dei fatti, come la rappresenta lo Chalandon, da cui, hanno tratto ispirazione la maggior parte degli storici recenti delle Crociate.

(2) GROUSSET, op. cit., p. 85. Giova a tal proposito rammentare che tutte le trattative diplomatiche precedenti con l'impero bizantino sono state dirette proprio da Boemondo, che, secondo la grande tradizione normanna è abile diplomatico, oltre che valente uomo di armi.

(3) IBN EL ATHIR, *Kamil al Tewarik*, in *Rec. des hist. des Crois.: Hist. Orient.*, I, 193.

Intanto il primo figlio di Iagi-Sian, che aveva chiesto, e con cattivo esito, come abbiamo veduto, l'aiuto di Dukak, si era poi rivolto all'Emiro di Aleppo, Ridwan, riuscendo così a suscitare fra i Selgiucidi una specie di controcrociata mussulmana: erano stati adunati moltissimi soldati, e tutti concentrati ad Harim. Appena la notizia dell'appressarsi del nemico giunse al campo crociato, probabilmente per il solito tramite di spie siriane od armene, fu tenuto consiglio di guerra al campo del legato pontificio Ademaro di Puy (1). Qui Boemondo fece notare come occorresse prevenire il nemico: se infatti avessero atteso l'attacco dei Turchi sotto le mura della città si sarebbero trovati presi da due fuochi: avrebbero dovuto cioè guardarsi da quelli che li attaccavano e dagli assediati, i quali avrebbero certo approfittato dell'occasione propizia, per fare una sortita (2). Questo consiglio veramente accorto e sagace, fu subito accettato e si provvide al da farsi. Fu deciso, sempre dietro proposta dello stesso Boemondo, che l'esercito sarebbe stato diviso in due parti; l'una formata da cavalieri (3) avrebbe seguito Boemondo all'attacco di Harim, l'altra che comprendeva tutto il resto dell'esercito sarebbe rimasto all'accampamento, per ogni eventuale colpo di mano (4). Giunta la notte Boemondo, seguito dai suoi cavalieri, si spostò verso Nord, in un luogo abilmente scelto, fra il fiume ed il lago, posizione questa veramente preziosa, che rendeva impossibili gli attacchi di fianco e i movimenti aggiranti, cari ai Turchi (5). Sul far del giorno Boemondo inviò degli esploratori che, osservata la disposizione delle truppe nemiche, ritornarono subito, annunciando prossimo l'inizio dell'assalto. Boemondo allora divise il suo esercito in sei schiere. Cinque ebbero l'incarico di sostenere l'attacco; egli rimaneva intanto nella retroguardia con una sesta schiera di rinforzo e di riserva. Come sappiamo da Guglielmo di Tiro, che per quanto riguarda l'assedio di Antiochia utilizza una fonte contemporanea a noi sconosciuta (6), i Turchi

(1) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(2) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 8; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 59; ANONYMI *Gesta*, 17.

(3) Essi, come risulta dalla lettera di Anselmo di Ribemont, non raggiungevano il migliaio.

(4) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 9; ANONYMI *Gesta*, 17; ALBERTUS ACQUENSIS, III, 60-61.

(5) CHALANDON, *Hist. de la prem. Crois.*, p. 195.

(6) YEWDALÉ, op. cit., p. 60. « William of Tyre, who, in the portion of the narrative devoted to the capture of Antioch, has used a source unknown to us ».

cominciarono la battaglia, secondo una tattica ormai nota: gli arcieri con nubi di dardi cercarono di portare lo scompiglio nelle truppe Crociate, che, se cominciarono a ripiegare, non poterono essere accerchiate per il luogo abilmente scelto da Boemondo. Questi appena vide che i suoi si ritiravano, fece entrare in battaglia anche l'altro corpo d'esercito e diede ordine al suo constabile Roberto di portare il più avanti possibile il suo stendardo scarlatto, per rincuorare le truppe. Passato quindi al contrattacco, Boemondo, anche questa volta, con il suo intervento decise la sorte della giornata. I Turchi, scoraggiati, si diedero alla fuga, inseguiti dai Crociati, che fecero anche un largo bottino (1). Harim definitivamente abbandonata dai suoi difensori, fu occupata da Cristiani Armeni e Siriani.

Intanto informati, come sempre, della partenza dei cavalieri, gli assediati avevano fatta una sortita, che diede luogo ad uno scontro terminato col sopraggiungere dei vincitori di Harim. Questi portarono soccorso ai compagni in pericolo, e poco dopo, per mezzo di macchine lanciarono le teste degli uccisi nella città, mostrandone anche parte, come prova della loro vittoria, agli ambasciatori dei Fatimiti d'Egitto (2), che giunti da qualche tempo si trattennero poi per circa un altro mese. Ma l'assedio non progrediva. I Turchi intanto tenacemente continuavano il loro assillante sistema di piccoli agguati a nuclei di Crociati erranti, o di improvvise, ma brevissime sortite, che scuotevano il morale degli assediati e lo deprimevano. Fu deciso allora, dietro consiglio di Raimondo di Tolosa, di costruire un castello di fronte alla porta del mare dove era il ponte che conduceva alla via per porto San Simeone. Ma difettava il materiale per la costruzione: fu deciso perciò di recarsi al mare, ove il 4 marzo era giunta un'altra spedizione di soccorso (3). Bisognava inoltre accompagnare gli ambasciatori del re d'Egitto e sorvegliare che non subissero nessun male. Per queste due ragioni partirono Boemondo e Raimondo di Tolosa, dirigendosi verso il mare, ove il Normanno s'indirizzò presso i Genovesi

(1) ANONYMI *Gesta*, ibid.; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(2) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 7.

(3) Era composta di navi inglesi, ma a bordo erano anche dei Crociati Lucchesi, V. P. RIANT, *Inventaire critique des lettres historiques des Croisades*, Paris 1881.

scongiurandoli di andare in loro aiuto (1); intanto Raimondo di Tolosa, che aveva inviato gente a chiedere aiuti altrove in direzione di Laodicea (2) prese con sè dei Crociati inglesi e Lucchesi. Ma il giorno successivo quando già erano sulla via del ritorno, furono attaccati da un migliaio di Turchi, usciti nascostamente dalla città. E il massacro sarebbe stato addirittura totale se Boemondo, con una piccola schiera di cavalieri, non avesse raggiunto per un'altra via, più breve, i suoi che erano attendati tutti insieme (3). Li fece armare, li portò ad un contrattacco e, riuscendo ad incalzare i nemici sul ponte, inflisse loro una sanguinosa disfatta, in cui morirono gran numero di ufficiali turchi e più di mille soldati (4). Ma quest'episodio fece comprendere agli assediati che bisognava assolutamente impedire il ripetersi di simili agguati. Si affrettò quindi la costruzione di quel castello che, già deciso dal consiglio dei capi del 5 marzo, era stato interrotto da una violenta sortita dei Turchi e si lavorò in modo così continuo e serrato che in dieci giorni tutto fu terminato. La custodia, dopo violente proteste, fu affidata a Raimondo di Tolosa che vi pose cinquecento cavalieri comandati da due capi (5). Inoltre i Crociati scavarono, come ci fa sapere Kemal ed-Din, un fossato che, circondando la città, rendeva quasi impossibile il servirsi delle vie di uscita. Rimaneva solo libera porta San Giorgio verso sud-est; ma proprio davanti a questa porta esisteva un monastero dedicato a San Giorgio, ed un castello, che Tancredi s'incaricò di presidiare dietro compenso di quattrocento marchi d'argento (6).

(1) CAFARO, p. 102. Il Cafaro pone questa venuta di Boemondo in un tempo precedente, ma come si è detto, vi è un errore di cronologia, in quanto la coincidenza, anche di particolari, con la narrazione della Gesta ci conduce a porla in questo momento dell'assedio. ANONYMI *Gesta*, 17; RAIMONDO D'AGUILERS, 10.

(2) Su questa battaglia v. ANONYMI *Gesta*, 18; CAFARO, 102; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 9.

(3) ANONYMI *Gesta*, 18; CAFARO, 102-103. I due racconti coincidono perfettamente. Questa vittoria è nota anche a MATTEO D'EDESSA, p. 307, per quanto la confonda con la vittoria precedente. Egli che ignora questa spedizione verso il mare, ci dice soltanto i nomi dei capi; la battaglia fu fatta « sous la conduite de Bohemond et du comte de Saint-Gilles ».

(4) ANONYMI *Gesta*, *ibid.*

(5) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 10, ALBERTUS ACQUENSIS, III, 95.

(6) RAIMUNDUS D'AGUILERS, *ibid.*; RAOUL DI CAEN; ANONYMI *Gesta*, 19.

Poichè tale castello bloccava l'ultima via d'uscita di Antiochia (1), Tancredi riuscì, con opportune sorprese a dare abbondanti vettovaglie all'esercito accampato. Un'altra volta catturò un gran numero di cavalli e trasse in agguato molti Turchi usciti a far foraggio (2). In tal modo il blocco della città era completo e questa avrebbe dovuto cedere col tempo, tanto più che ora i Crociati potevano liberamente muoversi senza la assillante paura di agguati. Ma notizie di probabili aiuti da parte turca consigliavano di affrettarsi. Un fortunato caso permise loro di appagare questo desiderio.

3. — Un armeno a nome Firouz, rinnegato il cristianesimo e fattosi maomettano, aveva tanto saputo entrare nel cuore di Iagisian da ottenere la custodia di una grossa torre. Si era poi disgustato con il suo signore, perchè nella carestia che affliggeva la città, aveva accumulato, probabilmente per una speculazione, una grande quantità di grano. Poichè tutto era stato scoperto e il grano confiscato, gli era sorta in cuore una gran brama di vendetta. Credendo, come tutti fra i Turchi, che Boemondo fosse il capo dell'esercito (3), a lui si recò ed espose il suo piano per consegnargli la città (4). È facile comprendere che Boemondo, stanco ormai, come i suoi compagni, di attendere l'imperatore, accolse volentieri tale proposta, e, radunato il consiglio dei capi, chiese loro se fossero disposti a dare il possesso di Antiochia a chi riuscisse a impadronirsi della città. Fedeli all'imperatore, in un primo momento rifiutarono, poi, avendo saputo del prossimo arrivo di Kerboga, accettarono. Posero come condizione però che, se l'imperatore fosse venuto, la città gli sarebbe stata regolarmente consegnata. Boemondo, avendo ottenuto ciò, concluse l'accordo con Firouz, ma, prudente, come sempre, la notte precedente all'assalto si fece portare come ostaggi i suoi figliuoli (5). L'indomani fu radunato il consesso dei capi, cui Boemondo comunicò il suo

(1) ANONYMI *Gesta*, *ibid*; RAUL DI CAEN, *ibid*; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 11.

(2) RAUL DI CAEN, *ibid*; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 10.

(3) IBN EL-ATHIR, I, p. 194; RAUL DI CAEN, 63.

(4) ANNA COMNENA, XI, 4; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 12; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 9; ANONYMI *Gesta*, 20; RAUL DI CAEN, 63.

(5) Nella giornata era fuggito dal campo Crociato Stefano di Blois, recando altre tristi notizie all'Imperatore.

piano, e nello stesso tempo furono prese le ultime decisioni per l'assalto. Dal lato della pianura furono mandati i cavalieri, da quello della montagna i fanti: si designò per l'assalto l'aurora, quando più è profondo il bisogno del sonno.

Profittando d'una scala legata alla torre, una settantina di soldati ascese, poi essendo essi in pochi, Boemondo fece avanzare tutti gli altri, che per la stessa scala salirono; rottasi questa riuscirono nel buio a trovare una porticina e a sfondarla. E quando furono entrati in gran numero si levò trionfale il grido: « Deus lo volt! » Era la vittoria e l'appagamento di mesi di sofferenza. La città era presa e i Crociati massacrarono tutti quelli che incontravano. Lo stesso Iagi-Sian, in fuga fu ucciso da un siriano che lo riconobbe (1).

CAPITOLO VII

Battaglie e contrasti intorno ad Antiochia.

1. Antiochia assediata da Kerboga; la vittoria di Boemondo. - 2. Il crollo dell'alleanza coi Bizantini. - 4. Boemondo e Raimondo di Tolosa in lotta per Antiochia.

1. — Conquistata Antiochia, era però destino che i Crociati non dovessero riposare sulla loro vittoria: la cittadella infatti era ancora nelle mani del nemico, e veniva annunciata imminente la venuta del potente Kerboga (2). Questi, signore di Mossul, vittorioso, ma rigido capo d'esercito, aveva saputo accattivarsi tutta la fiducia del sultano di Persia, Barkiya-ruk (3), che egli aveva aiutato nelle varie lotte contro i Selgiucidi e in particolar modo contro l'emiro d'Aleppo, Ridwan. Invocato dal secondogenito di Iagi-Sian, Kerboga accorse subito in aiuto di Antiochia. Un cronista in tale occasione lo chiama « colonna dell'impero », e giustamente: « nella

(1) Egli morì presso Rubea: DUSSAUD, op. cit., pp. 168-169, confermando ANONYMI *Gesta*, 20; RAUL DI CAEN, 68; MATTEO DI EDESSA, p. 311.

(2) *Enciclopedia de l'Islam*: v. *Kerbuka*.

(3) *Ibid.*: v. *Barhiyaruk*.

sua marcia verso la Siria, riposava su di lui ogni speranza del sultano Selgiucida di Persia » (1). Nella sua avanzata però, passando per l'Armenia avrebbe voluto espugnare Edessa che difesa abilmente e tenacemente da Baldovino, gli fece perdere tre settimane (2), ritardo preziosissimo, che salvò la Crociata. Alla fine, sospinto dai suoi emiri, rimandò la presa di Edessa a miglior tempo: traversato quindi l'Eufrate, entrò nella Siria, dove s'accampò a Mari-Dâbiq a Nord d'Aleppo.

Intorno a lui, dimenticando momentaneamente le contese interne, si raccolsero, per una riscossa mussulmana, tutti i capi selgiucidi, compreso lo stesso emiro di Damasco, Dukak, col suo atabeg Tughtekin (3) e l'emiro di Gerusalemme Sokman, a cui si unirono anche l'emiro arabo di Homs, Janâ al Dawla Husain. Da Mari-Dâbiq questo imponente esercito passò l'Oronte, forzando il Ponte di ferro, dopo aver massacrato il piccolo posto di guardia lasciatovi dai Crociati: giunse così ben presto sotto le mura d'Antiochia. I Crociati, che all'appressarsi del nemico si erano richiusi nelle mura della città, seguiti subito dopo anche da quelli che erano a guardia dei castelli (8 giugno), si ritrovarono duramente assediati (4). Intanto Scams ed-Daula, figlio di Iaghi-Sian, che occupava la cittadella di Antiochia si recò da Kerboga, supplicandolo di liberarlo dalle strette di cui era cinto. Ma Kerboga, inflessibile volle assolutamente nelle sue mani la cittadella stessa, affidandola al suo luogotenente Ahmed Ibn-Merwan, con l'incarico di molestare e scoraggiare i Crociati.

Il 10 giugno si ebbe una violenta battaglia, che però non condusse a nessuna decisione. Gli assediati rimasero tali. Lo scoraggiamento cominciò allora ad insinuarsi nell'esercito, sì che, nella stessa notte del 10 giugno, numerosi Crociati perdetisi d'animo, riuscirono a fuggire e a raggiungere Porto San Simeone, ove imbarcatisi si recarono dall'imperatore (5). Subito dopo si adottarono

(1) GROUSSET, op. cit., vol. I, p. 97.

(2) MATTEO D'EDESSA, p. 205, fa durare l'assedio ancora di più: « La général commença la campagne par le siège d'Edesse; pendant quarante jour usqu'au moment des moissons, il serra tres-pres ».

(3) *Enciclopedia de l'Islam*: v. Tughtekin.

(4) ANONYMI *Gesta*, 21; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 13-14; ALBERTUS ACQUENSIS, IV, 29.

(5) ANONYMI *Gesta*, 23; RAOUÏ DI CAEN, 79; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 12; ANNA COMNENA, XI, 6; ALBERTUS ACQUENSIS, IV, 37. Fra essi fuggì Guglielmo di Grantmesnil che dall'Italia Meridionale era fuggito a Costantinopoli,

i dispositivi di difesa: ove era la roccaforte, fu costruito un muro, incessantemente custodito di giorno e di notte (1); si cominciarono a mangiare asini e cavalli per alleviare la carestia (2). Pure non si riuscì ad evitare una profonda depressione morale, da cui i Crociati poterono riaversi solo col sopraggiungere di fatti che, per la loro apparenza soprannaturale, diedero ad essi coraggio e novello slancio per la battaglia e per la vittoria. Visioni celestiali consolarono l'esercito (3), e fra essi le più celebri sono quelle di Stefano di Valenza e di Pietro Barthelemy, che poi condussero allo scoperta della « Santa Lancia ». In seguito a questi fatti che parvero manifesti segni dell'assistenza divina, tutti i più importanti capi prestarono sull'Ostia sacra giuramento di non abbandonare Antiochia e di non separarsi prima di essersi impadroniti della città, assicurando così le truppe che temevano di essere abbandonate dai loro capi. Di colpo diminuirono infatti le diserzioni, anche se Boemondo e il legato Ademaro dovettero ancora intervenire per mandare a vuoti alcuni tentativi di fuga. L'indisciplina infatti era profonda: la sorveglianza contro gli attacchi improvvisi era così scarsa che Boemondo il 12 giugno per costringere in un certo modo all'attenzione i Crociati, fu costretto a fare incendiare il palazzo di Iaghi-Sian. L'incendio appiccato dal conte di Fiandra (4), durò a lungo, distruggendo moltissime chiese ed edifici, perchè alimentato da un vento fortissimo. Inoltre per meglio difendersi dai Turchi, si rinforzò il muro con la costruzione di un castello e con macchine da guerra. Kerboga, non vedendo riuscire il suo piano di assestare ai Crociati un colpo mortale dalla cittadella, cambiò tattica.

ove si era unito ai Crociati: ALBERTUS ACQUENSIS, IV, 37. « Wilhelmus alter quondam familiaris et domesticus Imperatoris Constantinopolitani, qui et sororem Boamundi Principis Siciliae uxorem duxerat ». Ritornò poi nell'Italia Meridionale. MALATERRA, IV, 22; ANNA COMNENA, XI, 6.

(1) ANONYMI *Gesta*, 23; RAOUL DI CAEN, 73-74.

(2) *Lettera dei Principi ad Urbano II*, in FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 15.

(3) Per una narrazione più ricca di particolari v. le storie generali della Prima Crociata, già citate.

(4) Solo così credo si possono conciliare le due diverse informazioni di ANONYMI *Gesta*, cap. 26 e RAOUL DI CAEN, 75-76:

« Hinc proceres statuunt, laterbrasque, sedesque cremare;
 aedibus accensis, custodes murus habebit.
 Flandrigena huic operi Robertus adesse monetur:
 Impiger pigros celer excit et hac ope tardos,
 ne pareant magni, dum tractant otia parvi ».

Ripartì le sue schiere in due: l'una rimase a custodia della cittadella, e l'altra accerchiò più strettamente la città, in modo da impedirle ogni comunicazione con l'esterno (1). In conseguenza la fame divenne di giorno in giorno più terribile: la descrizione che ci fa l'autore delle « Gesta » è veramente tragica e, in tanta profonda carestia, si pensò più che mai al tradimento dell'imperatore, da cui invano si erano attesi dei rinforzi e dei soccorsi. A dire il vero questi si era accinto a portare aiuto ai Crociati, ma, mentre si tratteneva ancora a Philomenion, era stato raggiunto da Stefano di Blois e dagli altri fuggiaschi di Antiochia, che gli descrissero a colori spaventosi la condizione dei Crociati: secondo le loro parole essi erano già stati quasi tutti annientati. Invano Guido, fratello di Boemondo si sforzò di indurre Alessio Comneno ad una spedizione di rinforzo. L'imperatore non volle saperne e, saldo nelle sue direttive, ritornò a Costantinopoli, limitandosi a lasciare dietro di sé il deserto, per distogliere i Turchi dall'invasione l'Asia Minore (2). I Crociati rimasero così abbandonati a sé stessi, fatto di cui si dovrà più a lungo in seguito esaminare l'importanza. Ma ciò nonostante il morale dei Crociati intanto fu risollevato da un fatto che sembrò miracoloso: dopo quasi una giornata di scavi, Pietro Barthelemy trovò la Santa Lancia.

Si ebbe quindi un consiglio di capi, si fecero penitenze, purificazioni, elemosine, e, come ci fa sapere Raimondo d'Aguilers, Boemondo fu eletto capo supremo, per un tempo determinato (3). Cercò subito di sollevare ancora più il morale delle truppe, riuscendovi bene al punto, che fu spedito a Kerboga una singolare ambasceria, composta da Pietro l'Eremita e da un certo Herlouis (4) con l'incarico di intimare al potente principe di sgombrare le terre di San Pietro, o per lo meno di accettare un giudizio di Dio, in cui un numero di campioni cristiani avrebbe combattuto

(1) ANONYMI *Gesta*, 26; ci provano questo cambiamento di tattica *la lettera di Anselmo di Ribemont*: « Ipsi vero castra moventes totas civitatis portas obsederunt ad redditionem cupientes nos compellere inopia victus » e la *Lettera dei Principi ad Urbano II*, in FULCHERIS CARNOTENSIS, I, 15: « Cum ergo vidissent quod ex illa parte nihil nocere potuissent ita nos ex omni parte circumierunt quod nulli ex nostris ire vel ad nos venire potuerunt ».

(2) Su tutto ciò v. ANNA COMNENA, XI, 6; ALBERTUS ACQUENSIS, IV, 39; ANONYMI *Gesta*, 26; RAOUL DI CAEN, 72.

(3) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 16: « Omnes Boamundi oboedientiam promiserunt usque ad quindecim dies post bellum ».

(4) Egli serviva anche da interprete.

con altrettanti maomettani: il vincitore sarebbe rimasto ad Antiochia (1). Tutte le fonti ci dicono che la risposta di Kerboga fu tanto insolente da suscitare un'ondata di sdegno nelle truppe cristiane. Contemporaneamente però, nel campo turco, dopo la prima spontanea fusione di intenti, riaffioravano vecchi attriti e sospetti. Infatti Dukak, avendo visto come il suo nemico e fratello Ridwan, era in stretta relazione con Kerboga, temette che da tutti e due gli si tramasse un inganno: per di più tutti, capi e soldati erano scontenti della durezza eccessiva con cui Kerboga trattava i suoi dipendenti. Il morale dei due eserciti era perciò ben diverso, la mattina del 28 giugno dell'anno 1098, quando Boemondo ordinò il suo esercito a battaglia.

Come aveva fatto già nei precedenti scontri col nemico, divise le truppe in un certo numero di corpi d'esercito affidato ad ognuno dei capi (2): un buon numero di soldati rimase in città, pronto ad ogni evento. Fra le truppe del Conte di Tolosa, Raimondo d'Aguilers portava la Santa Lancia, mentre vescovi e sacerdoti pregavano e supplicavano Iddio per la vittoria. I Turchi sicuri della vittoria e pronti a iniziare l'attacco al momento opportuno con la solita manovra avvolgente, accompagnata dalla carica degli arcieri, li lasciarono uscire senza disturbarli: si sentivano inoltre tanto più tranquilli, perchè potevano confidare nel numero dei soldati, di certo superiore a quello dei Crociati (3). Si iniziò la battaglia; e presto la manovra turca fallì, non tanto per l'aiuto divino, di cui parla qualche cronista quanto, come dice Ibn el-Athir, per la rivalità degli emiri, che al momento culminante della battaglia abbandonarono Kerboga.

I Turchi allora presi da paura si ritirarono, cercando in ogni modo di evitare almeno un inseguimento ma, superato ogni osta-

(1) Quanto ci dice RAOUL DI CAEN, capp. 81, 82 a me sembra concili le notizie di RAIMUNDUS D'AGUILERS, 17, e di FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 14, opposte a quelle dell'autore delle *Gesta*, 28. Credo che, dato lo stato d'animo dei Crociati, non abbia valore la notizia di Matteo di Edessa secondo cui i Crociati avrebbero chiesta la resa a condizione d'aver salva la vita. V. inoltre: H. HAGENMEYER, *Peter der Eremiter*, Leipzig 1879, pp. 228-242.

(2) Questo numero a secondo dei momenti della battaglia e le osservazioni dei cronisti potè variare; si spiegano così i numeri vari dati dai cronisti: RAIMUNDUS D'AGUILERS, 17; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 14 (4 schiere); ALBERTUS ACQUENSIS, IV, 47 (10); RAOUL DI CAEN, 85 (6 schiere); MATTEO D'EDESSA, p. 311.

(3) *Lettera dei principi ad Urbano II*, in FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 15.

colo, furono inseguiti fin oltre il loro accampamento. E dopo ancora Armeni e Siriani continuarono a preparar loro agguati e imboscate. Visto l'esito della battaglia e secondo gli accordi precedentemente presi con Kerboga (1), l'emiro chiuso nella cittadella intavolò con Boemondo trattative per la resa, e malgrado un obliquo tentativo di Raimondo di Tolosa, innalzò sulla torre lo scarlato vessillo del Normanno (2). Boemondo, secondo gli impegni che probabilmente aveva presi e con lo spirito di tolleranza caratteristico nei Normanni, rimandò liberi quelli che lo vollero, trattenendo con sé quelli che preferirono farsi cristiani. La vittoria riempì l'animo dei Crociati di gioia, e mandarono subito all'imperatore un'ambasceria, ma questa non tornò più (3). Erano stati abbandonati al loro destino.

2. — Eppure ciò prova come sia falsa l'accusa di mala fede tanto spesso lanciata contro i Crociati. Non credo che si possa parlare di mala fede in chi, dopo così numerose delusioni (4), si dimostrava ancora tanto fiducioso da inviare un'ambasceria all'imperatore chiedendo che venisse a porsi alla testa dell'esercito e quindi a godersi ciò che era stato conquistato.

Ma tutto ciò getta anche una luce poco favorevole sulla politica di Alessio Comneno nei riguardi dei Crociati: malgrado ogni abile difesa, l'imperatore fu di una incredibile vista corta. Considerandoli dei veri e propri mercenari, della cui sorte non bisognava mai troppo preoccuparsi, egli commise un errore gravissimo: non riconquistò la Palestina e si creò una corrente ostile che durerà per secoli. Che se poi si consideri in modo particolare Boemondo, si vedrà, che, nei rapporti fra lui e l'imperatore, vi sono abbondanti ragioni per spiegare il radicale cambiamento che trasformò il più accanito difensore dei diritti imperiali, in un nemico spietato e acerrimo del Basileus. Con questo che possiamo

(1) ANONYMI *Gesta*, 21.

(2) ANONYMI *Gesta*, 29; *Lettera di Anselmo di Ribemont*; *Lettera dei Principi ad Urbano II*, in FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 15; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 17; ALBERTUS ACQUENSIS, V, 2.

(3) Essa era formata di Ugo di Vermandois e di Baldovino di Hainaut. ANONYMI *Gesta*, 30; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 14; ALBERTUS ACQUENSIS, V, 3.

(4) Credo opportuno a tale punto di ricordare che il basileus finora non aveva adempiuta nessuna parte del foedus di Costantinopoli e che Tatikios non era più ricomparso.

chiamare il tradimento di Alessio Comneno, egli vedeva sparire il suo sogno d'un baluardo normanno-bizantino da opporre alla potenza Turca. Ma appariva anche chiara dinanzi ai suoi occhi la necessità di trovare altrove quel punto d'appoggio, che assicurandogli le comunicazioni marittime con l'Europa, gli desse la possibilità d'una espansione ormai assolutamente indipendente.

Non bisogna però credere ad un repentino mutamento dell'animo di Boemondo; basta pensare che subito dopo la conquista della città trattò, con deferenza e rispetto, Giovanni IV, patriarca ortodosso d'Antiochia (1). Il mutamento vero e proprio si ha solo quando fu chiaro che l'imperatore non sarebbe più comparso,

Inoltre le condizioni dell'esercito dopo la battaglia con Kerboga erano così critiche da far cessare ogni contrasto su Antiochia, se il basileus fosse venuto coi rinforzi ed i soccorsi previsti nel patto. Ma l'imperatore non venne, rivelandosi assolutamente inferiore agli eventi (2). I capi Crociati, dopo avere per un poco attesa la venuta dell'imperatore, si riunirono per decidere sulla riorganizzazione di quelli che erano rimasti in relazione alla ripresa della marcia su Gerusalemme. Si era nel mese di luglio, quando in Siria il termometro segna una temperatura torrida. La stanchezza, dopo tanti travagli, s'era impadronita un poco di tutti, e fu quindi deciso di rimandare ogni risoluzione al 1° novembre: allora si sarebbe fissato il giorno per la ripresa della marcia (3).

Prese queste decisioni i capi Crociati si sparpagliarono qua e là: Goffredo di Buglione andò ad Edessa dal fratello Baldovino; Raimondo di Pilet, con truppe provenzali andò saccheggiando e rinsaldando le conquiste fatte, giungendo fino a Maarrat en-Numan, mentre Boemondo, comportandosi da vero padrone della città, il 14 luglio concedeva ai Genovesi un privilegio (4), la cui importanza è stata spesso trascurata o svisata dagli storici della Crociata (5). In realtà esso segna il definitivo, completo distacco di Boemondo dalla alleanza bizantina e la sua decisione di trovare nuovi appoggi per la sua azione in Siria.

(1) GROUSSET, op. cit., vol. I, 110-114.

(2) Le stesse idee, e mi è stato conforto il notarle, sono condivise oltre che dal GROUSSET, citato, anche dal DUSSAUD, op. cit. 171, e riv. *Siria* (1925), p. 287.

(3) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 18.

(4) UGHELLI, *Italia Sacra*, IV, 846-847.

(5) CHALANDON, *Hist. de la prem. Crois.*, p. 231; GROUSSET non ne parla; YEWDALE la riferisce senza commento.

Si tratta di un vero accordo tra Boemondo e il Comune di Genova (1), rappresentato dai suoi « boni homines ». In esso veniva deciso che il Comune di Genova avrebbe aiutato Boemondo contro chiunque attaccasse la città, rimanendo neutrali nel solo caso che l'attaccante fosse il Conte di Saint-Gilles, con il quale i Genovesi erano legati da vincoli commerciali troppo stretti per potergli essere nettamente ostili (2). Ad ogni modo l'aiuto promesso è testimone della parzialità genovese per Boemondo, che cercherà di attrarre nella sua orbita le forze marine italiane (3). È quindi notevole questo accordo, anche perchè esso ci permette di vedere come Boemondo prepari le fila della costituzione d'un principato suo contro Costantinopoli. Poco dopo la sottoscrizione di questo accordo, una grave sciagura colpiva l'esercito crociato. Moriva, vittima d'una epidemia scoppiata nella città, il legato Ademaro di Puy, che, con la sua opera energica e persuasiva era riuscito a conservare unità d'intenti e fusione di mezzi, sia pur attraverso inevitabili contrasti (4). E vi era riuscito in forza dell'affetto e dell'ascendente che aveva saputo prendere su tutti, tanto da essere unanimamente e concordemente rimpianto con le più vive parole di cordoglio (5). Questa notizia fu, verso la metà di settembre, comunicata, al papa e gli si scrisse anzi che venisse ad assumere personalmente il comando dei suoi Crociati. Urbano II, appena ebbe saputo ciò ne parlò nel concilio di Bari (6) ed è verisimile che a questa data si iniziassero le trattative con Daimberto, arcivescovo di Pisa, perchè sostituisse Ademaro di Puy (7).

(1) G. VOLPE, *Medio Evo Italiano*, Firenze, p. 80 a proposito della spedizione contro Maiorca, ma estendendolo poi alle spedizioni crociate dice: « È lo stato stesso che si muove; lo stato di allora cioè il Comune ».

(2) C. MANFRONI, *Il genio italiano all'estero: Banchieri, mercanti e colonizzatori*, Roma, vol. I, p. 42.

(3) Questa parzialità per Boemondo è inoltre accresciuta dalla tendenza della città marinare tirreniche, di unire le loro forze a quelle della fiorente dinastia italo-normanna di Sicilia.

(4) Il 1. agosto. *Lettera dei Principi ad Urbano II*, in FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 15.

(5) *Lettera dei Principi ad Urbano II*; ANONYMI *Gesta*, 30; RAOUL DI CAEN, 94-95; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 13; ALBERTUS ACQUENSIS, V, 4.

(6) *Lettera del clero e del popolo di Lucca*, in Riant, *Inv.*, 204: « Notum quoque vobis facimus quod dominus papa Urbanus apud Barum tenet concilium, tractans et disponens cum multis terrae senatoribus ad Jerusalem profecto tendere ».

(7) HAGENMEYER, *Chronologie*, n. 319.

Mentre Boemondo, attendendo il giorno convenuto si tratteneva nel territorio di Tancredi, Raimondo di Tolosa cercava di occupare varie località nei dintorni d'Antiochia da sfruttare in seguito allo scopo di ottenere il possesso della città a cui aspirava (1).

3. — Il 1° novembre, come era stato stabilito, i capi si trovarono tutti ad Antiochia, tranne Boemondo che giunse il giorno 3, in conseguenza di una malattia, che lo aveva fermato in Cilicia (2). Il giorno 5 nella chiesa di S. Pietro si tenne il primo consiglio fra i capi crociati (3), e subito si formarono due opposti partiti di cui l'uno faceva capo a Boemondo, l'altro a Raimondo di Saint-Gilles. Boemondo, che radunava attorno a sè la maggioranza dei capi, proponeva che gli si lasciasse Antiochia: in tal modo gli altri avrebbero potuto liberamente prendere la marcia, sicuri di avere ben difese le spalle. Raimondo di Tolosa invece, ostendendo un massimo di lealismo, certo perchè aspirava egli stesso al possesso di Antiochia, anche a costo di riceverla dalle mani dell'imperatore, sosteneva che bisognava essere fedeli alla parola data (4).

Fra i due partiti l'urto delle opinioni fu sempre più spinto ed accanito, tanto che per evitare gravi complicazioni, si propose di fare un consiglio più ristretto fra i capi con esclusione degli interessati; ma neppure questo consiglio osò pronunziarsi perchè nettamente favorevole a Boemondo (5). E poichè per più giorni non si venne ad una soluzione, v'era il pericolo che si ricorresse alle armi. E così sarebbe stato, se non fosse intervenuto a sospendere la questione un terzo elemento, la massa popolare, che era partita per puro e semplice zelo religioso e che fece sentire la sua voce, tumultuando. Così fu deciso subito di prendere la via tutti

(1) Giova ricordare ancora una volta che è proprio Raimondo di Tolosa che ha forse più di tutti desideri temporali sulla Palestina: rifiutò d'impegnarsi sin da Costantinopoli e, se dopo tempo s'allegò con Alessio Comneno, fu proprio per ottenere possedimenti ai danni di Boemondo.

(2) HAGENMEYER, *Chronologie*, n. 231.

(3) ANONYMI *Gesta*, 31; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 21; ALBERTUS ACQUENSIS, V, 28.

(4) Vediamo sorgere un dissidio che il basileus cercherà di sfruttare, coerentemente alla tradizione bizantina.

(5) Ciò prova che essi si sentivano traditi, perchè in caso contrario gli si sarebbero opposti. Basta pensare solo che fino a pochi mesi prima, sperando nell'imperatore, gli avevano inviato l'ambasceria su ricordata.

insieme, compresi Boemondo e Raimondo di Tolosa, lasciando la situazione di Antiochia così come si trovava. Era, com'è chiaro, una situazione di compromesso, e appunto perciò tutti obbedirono. Naturalmente Boemondo fortificò la cittadella in modo che potesse resistere ad ogni attacco, mentre Raimondo di Saint-Gilles cercò di fare altrettanto, disponendo presidi provenzali nel palazzo di Iaghi-Sian e alle porte del Ponte di Ferro (1).

Il 23 novembre del 1098 finalmente si riprese la marcia (2). Raimondo di Tolosa preso con il conte di Fiandra il comando delle truppe che attendevano ad al-Bara passò subito ad assediare Maarrat-Numan (3). Il giorno successivo fu tentato il primo assalto ma fu respinto, e bisognò aspettare rinforzi; poco dopo giunse Boemondo, ma quando il 29 un secondo assalto fu egualmente respinto, bisognò cominciare un assalto regolare, che portò con sé la solita, tremenda carestia. Si pensò di costruire una torre di legno e si diede di nuovo l'assalto, che questa volta ebbe buon esito, perchè fu infine scalata una parte del muro. Gli assediati allora si arresero; i maschi furono senza misericordia trucidati da Boemondo, e le donne trasportate ad Antiochia e vendute come schiave (4).

A Maarrat-Numan i Crociati si fermarono un mese e quattro giorni, tormentati da una carestia così tremenda da indurli ad atti di cannibalismo (5). Quivi risorse l'ostilità tra Boemondo e Raimondo di Tolosa e ne fu causa la ripartizione del bottino. Il conte di Saint-Gilles, le cui truppe avevano maggiormente sofferto per l'attacco, trovava esagerata la parte che era stata attribuita ai soldati di Boemondo. Il contrasto appena sopito, ricominciò ed assunse di nuovo proporzioni preoccupanti; ben presto la contesa ebbe come nocciolo Antiochia, punto su cui non voleva cedere nessuno dei due contendenti. Per guadagnare tempo Boemondo propose di rinviare di nuovo la partenza a Pasqua (6). A tali proposte la

(1) *Historia belli sacri*, 93; ANONYMI *Gesta*, 31.

(2) *Historia belli sacri*, 93; ANONYMI *Gesta*, 33; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 22; RAUL DI CAEN, 96.

(3) 27 novembre come ci dice KEMAL ED-DIN; ANONYMI *Gesta*, 33; RAUL DI CAEN, 96; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 16; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 22.

(4) 11 dicembre 1098.

(5) La notizia è confermata concordemente da tutti i Cronisti.

(6) 29 dicembre 1098. ANONYMI *Gesta*, 32; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 16; RAUL DI CAEN, 105; RAIMUNDUS D'AGUILERS, 22 e 23.

folla dei pellegrini reagì e volle che assolutamente si partisse alla volta di Gerusalemme, prendendo come capo Raimondo di Tolosa, a cui il ritrovamento della Santa Lancia aveva dato come un segno di predestinazione (1). Raimondo accettò e non volendo una rottura completa, propose una nuova adunanza a Rugia (2).

Quando tutti i capi furono riuniti egli fece un ultimo tentativo per legare a sè gli altri capi crociati e lasciare così isolato Boemondo alla sua mercè: propose ad essi infatti di mettersi al suo servizio dietro pagamento di una larga somma di danaro, certo proporzionata agli effettivi militari di cui essi potevano disporre. Cercò anzi portare lo scompiglio nello stesso esercito di Boemondo, proponendo a Tancredi di passare al suo servizio, dietro pagamento di cinquemila soldi (3). Ma questo piano fallì in parte; e la questione di Antiochia discussa di nuovo non approdò neppure questa volta ad una soddisfacente e definitiva conclusione. Perdurando il vivissimo fermento che agitava la massa dei Crociati, verso la metà di gennaio, la marcia fu ripresa e fra i partenti vi fu anche Tancredi, che si mise al seguito di Raimondo con quaranta cavalieri ed un congruo numero di fanti (4).

Gli altri capi Crociati però non si mossero fermandosi ancora per qualche tempo chi in un luogo, chi in un altro. Boemondo, quando seppe che Raimondo s'era sufficientemente allontanato, costrinse il presidio provenzale ad arrendersi e riuscì a rimaner solo, indiscusso signore della città. Ai primi di febbraio poi si radunò a Laodicea un consiglio dei capi rimasti nei pressi di Antiochia.

Fu discusso il da farsi: Goffredo di Buglione ed il conte di Fiandra decisero di raggiungere gli altri Crociati, mentre li 1° marzo, Boemondo, timoroso di perdere ciò che così faticosamente si era procurato, tornò ad Antiochia (5).

(1) Parla a lungo di ciò RAIMUNDUS D'AGUILERS, 23.

(2) ANONYMI *Gesta*, 34; RAIMUNDUS D'AGUILERS, *ibid.*

(3) RAIMUNDUS D'AGUILERS, *ibid.*

(4) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 24; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 16; ALBERTUS ACQUENSIS, V, 26; RAOUL DI CAEN, 98. Per quanto riguarda poi la conquista di Gerusalemme vedere le opere generali sulle Crociate, citate prima, e le fonti relative.

(5) ALBERTUS ACQUENSIS, V, 33: « Buemundus vero Laodicea regressus, Antiochiam cum suis repedavit, semper sollicitus et suspicans ne urbem ipsum aliqua fraude vel odio amitteret ».

CAPITOLO VIII

Boemondo e le vicende del principato d'Antiochia fino al 1104.

1. Boemondo, principe d'Antiochia. - 2. Contro i Turchi e contro i Bizantini. -
3. La prigionia e la partenza per l'Europa.

1. — Quando Boemondo ebbe espulso la guarnigione provenzale da Antiochia, e quando, lasciando i compagni a Laodicea, mostrò chiaramente che i suoi interessi divergevano ormai da quelli di tutti gli altri, si può dire che nacque il principato d'Antiochia, almeno di fatto, poichè solo in seguito avrà anche il riconoscimento feudale.

Ma questo principato, sorto a danno dei Turchi e di Bisanzio insieme, si trovò subito a dover combattere questi due nemici, i quali pur di riuscire nei loro intenti, non si risparmiarono sforzi. L'importanza di Antiochia difatti era tale da compensare ogni sacrificio. Si iniziò una serie di lotte e di contrasti, che durarono anni e che ebbero, come scopo il possesso di Antiochia, punto nevralgico di tre interessi contrastanti. Naturalmente nei primi anni, quando più accese erano le ire e le passioni, queste lotte ebbero momenti di profonda ed epica drammaticità.

Boemondo infatti, perfettamente conscio della sua situazione, si buttò a capo fitto in queste lotte e si servì, come vedremo, di tutti i mezzi, pur di dare al suo territorio una completa sicurezza civile e militare. Così si spiegano da un lato le imprese militari, con le quali terrà a bada Turchi e Bizantini, e dall'altro le trattative diplomatiche, con cui cercherà di attirare nella cerchia dei suoi interessi le città marinare. Nè intanto perdeva d'occhio le oblique manovre di Alessio Comneno, che cercava di isolarlo dai suoi compagni, sperando così di poterlo più facilmente colpire, e a morte.

Infatti verso l'aprile del 1099, quando cioè, passato ogni pericolo, i Crociati avevano da tempo iniziata la marcia verso Gerusalemme, l'imperatore si fece vivo e, promettendo di adempiere al più presto alle condizioni contemplate nel patto d'alleanza

firmato a Gerusalemme, chiedeva che gli fosse consegnata Antiochia (1).

Contemporaneamente, profittando della ostilità fra Raimondo di Saint-Gilles e Boemondo si fece dare Laodicea, che fu volentieri consegnata da Raimondo nelle mani di Andronico Tzinzilucas (2). Dopo queste due manovre diplomatiche, credendo d'aver isolato il suo rivale, il basileus gli si rivolse direttamente, chiedendo la restituzione di Antiochia (3). E infatti la situazione del Normanno era difficile: la conquista di Laodicea era come un capestro che gli troncava il respiro, togliendo la via a quel mare, che, come Boemondo aveva visto, era la vita per Antiochia. Senza por tempo in mezzo il Normanno colle forze di cui disponeva, s'affrettò ad assediare la città (4); ben presto dovette accorgersi che l'assedio sarebbe andato per le lunghe, se la città non fosse stata bloccata anche per mare, e la fortuna gli venne in aiuto. Dopo la morte di Ademaro come si è visto, i Crociati avevano chiesto un nuovo legato al Papa: questi lo nominò nella persona di Daimberto, arcivescovo di Pisa, seguace degli ideali gregoriani, e dotato di energica vigoria, di cui aveva saputo dar prova nell'amministrazione della sua città. Pisa, in onore del suo arcivescovo ed accogliendo l'invito del Pontefice, allestì con un superbo sforzo una flotta di centoventi navi che subito salpò per la Siria (5).

Lungo il viaggio essi ebbero a sostenere accaniti combattimenti con gli abitanti delle isole ioniche che volevano rendere malsicura la via a Gerusalemme (6) e per tali ragioni l'eccitamento degli animi contro i Greci era vivissimo.

Facilmente si venne ad un accordo fra essi e Boemondo; il blocco stretto attorno a Laodicea riuscì quindi tale da indurre

(1) RAIMUNDUS D'AGUILERS, 18; come nota giustamente il Riant, *Inv.*, n. 121, p. 189: gli altri cronisti non ne parlano per non rivelare il loro imbarazzo a causa della risposta negativa che diedero. Nulla infatti aveva dichiarato decaduto il foedus di Costantinopoli, anche se essi non vi potevano prestar fede.

(2) ANNA COMNENA, X, 7; Riant, *Inv.*, n. 122, p. 189. Per più ampi particolari v. *Enc. de l'Islam*: v. LAODIKIYA e GROUSSET, op. cit., vol. I, p. 371.

(3) ANNA COMNENA, XI, c. Essa è posteriore perchè parla della resa di Laodicea ad Alessio Comneno.

(4) Alla fine d'agosto; ALBERTUS ACQUENSIS, VI, 55; *Gesta Triumphalia per Pisanos facta*. RR. II. SS². VI, p. 89.

(5) *Gesta Triumphalia*, p. 89.

(6) SCHAUBE, op. cit., p. 155; MAIN, *I Pisani alle Crociate*, Livorno 1893, p. 34; *Gesta Triumphalia*: «Expoliaverunt, quoniam Ierosolimitanorum itinera impedire consueverunt».

al più presto la città alla resa (1). Ma quando sembrava che si dovesse cogliere la vittoria ormai certa, un fatto nuovo fece crollare tutto il piano di Boemondo. Raimondo di Tolosa, che coi suoi tornava in Siria dopo la conquista di Gerusalemme, appena seppe di quest'assedio, mandò messi a Boemondo con l'ingiunzione di sospendere tutte le azioni militari. Naturalmente il Normanno non le curò affatto e probabilmente si sarebbe venuti alle armi, se non si fosse frapposto Daimberto con i suoi Pisani.

Egli commosso alla vista degli eroici conquistatori del Sepolcro di Cristo, li colmò di affettuose espressioni, ma il conte non poteva certo permettere che si facesse il blocco contro i suoi amici bizantini e riuscì quindi ad ottenere che fosse tolto l'assedio. In conseguenza di ciò Boemondo, sia pure a malincuore dovette anche egli ritirarsi, rimandando a miglior tempo la conquista della città; la posizione di Laodicea era infatti tale, da costituire una minaccia perennemente diretta contro Antiochia. Ma l'improvvisa interruzione del blocco di Laodicea non segnò certo la fine dell'amicizia fra Boemondo e Daimberto che rimasero anzi molto amici. Nel dicembre del 1099 si recarono insieme a Gerusalemme per adempiere il pellegrinaggio propostosi e per ottenere il raggiungimento di uno scopo che entrambi avevano a cuore: la nomina di Daimberto a Patriarca di Gerusalemme (2). In tal modo Boemondo avrebbe ottenuto l'approvazione della chiesa per tutti i disegni che aveva in mente, e Daimberto avrebbe avuto l'appoggio di un saldo braccio secolare nella sua idea di rendere la Terra Santa un patrimonio della Chiesa e quindi del Patriarcato (3).

A Gerusalemme, quando essi vi giunsero, già Goffredo di Buglione era stato nominato « difensore del Santo Sepolcro », mentre come Patriarca era stato eletto Arnoul de Rohes (4). Deposto Arnoul, per incarico del Papa, Daimberto riuscì facilmente ad im-

(1) I Pisani dalla parte del mare avevano già occupato due torri all'ingresso del Porto. Secondo ALBERTUS ACQUENSIS, VI, 55, anche i Genovesi parteciparono all'assedio; CAFARO però non ne parla.

(2) Insieme con essi andava anche Baldovino d'Edessa: FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 21.

(3) GROUSSET, op. cit., vol. I, pp. 194-195 e 375. Credo a tal proposito opportuno ripetere che tanto Genova, quanto Pisa speravano negli accordi con Boemondo vantaggi e non solo per la Siria. Le due Repubbliche infatti che avevano fino allora cercato invano di entrare in rapporti con la monarchia normanna si auguravano di potervi riuscire aiutando il normanno Boemondo.

(4) Il 1° agosto del 1099: HAGENMEYER, *Chron.*, n. 413.

padronirsi del seggio vacante, che ottenne con l'appoggio dei suoi Pisani e di Boemondo, e, placando con ricchi doni le ire e i risentimenti degli altri capi (1). Ma la nomina di Daimberto ebbe un seguito di non scarsa importanza. Alcuni giorni dopo il Patriarca di Gerusalemme procedeva all'investitura di Goffredo e di Boemondo. Quest'ultimo quindi trasformava la sua conquista in un feudo legalmente concesso, e venivano così a cadere tutte le possibilità di una offensiva politica nei suoi riguardi (2). Il Principato di Antiochia, dopo l'investitura di Daimberto, esisteva quindi non solo di fatto, ma anche di diritto, ad onta d'ogni qualsiasi precedente impegno. Ma quale l'entità e l'importanza di questo Principato? Esso era, verso il 1100, la più forte signoria dei Crociati in Terra Santa: a nord confinava con la contea d'Edessa, ad est ebbe confini sempre variabili, a causa delle lotte continue dei Turchi, che però continuamente andavano ritirandosi sotto la incessante serie di sconfitte subite da parte di Boemondo e poi di Tancredi; il sud confinava con i vari stati feudali sorti dalla Crociata. La popolazione poi, in gran parte formata di Cristiani, sia Greci che Siriani ed Armeni, si adatterà ben presto al suo signore e ne sentirà vivo il rimpianto, quando sarà a lungo prigioniero (3).

2. — Ritornato dal suo pellegrinaggio, Boemondo aveva subito diretto l'opera sua al rafforzamento del principato; aveva quindi cercato di impadronirsi di Apamea, città in dominio dell'emiro arabo Saif al-Daula, il quale era in lotta con gli altri arabi suoi vicini. Per quanti sforzi facesse Boemondo, non riuscì nel suo intento, e, costretto a ritirarsi, distrusse il raccolto (4). Egli infatti non poteva impegnarsi tutto in questo assedio, perchè doveva pensare a combattere contemporaneamente i Turchi di Aleppo (5). L'emiro di questa città, il Ridwan, che, come sappiamo

(1) Fra il 26 e il 31 dicembre del 1099. FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 22; RAOUL DI CAEN, 140.

(2) FULCHERIUS CARNOTENSIS, *ibid.*

(3) Sul governo di Boemondo e dei suoi discendenti v. E. KUEHNE, *Zur Geschichte des Fuerstentums Antiochia: I, Unter normannischer Herrschaft*, (1098-1130), Berlin 1897 e la nota opera di B. KUGLER, *Boemund und Tancred: Ein Beitrag zur Geschichte der Normanner*, Tuebingen 1862.

(4) IBN EL-ATHIR, *op. cit.*, *Histor. Orient.*, III, p. 204.

(5) KAMAL ED-DIN, *op. cit.*, *Histor. Orient.*, III, p. 558: « Negli ultimi giorni di Redjab Ridwan si mise in marcia per cacciare i Franchi da Telle, ma tutte

era fermo nel suo proposito di espellere dalla Siria i Crociati, andò ad attaccare a mezza via fra Antiochia e Aleppo, Kalla (l'attuale Kafr-Kilé), uno dei posti di guardia, che con forti guarnigioni, Boemondo aveva disposto lungo il confine. Il presidio normanno attaccato ebbe subito l'aiuto di tutti gli altri e Ridwan, respinto da una massa poderosa di truppe, fu costretto a cedere e a ritirarsi nel suo territorio. I Normanni approfittarono di questa vittoria per impadronirsi di Hadir e di Kafartab, ossia « di tutto il paese ad ovest di Aleppo fino alla linea che va da Kafartab ad Hadir » (1). Inoltre Boemondo cominciò ad esplorare e saccheggiare i dintorni d'Aleppo, pensando forse ad un blocco permanente della città (2) e costringendo Ridwan a pitoccare aiuti da tutte le parti: forse avrebbe conquistata anche Aleppo, se non fosse caduto miseramente prigioniero. Egli dopo la spedizione su Aleppo, aveva già dato gravi molestie ai Bizantini, cui voleva togliere Marash, senza d'altronde riuscirvi (3), quando fu chiamato in aiuto contro i Turchi dagli Armeni di Melitene, che, nell'estate del 1100, erano stati attaccati dal loro terribile nemico, Malik Gazi Gumuschtekin ibn Danischmend. Il capo armeno della città promise a Boemondo di eleggerlo loro signore se li avesse liberati (4). E poichè Boemondo seguiva una politica costantemente favorevole agli Armeni, che avevano gli stessi suoi nemici, Turchi e Bizantini (5) accorse subito allettato anche dal miraggio di una espansione territoriale. Lo accompagnavano due Vescovi, il cugino Riccardo del Principato e una schiera di soldati (6), piuttosto esigua per la via che si accingevano a percorrere (7). Infatti nelle adiacenze di Melitene Gumuschtekin fece tendere un agguato, che riuscì a perfezione. Improvvisamente la schiera Cristiana si vide circondata dai Turchi, e malgrado la più accanita resistenza dovette arrendersi: i due Vescovi morirono, Boemondo e Riccardo del Principato furono presi prigionieri (8).

le truppe accantonate a Djezz, Zerdano e Sarmin, mossero loro incontro, li videro e fecero man bassa nel loro esercito ».

(1) DUSSAUD, op. cit., p. 190.

(2) KAMAL AD-DIN, op. cit., *Histor. Orient.*, loc. cit.

(3) MATTEO D'EDESSA, op. cit., pp. 313-314.

(4) MATTEO D'EDESSA, op. cit., p. 314.

(5) L'osservazione è del GROUSSET, op. cit., vol. I, p. 378.

(6) ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 27, parla di trecento soldati.

(7) Come nota il GROUSSET, op. cit., p. 379: era una imprudenza avanzare in tali condizioni « au fond des gorges du haut Euphrate ».

(8) MATTEO D'EDESSA, op. cit., p. 314; ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 27; FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 23; RAOUL DI CAEN, 141.

3. — La cattura di Boemondo fece di colpo risollevarlo il morale dei Turchi, che in lui vedevano il capo di tutti. Perciò Gumuschtekin attaccò con raddoppiato ardore Melitene e avrebbe certamente invaso tutta la Siria già conquistata dai Crociati, se non fosse intervenuto Baldovino, che, ancora conte d'Edessa, riuscì ad arrestare l'offensiva ormai in atto (1). Questi infatti, avendo saputo per mezzo di uno strano messaggio la prigionia di Boemondo (2), e comprendendo la gravità del pericolo che soprastava, corse subito per tentare di liberarlo ed arrestare così la marea turca, che, di nuovo e furiosamente, si sollevava. Subito piombò su Melitene, ma Gumuschtekin aveva già abbandonato l'assedio trascinandosi seco i prigionieri. Baldovino si lanciò all'inseguimento, ma, quando vide che tutto era inutile, ritornò nei suoi stati, dove dopo la morte del fratello fu chiamato come re a Gerusalemme (3).

La Siria del nord veniva così a perdere i suoi due migliori uomini e certo la situazione sarebbe gravemente peggiorata se i notabili di Antiochia non avessero chiesto come reggente Tancredi. Questi, che, come abbiamo visto, aveva lasciato ad Antiochia Boemondo, dopo la conquista di Gerusalemme aveva avuto in feudo da Goffredo di Buglione il principato di Tiberiade. Ma, morto il Buglione, i rapporti tra Tancredi e Baldovino erano divenuti singolarmente tesi; infatti con Daimberto aveva brigato perchè Boemondo fosse eletto re di Gerusalemme. Tancredi quindi accettò di buon grado l'invito, ma si vide costretto prima di entrare in città a giurare vassallaggio a Boemondo (4).

Divenuto reggente del Principato d'Antiochia, Tancredi ebbe il merito non piccolo di continuare, con intelligenza e perizia, quanto Boemondo aveva iniziato, sia con la diplomazia, che con le armi. Infatti nel luglio del 1101 concedeva ai Genovesi nuovi privilegi, oltre a quelli già concessi loro dallo zio nel 1098 per tenerli legati a sè nell'impresa che ideava e che compiva un'aspirazione di Boemondo: la conquista di Laodicea (5).

(1) FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 23; ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 29; MATTEO D'EDESSA, op. cit., p. 314.

(2) FULCHERIUS CARNOTENSIS, dice al loc. cit.: « Boemundus etiam, cinnno abscisso, mandavit hoc Balduino »; ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 29.

(3) FULCHERIUS CARNOTENSIS, I, 24 e II, 1; ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 30.

(4) FULCHERIUS CARNOTENSIS, II, 6; ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 45.

(5) UGHELLI, *It. sacra*, IV, coll. 847 e 848. Tancredi concede ai Genovesi la metà di Laodicea.

Appena assunta la reggenza, attaccava i Bizantini e toglieva loro Mamisra, Adana e Tarso (1), recandosi poi ad attaccare Laodicea. Questa difesa validamente dalle truppe bizantine, dovè arrendersi solo dopo un formidabile assedio (2), tanto più che non potevano confidare sull'aiuto di Raimondo di Saint-Gilles (3). Naturalmente queste vittorie risollevarono le sorti del Principato d'Antiochia, che riebbe la sua posizione di primissimo piano nella vita del Regno di Gerusalemme.

Ma quale era intanto la sorte di Boemondo? Questi portato da Gumuschtekin nella cittadella di Nikar e tenuto sotto stretta sorveglianza, solo per la sua astuzia riuscì a sventare delle trame pericolosissime: infatti Alessio Comneno che si vedeva costretto a cedere di fronte alla vittoriosa offensiva di Tancredi, pensò, per frenarne l'impeto, di riscattare il Normanno e di servirsene come un ostaggio di altissimo, anzi eccezionale valore (4).

Iniziò a tal proposito trattative con l'emiro e per mezzo di Giorgio Tanorita, governatore di Trebisonda, gli offrì la somma di duecentosessantamila pezzi di oro. Le negoziazioni avrebbero avuto senza dubbio buon effetto, se non fossero giunte all'orecchio di Kilidi-Arslan.

Questi, che aveva aiutato Gumuschtekin, chiese come cosa a lui dovuta, la metà della somma pattuita; ne ebbe naturalmente un rifiuto, in seguito al quale dichiarò guerra (5).

Boemondo, nella sua prigione era certo informato di quanto accadeva intorno a lui e seppe abilmente profittare delle circostanze che gli si offrivano. Ebbe un giorno un abboccamento con Gumuschtekin e riuscì a convincerlo che il meglio per lui era di concludere un patto di alleanza contro i comuni nemici Turchi e Bizantini contentandosi per il riscatto solo di centotrentamila denari: questa somma inferiore della metà a quella offerta dal basileus avrebbe però avuto il vantaggio di impedire a Kalidi-Arslan di persistere nella sua ira (6). Tutto fu accettato, e agli inizi del maggio 1103, Boemondo fu condotto a Melitene e liberato dopo

(1) RAOUL DI CAEN, 143.

(2) RAOUL DI CAEN, 144.

(3) Questi preso prigioniero da un Normanno era stato condotto a Tancredi, che lo rilasciò dopo un solenne giuramento di non disturbar più i Principi d'Antiochia. ALBERTUS ACQUENSIS, VII, 42; MATTEO D'ÉDESSA, p. 317.

(4) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 33.

(5) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 34.

(6) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 35.

un giuramento di fedeltà e di amicizia. Contemporaneamente fu versata la somma pattuita che era stata raccolta da un nobile armeno (1), Kogh Vasil, con le contribuzioni di tutti i Crociati e dei Normanni di Sicilia (2). Così finalmente Boemondo fu libero (3): colpo veramente terribile per i mussulmani e invano si pensò di correre ai ripari (4). Boemondo tornò subito ad Antiochia (5) accolto fra il giubilo immenso della popolazione, e malgrado un lieve risentimento di Tancredi (6), fu reintegrato subito nel possesso dei suoi beni. Immediatamente riprese la lotta contro i suoi nemici tradizionali: i Bizantini.

Costoro, agli ordini di Michele Butumiate, s'erano mossi alla volta della Cilicia, lungo il litorale, con l'incarico di riconquistare Tarso, Adana e Mamistra; dovettero però ben presto cedere di fronte alla resistenza armena che si fuse in un blocco con i Crociati (7). Butumiate allora pensò di recarsi a Marash e fortificarla. Vana precauzione! L'anno successivo la città cadeva in potere del conte d'Edessa, interessato al pari di Boemondo che i Bizantini fossero respinti il più possibile (8).

Con eguale, favorevole successo Boemondo combattè i Turchi, unendo le sue forze a quelle della Contea d'Edessa. In tal modo, come ci narrano i Cronisti arabi, egli percorse tutto il territorio circostante ad Aleppo, saccheggiando e taglieggiando al punto tale che l'emiro Ridwan non sentendosi più capace di tener testa ai Crociati, si decise a divenir tributario del Principato d'Antiochia. Tuttavia non bastava ciò: e, dietro iniziativa del conte d'Edessa, si preparò una spedizione contro Harram.

Nella primavera del 1104 infatti l'esercito Crociato iniziò l'attacco di questa città, che, già ridotta agli estremi delle sue forze, avrebbe senza dubbio ceduto, se in seguito ad un banale contrasto fra Boemondo e Baldovino del Borgo l'assalto non fosse stato rimandato all'indomani (9): si trattò di un ritardo di poche ore, ma

(1) MATTEO D'EDESSA, p. 319.

(2) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 36.

(3) ALBERTUS ACQUENSIS, loc. cit.

(4) Kilidi Arslan propose a Gumuschtekin di trarre nuovamente Boemondo in agguato. ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 37.

(5) Maggio 1103.

(6) RAOUL DI CAEN. 152.

(7) ANNA COMNENA, XI, 9.

(8) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 38.

(9) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 39.

che fu pieno di gravi conseguenze. Infatti tutti i Mussulmani, avendo saputo di questa nuova spedizione crociata, messe da parte le loro private controversie, fusero tutte le forze contro il comune nemico. E proprio quella mattina i Mussulmani comparvero sotto le mura e i due eserciti disposti a battaglia si scontrarono furiosamente, nei pressi della città (1).

I Crociati e specialmente tra essi Boemondo e Tancredi si batterono con disperato valore, ma tutto fu vano e si dovette pensare alla ritirata, favorita dal sopraggiungere della notte. Quanto poi i Turchi si diedero all'inseguimento, raggiunsero ben presto Edessa che però avendo a suo reggente Tancredi (2) seppe resistere validamente; anzi dopo quindici giorni di assedio in una sortita disperata riuscì a mettere in fuga gli assediati, inseguiti poi da Boemondo, che, accorso in aiuto del nipote, partecipò alla vittoria (3). Il pericolo fu quindi sventato. Purtroppo se le conseguenze materiali della battaglia di Harram furono poco gravi, le ripercussioni morali furono però vastissime. L'emiro Ridwan subito si ribellò ed attorno a lui si addensarono in un impeto di rivolta tutte le popolazioni mussulmane, fra cui quelle di Maarrat, Mesrin, Sermin (4) e Fona cui s'aggiunsero anche parecchi Armeni, malcontenti del governo normanno. I ribelli poterono quindi occupare Artesia « clipeus Antiochiae (5) », e di lì spingersi fino al « Ponte di Ferro » a poca distanza da Antiochia. L'emiro d'Aleppo, che mesi prima aveva dovuto vedere i cavalieri normanni saccheggiare e devastare il suo territorio, poteva dirsi pago di far soffrire al nemico la sua stessa pena. Nè Boemondo doveva guardarsi solo dai nemici turchi. La notizia della disfatta di Harram era giunta anche all'orecchio dell'imperatore che non volle certo vedersi sottrarre una buona occasione per assestare al suo nemico giurato un colpo fatale.

Sobillò le popolazioni a fondo greco della città della Cilicia conquistate da Tancredi; e Tarso, Adana, Mamistra, scacciato il presidio Normanno, si diedero ai Bizantini. La situazione era grave, tanto più che Alessio Comneno mandò subito soldati per occu-

(1) ALBERTUS ACQUENSIS, *ibid.*

(2) Baldovino del Borgo era stato preso prigioniero ad Harram.

(3) ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 42-44.

(4) E. REY, *Les Colonies franques de Syrie au XII et XIII siècle*, Paris, 1883, p. 353.

(5) RAOUL DI CAEN, 152.

pare queste piazze forti. Poi, senza frapporre indugi, inviò una flotta comandata da Contacuzeno, per impadronirsi di Laodicea, della cui perdita egli non aveva saputo consolarsi. Contacuzeno assediò regolarmente la città e ne occupò una buona parte, il porto cioè, la torre di S. Elia, e la parte bassa della città, mentre la roccaforte rimaneva nelle mani dei Normanni.

Chiamato in aiuto, Boemondo subito accorse dalle adiacenze di Edessa, ove si trovava, e iniziò il vettovagliamento dei suoi, perchè Contacuzeno assediava solamente dalla parte del mare.

Ma tante e tante difficoltà, se non piegavano l'animo veramente di acciaio di Boemondo, gli facevano comprendere che la sua situazione era insostenibile. Egli sin dal tempo della sua partenza dalla Puglia aveva compreso la necessità di un aiuto continuo e periodico contro il pericolo turco e, non potendosi fidare dell'imperatore di Costantinopoli si era legato con le città marine di Pisa e Genova.

Questo suo piano avrebbe avuto buon esito, se avesse dovuto combattere solo contro i Turchi; ma quando comprese che Alessio Comneno aveva giurato la sua distruzione e che non lasciava passare la più piccola occasione di nuocergli, decise ricorrere a più solide forze e ad una più ricca riserva di uomini, per rinsanguare le forze militari del suo principato che s'andavano sempre più indebolendo; bisognava di nuovo chiamare i fedeli a raccolta, per conservare il regno di Cristo. Ed allora egli decise di tornare in Europa, e di rivolgersi alla Francia per chiedere aiuto (1). Immediatamente confidò al suo Tancredi la reggenza e, tra la fine del 1104 e l'inizio del 1105, giunse in Italia, sbarcando nei suoi domini pugliesi in compagnia dell'amicissimo Daimberto (2).

(1) RAOUL DI CAEN, 152; ALBERTUS ACQUENSIS, IX, 47; FULCHERIUS CARNOTENSIS, II, 25. Boemondo pensò alla Francia perchè gli pareva quello in cui avrebbe avuto più probabilità di successo.

(2) *Annales Barenses*, in *RR. II. SS.*, V, p. 155; FULCHERIUS CARNOTENSIS, II, 25.

CAPITOLO IX

Boemondo contro Bisanzio.**La morte.**

1. Boemondo in Europa e il suo matrimonio. - 2. Contro Bisanzio. La nuova Crociata. - 3. La morte.

1. — Boemondo, ritornato in Italia, fu accolto col più straordinario entusiasmo. La fama delle sue gesta s'era diffusa per tutta l'Europa e la sua prigionia lo aveva circondato come dell'aureola del martirio; tutti correvano da lui, ci dice un cronista « come per vedere Cristo medesimo » (1).

Poco sappiamo dell'attività di Boemondo nell'anno 1105. Certo vide con Daimberto il Papa Pasquale II ed inviò ad Enrico I d'Inghilterra dei messi per esporgli le ragioni del suo ritorno ed esprimergli il desiderio di una visita in Inghilterra avendone però una risposta non molto favorevole (2).

Ad ogni modo nel settembre del 1105, lasciata l'Italia Meridionale, fu a Roma (3), ove il 18 novembre richiedeva al Pontefice un privilegio in favore della Chiesa di San Nicola di Bari (4).

Subito dopo poi partì alla volta della Francia per poter finalmente agire in conformità al suo piano, di attaccare Bisanzio dall'ovest, riprendendo così i disegni del Padre. Contemporaneamente Alessio Comneno cercava di organizzare un'offensiva diplomatica, che potesse intralciare i piani di Boemondo: al papa aveva infatti inviato Manasse, arcivescovo di Barcellona, con l'incarico di rassicurarlo sulle sue intenzioni nei riguardi dei Crociati, ma questi aveva fatto precisamente il contrario. Fallito questo mezzo, Alessio scrisse quindi alle Repubbliche di Pisa, di Genova, di Venezia

(1) YEWDALÉ, op. cit., p. 106.

(2) EADMERUS, *Historia novorum in Anglia*, ed. Martin Rule Roll Series, London 1884, pp. 179-180.

(3) *Annales Barenses*, p. 155.

(4) M. P. L., CLXIII, col. 178.

per indurle a non prestare il loro aiuto a Boemondo (1), e, per mostrare la sua buona fede, ottenne il riscatto dei prigionieri cristiani, che erano stati trasportati in Egitto (2). Tutto fu vano, tanto più che il Papa Pasquale II entusiasta del movimento crociato, non prestò orecchio alle proteste dell'imperatore e favorì certo i disegni di Boemondo. Questi recatosi in Francia chiese ed ottenne per sé la mano della figlia di Filippo I, la principessa Costanza che, sposata con Ugo conte di Troyes, aveva ottenuto l'anno prima, il 25 dicembre del 1104, lo scioglimento del suo matrimonio per affinità (3). Per Tancredi poi riuscì ad ottenere l'altra figlia Cecilia, nata dall'unione di Filippo con Bertrada di Montfort. Il significato politico di queste due richieste è chiaro; con esso Boemondo voleva unire il suo Principato alla fiorente monarchia di Francia, con un legame duraturo e saldo, che potesse sopravvivere anche alla sua morte.

A Chartres, il 25 marzo 1106 (4) fu celebrato il matrimonio, che certo diede a Boemondo una rinomanza ancor più vasta. Egli certo seppe profittarne nel concilio, che si fece il 26 giugno dello stesso anno a Poitiers (5). In esso, il legato Bruno di Segni e Boemondo, dopo che furono trattate le solite questioni disciplinarie, predicarono la Crociata. Certo vi fu del successo, ma non quale essi si aspettavano. Non riuscirono infatti a sollevare le folle, come aveva fatto dieci anni prima Urbano II a Clermont e, quando il Concilio fu chiuso, si vide che la causa della Crociata aveva in fondo guadagnato un numero ristretto di seguaci.

Da Poitiers, Boemondo con la moglie tornò in Italia, e come ci racconta Cafaro (6), passò per Genova, scendendo poi nell'Italia Meridionale, ove si trovava certo nell'agosto (7) e, donde nel settembre scriveva al papa, informandolo del risultato della sua visita in Francia (8).

(1) ANNA COMNENA, XII, 1.

(2) ANNA COMNENA, loc. cit.

(3) LUCHAIRE, *Les premiers Capetiens*, in LAVISSE, *Histoire de France*, vol. II, p. 302.

(4) Sulla questione della data v. HAGENMEYER, *Revue de l'Orient latin*, (1911), pp. 324-326; ANNA COMNENA, XII, 1; FULCHERIUS CARNOTENSIS, II, 29; ROMUALDUS SALERNITANUS, ad. an. 1106.

(5) LEONE MARSICANO, p. 777; B. MONOD, *Essais sur les rapports de Pascal II avec Philippe I*, (1099-1108), Paris 1908, pp. 45-46.

(6) CAFARO, *Annales Ianuenses*, p. 274.

(7) *Annales Barenses*, p. 155.

(8) KEHR, *Regesta pont. Rom.*: Italia Ponteficia, vol. VIII, n. 91; la lettera è edita da W. HOLTZMANN *Neues Archiv*. vol. L, (1933).

2. — In questo medesimo tempo dovette anche ricevere quello stendardo di San Pietro, che lo investiva di una autorità suprema e che diede alla sua spedizione l'aspetto, non già di una impresa meramente politica, ma di una vera e propria Crociata (1). In tal modo nel preparare ogni cosa si giunse all'ottobre del 1107, quando Boemondo decise di partire allo scopo di iniziare le ostilità.

Ma, come ci informa Anna Comnena, Alessio all'offensiva diplomatica già ricordata e che non aveva avuto alcun effetto, aggiungeva febbrili preparativi militari. Fece leve di soldati in tutto il territorio dell'Impero, arruolando inoltre mercenari e stranieri (2), richiamò dall'Oriente le truppe di Cantacuzeno, che si battevano in Cilicia, e si recò in persona a Salonicco, per preparare ogni cosa (3).

L'anno 1106 fu tutto impiegato nel perfezionamento di queste misure militari veramente formidabili (4); pensava poi anche alla marina da guerra, radunando le sue tre flotte d'Asia, d'Europa e dell'Arcipelago, cui si aggiunse la flotta veneziana (5), e tutte sorvegliavano attentamente l'Adriatico, ma tutte queste misure di precauzione non impedirono a Boemondo di passare, perchè egli il 9 ottobre del 1107 (6) sbarcava a Valona e, seguendo l'antico piano del padre, pose l'assedio a Durazzo (7). L'imperatore che aveva tutto preveduto, non fu molto preoccupato da questa notizia e, lasciata la capitale, si recò nell'Illiria a dirigere personalmente le operazioni di guerra, ben sapendo che nemico terribile aveva di fronte (8). Giunto a Salonicco, ove aveva concentrato le sue truppe, ne inviò vari distaccamenti a bloccare quei punti strategici, di cui

(1) KEHR, op. e loc. cit.; BATULFUS DE NANGEIO, cap. cit. da YEWDALE, p. 108; questa idea è condivisa oltre che dal già citato Yewdale, anche dal KREY, *Crusaders and other historical essays*, pp. 76-77 e dal VASILIEV, op. cit., p. 47.

(2) ANNA COMNENA, XI, 9.

(3) ANNA COMNENA, XII, 3.

(4) ANNA COMNENA, XII, 4.

(5) DANDOLO, *Chronicon venetum*, p. 261.

(6) *Annales Barenis*, p. 155.

(7) ANNA COMNENA, XII, 9. L'ammiraglio Contostephanos s'era lasciato sfuggire i Normanni, perchè occupato ad attaccare Otranto. A questa spedizione prese parte probabilmente anche Kolomano, re d'Ungheria, che in questi tempi aveva sposato una figlia di Alessio. Otranto però non cedette, difesa validamente dalla madre di Tancredi conte di Lecce. Parla di ciò ampiamente il DE BLASIIS, op. cit., vol. III, cap. III, cui rimandiamo per le fonti.

(8) ANNA COMNENA, XIII, 1.

i Normanni avrebbero potuto profittare per invadere l'impero ed attese sempre in quella città la fine dell'inverno (1).

Boemondo, aveva cautamente estesa la sua occupazione e inoltre per togliere ai soldati ogni speranza di salvezza che non fosse la vittoria, aveva fatto bruciare tutte le navi. Ma Alessio memore dei precedenti rovesci in campo aperto, si guardò bene dall'attaccare. Sicuro della sua tattica, si limitò solo a disporre un blocco severo dalla parte del mare, che impedisse a Boemondo ogni comunicazione coi suoi domini di Puglia (2), pensando poi anche, secondo la tattica tradizionale di Bisanzio a portare la discordia nell'accampamento (3). Stretto il blocco, Boemondo si vide perduto e cercò di sfondare con disperata energia l'assedio che l'attorniava: la carestia infatti si faceva sentire e gravava pesantemente sul morale dei suoi soldati; ma ovunque tentò di combattere non riuscì ad aprirsi una via. E Boemondo quando vide che già molti dei suoi soldati passavano al nemico, comprese che la pace era necessaria (4). Intavolò delle trattative, durante le quali Alessio gli fece sapere che intendeva parlargli: egli consentì solo però dopo che l'imperatore ebbe inviato degli ostaggi al campo Normanno.

Giunto di fronte all'imperatore non volle in nessun modo abbassare la sua innata fierezza; rifiutò infatti di piegare il ginocchio di fronte a lui e vi si decise, come ci fa sapere Anna Comnena (5), solo quando Niceforo Briennio lo convinse della inutilità d'ogni opposizione. S'iniziarono così le trattative che furono lunghe e laboriose, perchè le conclusioni non potessero dar luogo a nessuna interpretazione dubbia (6); alla fine l'accordo fu firmato (settembre del 1108). Esso constava di due documenti; l'uno firmato da Boemondo fu consegnato ad Alessio, che diede a sua volta un crisollo, firmato da lui, al Normanno. Il primo documento, che contiene l'elenco di tutti gli obblighi contratti da Boemondo, ci è conservato nella storia di Anna Comnena (7), mentre il secondo,

(1) ANNA COMNENA, XIII, 2.

(2) ANNA COMNENA, XIII, 3.

(3) Fece capitare nelle mani di Boemondo delle lettere apocrife, compromettenti per lo stesso fratello di Boemondo, Guido, per il conte di Conversano e per Riccardo del Principato: ANNA COMNENA, XIII, 4. La tattica qui usata, come ho già notato, era solita in Bisanzio.

(4) ANNA COMNENA, XIII, 8 e 9.

(5) ANNA COMNENA, XII, 11.

(6) ANNA COMNENA, loc. cit..

(7) ANNA COMNENA, XII, 12.

in cui sono esposti gli obblighi di Alessio verso Boemondo è andato, nella sua integrità, perduto e può essere ricostruito, dal riassunto che ce ne dà Anna Comnena, completato dalle notizie che si possono ricavare dalle fonti occidentali (1).

Nel suo documento, Boemondo annullando il patto concluso a Costantinopoli nel 1097, si riconosceva uomo ligio di Alessio e di suo figlio Giovanni. S'impegnava inoltre di non prendere mai le armi contro di essi e di aiutarli anche, quando fosse necessario, contro i loro nemici; prometteva di non compiere nessuna azione militare che tendesse a sottrarre all'impero terre che gli appartenevano, di restituire quelle già prese, conservando solo quelle che gli sarebbero state concesse; si obbligava infine a non danneggiare, nè l'imperatore, nè l'impero e a far prestare giuramento di fedeltà all'imperatore, da parte dei barbari che egli avrebbe sotomesso. In previsione delle ostilità di Tancredi, Boemondo prometteva di trattarlo da nemico, se si fosse ribellato, e in caso di tradimento di Boemondo stesso, si dichiarò che gli abitanti dei territori, che gli sarebbero stati soggetti, erano in diritto di passare entro quaranta giorni dalla parte dello imperatore. Il Patriarca di Antiochia poi doveva essere di rito greco e nominato dal basileus; d'altra parte Alessio Comneno cedeva a Boemondo Antiochia e il suo territorio, Porto San Simeone, i Castelli di Doux (2), di Cauca (3), di Loulos (4), e la montagna Meravigliosa (5), le piazze di Feresia (6), di S. Elia (7), Borsa (8), Schaizar (9), Artah (10), di Telonch (11) e Monte Mauro (12).

(1) YEWDALE, op. cit., p. 127; v. anche: NEUMANN, *Ueber die urkundlichen Quellen zur Geschichte des byzantinisch-venetianischen Beziehungen vernehmlich im Zeitalter der Komnenen*, in *Byzantinische Zeitschrift*, (1892), pp. 371-372.

(2) Luogo non identificato, ma nei dintorni d'Antiochia: DUSSAUD, op. cit., pp. 429-430, dice: « Vraisemblablement la plaine fertile de Suweidiyé ».

(3) Montagna a nord di Antiochia, che si estende fino verso il colle di Beylan: DUSSAUD, op. cit., p. 441.

(4) Altra regione corrispondente forse alla regione di Lailoul fra Aleppo ed Antiochia: DUSSAUD, op. cit. loc. cit..

(5) Luogo imprecisato; ma molto probabilmente sulla riva dell'Oronte a valle d'Antiochia.

(6) Probabilmente Mina el-Farsi. DUSSAUD, op. cit., p. 417.

(7) Fortezza che difendeva Laodicea. DUSSAUD, op. cit., p. 149.

(8) Burziach sulla riva destra dell'Oronte. CHALANDON, *Alexis I*, p. 247, nota 12.

(9) Cesarea.

(10) Fortezza nel distretto di el-Amq. DUSSAUD, op. cit. pp. 225-228.

(11) Feudo del Principato d'Edessa.

(12) Parte del Monte Amano.

Altri luoghi rimanevano a Principi armeni, mentre l'imperatore prendeva per sè la Cilicia, Laodicea, Gibel, Valania, Maraclea e Tortosa. In cambio poi Boemondo avrebbe ottenuto i territori d'Aleppo e Lapara ed altri luoghi nell'interno della Siria: tutto ciò gli era concesso come feudo trasmissibile ad eredi, dopo che questi avessero prestato giuramento all'imperatore.

D'altra parte Alessio s'impegnava a proteggere i pellegini che fossero passati nel suo territorio, concedeva a Boemondo o il titolo di Sebastos o altre promesse, che non sono sempre controllabili (1). Boemondo con questo accordo pose fine a tutte le sue speranze. Quantunque colmato di doni dall'imperatore, si senti vinto, ed umiliato e piuttosto che ritornare ad Antiochia, suo feudo ora, preferì partire per la sua Puglia, ove visse in oscurità assoluta; solo un certo numero di documenti ci permettono di seguire i suoi spostamenti. Nello stesso settembre del 1108 egli fa una donazione a Monopoli (2); è poi nello stesso anno a Bari, ove conferma i possessi della Chiesa di San Nicola (3). Documenti posteriori ci dicono sole di donazioni posteriori a questi anni.

3. — Forse preparava una rivincita; ma in Puglia lo colse la morte il 7 marzo del 1111 (4).

Così moriva Boemondo lasciando larga fama delle sue gesta, che un rozzo poeta ha ricordato nei versi composti nel timpano della sua tomba in stile orientale (5).

« Magnanimus Siriae iacet hoc sub tegmine princeps,
 Quo nullus melior nascetur in orbe deinceps,
 Graecia victa quater, pars maxima partia mundi
 Ingenium et vires sensere diu Buamundi.
 Hic acie in dena vicit virtutis arena
 Agmina millena, quod et urbs sapit anthiocena ».

Anche le due porte bronzee ricordano la gloria di Boemondo:

« Unde Boatmundus, quanti fuerit Boamundus,
 Graecia testatur, Syria dinumerat ».

(1) Su ciò YEWDALE, op. cit., p. 130.

(2) *Codice diplomatico barese*, II, pp. 221-222.

(3) *Codice diplomatico barese*, VI, pp. 80-81.

(4) La data esatta ci è data dal *Necrologium Casinense*, in *RR. II. SS.*, V, col. 75.

(5) A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, II, pp. 556-560; E. BERTAUX, *L'art dans l'Italie meridionale*, pp. 312-316.

Hanc expugnavit, illam protexit ab hostes;
Hinc rident Graeci, Syria, damna tua.
Quod Graecus ridet, quod Syrus luget, uterque
iuste, vera tibi sit, Boamunde, salus ».
« Vicit opes regum Boamundus opusque potentum
et maruit dici nomine iare suo:
intonuit terris. Cui cum succumberet orbis,
non hominem possum dicere, nolo deum ».
« Qui vivens studuit, ut pro Cristo moreretur,
promeruit, quod ei morienti vita daretur.
Hoc ergo Christi elementia conferat isti,
militet ut coelis suus hic athleta fidelis ».
« Intrans cerne fores; videas, quid scribitur; ores,
ut coelo detur Boamundus ibique locetur ».

CONCLUSIONE

Chi abbia fin qui seguito le vicende della vita di Boemondo non potrà fare a meno di notare come egli sia uno degli uomini più grandi del suo tempo.

Cresciuto alla scuola del suo grande padre, egli, più del fratello, si sentiva erede delle migliori qualità del Guiscardo.

Abile capitano ed ancora più abile diplomatico, fu se non di nome, certo di fatto, capo della Crociata che egli salvò nei suoi momenti più critici e terribili, sia che bisognasse trattare con gli astutissimi Bizantini, sia che si dovessero affrontare i Turchi in campo aperto.

Dotato di un finissimo senso diplomatico e di una realistica percezione dei fattori militari e politici che regolano la vita degli stati seppe quasi sempre adattare i suoi ideali alla realtà delle cose, trasformandoli via via che la necessità lo richiedesse. Dopo aver per ciò pensato ad una Crociata latino-bizantina che sarebbe stato baluardo della civiltà contro i Turchi, dovette ben presto ricredersi e divenne perciò acerrimo nemico dell'impero appena si accorse che i Bizantini, seguendo una politica, ciecamente egoistica e calcolatrice, per un utile momentaneo abbandonavano le più vaste e salde speranze. Cercò quindi di fondare un suo stato in Siria, appoggiandosi sulle forze giovani delle Repubbliche marinare italiane e vi sarebbe riuscito se non avesse dovuto combattere due nemici su due fronti diversi.

Cercò allora di trovarsi un più potente alleato in Francia in modo da distruggere e annientare la nemica Bisanzio, ma in questo suo sforzo supremo fu vinto. E questa prima vera sconfitta della sua vita gli fiaccò la forte fibra e forse preparò il terreno alla morte.

L'Europa tutta lo compianse e da Venosa risuona ancora il lamento della madre, che con accorata tristezza ricorda il figlio diletto anche sulla sua tomba:

« Guiscardi coniux Alberada hac conditur arca.

« Si genitum quaeres, hunc Canusinus habet ».

RAOUL MANSELLI

ARTE E RELIGIONE

NELLA STIPE VOTIVA DI LUCERA

Nell'occasione della mia prima visita a Lucera nel 1933 fui accompagnato in uno stanzino della sede comunale dove, dopo varie peregrinazioni, era stata accumulata sul pavimento una cospicua quantità di oggetti di terracotta. Mi si disse che essi erano stati rinvenuti e dissepolti nel 1928 nella Villa Comunale, mentre si faceva una buca per piantarvi un albero; che fino ad allora non vi si era data molta importanza; che parecchi erano andati dispersi durante lo scavo e dopo, per la mancanza assoluta di direttive e di sorveglianza.

Da un esame superficiale del materiale esso mi apparve subito degnissimo di essere preso in considerazione.

Disposi quindi senz'altro per una completa esplorazione della zona indicatami, controllandone personalmente l'andamento; essa fu compiuta in due turni, nell'autunno del 1934 e dal 1° al 19 giugno del 1935, fino ad esaurire il deposito.

La località del rinvenimento è sulla punta estrema della collina detta di S. Salvatore, dal vicino monastero omonimo, occupata dal giardino pubblico; a sud sorgono le imponenti rovine del castello federiciano. Ora essa è press'a poco segnata da una croce collocata nel 1934.

Il terreno precipita subito a valle verso NE. e non è improbabile che le piogge, favorite da questa conformazione topografica, abbiano in passato contribuito a mettere allo scoperto qualche tratto del deposito, poichè alcuni pezzi di esso già figuravano nella vecchia raccolta comunale di Lucera (1), come donati nel 1904, e

(1) Essi devono appartenere al rinvenimento di cui diede notizia il dottor ALFONSO DE TROIA nel *Supplemento all'opera « Le monete del Reame delle due Sicilie, a cura di M. Caprati »*, a. III, nn. 8-10, Napoli, in data luglio 1913, in una nota *Trovamenti archeologici in Capitanata (Una necropoli romana scoperta a Lucera)*, con due fotografie a corredo, dove si accenna a « non poche terrecotte raffiguranti unquantarii, idoli, amuleti ed oggetti votivi ».

due, senza indicazione di provenienza (1), sono compresi nella collezione Santangelo ora esposta nella sala CVIII del Museo Nazionale di Napoli (n. inv. 136 e 152).

Nessuna traccia di antichi edifici esiste all'intorno; solo parecchio più lontano, verso la città, si rinvennero delle fondazioni con poco materiale di scarico, durante gli scavi per la costruzione della casa della GIL. Non si può escludere però che non ve ne fossero anche nell'area, distante circa 200 metri, in cui furono costruiti il monastero e la chiesa di S. Salvatore che, secondo la tradizione (2), sarebbero sorti sopra i resti di un antico tempio pagano.

Le terrecotte erano depositate in una fossa scavata in piena terra; a m. 0,70 sotto il livello di campagna si rinvenne un primo strato costituito da frammenti di tegoloni disposti a guisa di copertura (fig. 1); sotto di esso il cumulo dei fittili si affondava, secondo i punti, di circa m. 1-1,50. La superficie totale occupata, comprendendovi la zona scavata anteriormente, può calcolarsi approssimativamente a mq. 200.

Il materiale era in gran parte rotto; si è accertato che esso era già stato per lo più spezzato prima di venire gettato nella fossa in cui lo si è rinvenuto, così che spesso i pezzi di uno stesso oggetto si ritrovavano, se pure esistevano, in punti differentissimi del deposito. A questo trattamento erano stati sottoposti special-

(1) Ma è risaputo che il Santangelo, essendo Intendente a Foggia ai primi del secolo scorso, saccheggiò in Capitanata moltissimi oggetti archeologici e artistici.

(2) G. B. GIFUNI, *Lucera*, 2^a ed., Urbino 1937, p. 81, ha fatto ancora una volta sua questa tradizione, desumendola dal D'AMELJ, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, p. 114. Questi, parlando del tempio di Minerva, dice: « Si crede da qualcuno che ove ora si eleva il Monastero dei Minori Riformati (Belvedere) fosse stato eretto ».

In una nota di Gaetano Ottaviano, cultore di studi storici lucerini, apparsa sul quotidiano « Il Foglietto », a. VII, n. 37 (15-5-1904): *Intorno alla Chiesa del Salvatore*, è scritto: « Dalle cronache e diari francescani più autorevoli si ha che il convento sotto il titolo di S. Salvatore fu edificato nel 1301 sul Monte Belvedere (uno dei tre monti su cui venne eretta la vetusta Lucera) e propriamente sulle rovine del tempio di Minerva Iliaca, che fu tanto celebrato da Aristotile ed è menzionato da Strabone e da altri antichi autori ».

Ciò corrisponde a quanto già affermava lo SPEDALIERE nel suo volume *I dipinti e le chiese di Lucera*, Portici 1814, p. 49: « Ritengono autorevoli scrittori della religione francescana, che la chiesa ed il convento del Salvatore sieno stati edificati su antichi edifizi dell'epoca pagana nel 1301 ».

Delle presenti e di altre notizie sono debitore alla cortesia dell'amico G. B. Gifuni, direttore della Biblioteca Civica di Lucera.

mente i monumenti di maggior mole; parecchie erano infatti le statue drappeggiate a grandezza naturale intuibili attraverso il poco che ne restava e non si potrà mai abbastanza biasimare l'incuria di chi permise che molti frammenti di esse venissero dispersi come roba di nessun conto.

La grande massa del materiale frammentario recuperato fu fatta da me trasportare nel vicino convento di S. Salvatore, dove



Fig. 1

se ne è condotta a buon punto la cernita e la suddivisione per tipi, allo scopo di facilitarne il raccostamento ed il restauro. Da qualche anno però, dopo che lasciai la Soprintendenza di Bari, non si è fatto più niente per terminare questo lavoro senza dubbio lungo e dispendioso, ma troppo interessante per essere oltre trascurato. Nella speranza che un giorno o l'altro esso sarà ripreso, credo però di non dover tardare ancora a far conoscere il materiale rinvenuto (2), anche prima che le varie parti dei monumenti

(2) Dietro mia autorizzazione ne ha data una breve notizia, corredata di cinque fotografie, R. HORN, in « Arch. Anz. », 1938, p. 726 segg.

più significativi, che ora dovrò necessariamente presentare incompleti, tornino ad integrarsi per un migliore godimento dei nostri occhi, dato che sul loro valore artistico possiamo fortunatamente esprimere fin d'ora un sicuro giudizio.

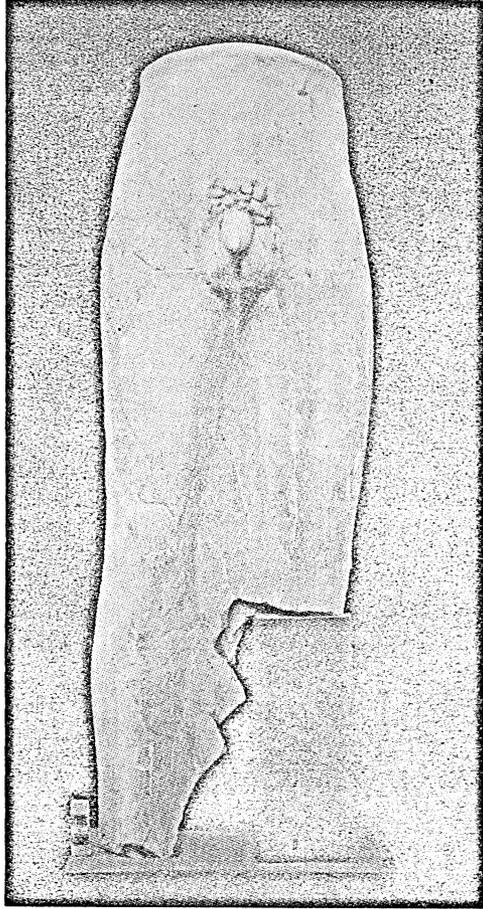


Fig. 2

Il materiale più abbondante di questo deposito è quello di carattere anatomico.

Uno dei pezzi maggiori (fig. 2; alt. m. 0,82), e finora unico, mutilo dei piedi, riproduce la parte inferiore, nuda, di un corpo virile a grandezza naturale, dai fianchi in giù. Le gambe non sono divise, ma risaltano sul fondo unito della terracotta, colorita di un

bel tono rossastro. Sull'alto, per così dire all'altezza del diaframma, è il foro di sfiatamento (1).

Gambe intere fino al gluteo compreso (alt. 0,80) o tagliate poco sopra il ginocchio (fig. 3, 2: alt. 0,56 — 3, 3: alt. 0,32), e piedi di tutte le dimensioni, di adulti (fig. 3, 1; alt. 0,255) e di bambini (alt. 0,12 — 0,155), poggiati di solito sopra una specie di grossa soletta, costituiscono un gruppo numeroso, insieme con moltissime mani destre e sinistre a palma aperta (2), o col pollice

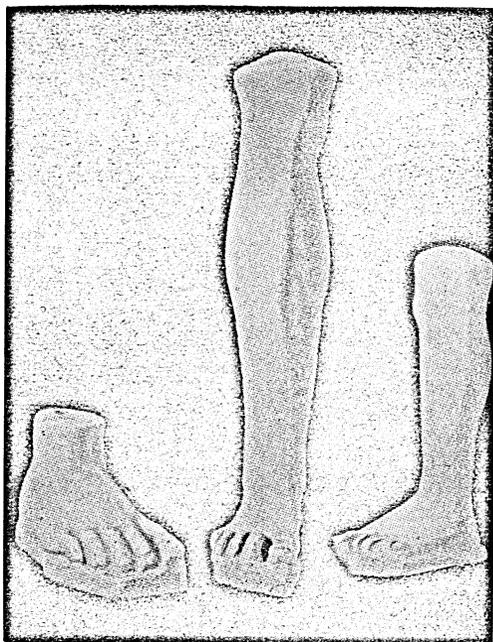


Fig. 3

lievemente piegato in avanti (fig. 4, 1, 2; alt. 0,18 — 0,20), trattate di solito con scarso senso di realismo in confronto dei piedi, che spesso costituiscono invece dei pezzi di vivace naturalezza.

(1) Alcuni pezzi simili sono nel Museo Nazionale di Napoli, sala CVIII. In un esemplare le gambe sono unite col fondo fino a metà dei polpacci; in altri per intero, ma a tergo, così che il piano di argilla fa quasi da sfondo alle gambe in altorilievo. In altri esemplari queste sono invece libere e accennano al passo.

(2) Vi sono anche diversi braccetti con una sfera nella mano, ma quasi certamente appartengono a statue di fanciulli.

Non mancano neppure un pollice isolato, cavo (lung. 0,07), ed un collo, tagliato sopra al mento e sotto la fontanella, massiccio (alt. 0,125).

Seguono, con un discreto numero di esemplari (21), delle mascherette facciali (alte m. 0,08-0,09), simili a bautte veneziane, limitate alla fronte, agli occhi, sempre senza pupilla, alle guance e al naso. Di rado qualcuna giunge a delineare l'arco del labbro superiore o mostra qualche ciocca di capelli sulle tempie.

Poi si passa ad una serie varia di mammelle (22), raffigurate molto sommariamente come corpi emisferici da cui sporge il capezzolo (fig. 4, 3, 4; alt. 0,07, diam. 0,11-0,08) e di uteri (67), ora a semplici strie parallele diritte o ondulate, ora con l'inserzione di un'appendice lanceolata o a forma di vescichetta (fig. 4; alt. 0,125-0,135). A questi organi femminili fanno riscontro molti falli (54), riprodotti con grande realismo, distaccantisi su una specie di placchetta che fa da sfondo (fig. 4; alt. 0,11-0,15).

Si tratta di ex-voti, come ne sono riapparsi in numerose stipi sacre specialmente in Italia, che i fedeli deponevano nei templi per invocare dalla divinità di essere guariti o anche solo di essere preservati dal male. La loro presenza nel nostro deposito farebbe pensare che anche in esso si debba riconoscere un carattere sacro, e che sia da mettere in relazione con un vicino tempio dedicato a qualche nume salutare. Vedremo se il resto del materiale raccolto confermerà questa ipotesi.

Un'altra cospicua serie riproduce tre tipi di animali (fig. 5): il maiale, o più spesso il cinghiale (esemplari 10: alt. 0,11, lung. 0,155), il toro (es. 24 (1): alt. 0,155, lung. 185) e il cavallo (es. 40: alt. 0,135, lung. 0,14). Di quest'ultimo il deposito conteneva anche un esemplare quasi grande al vero, del quale si sono ritrovati solo uno zoccolo e il muso. Gli esseri rappresentati (2) potevano in qualche caso, come per i cinghiali e i maiali, costituire l'equivalente di un sacrificio, ma più probabilmente volevano richiamare la benigna protezione della divinità, oltre che sugli esseri umani, anche sulle mandrie di cavalli e di bovini che costituivano l'orgoglio e la ricchezza della Daunia.

(1) Alcuni pochi esemplari non hanno le zampe tutte unite col nucleo di argilla, ma solo congiunte fra loro le anteriori e le posteriori. In questo caso il coroplasta ha tenuto a mettere in evidenza gli attributi del sesso. Non c'è quindi dubbio che si tratti di tori.

(2) Un paio di palombelle (alt. 0,09) devono piuttosto provenire da statuette di fanciulli, che le avevano forse nelle mani.

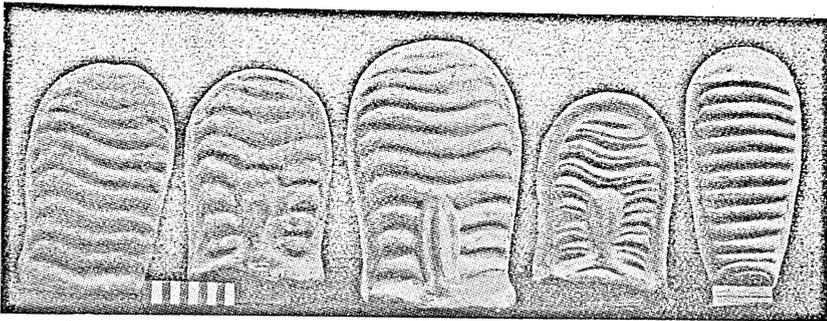
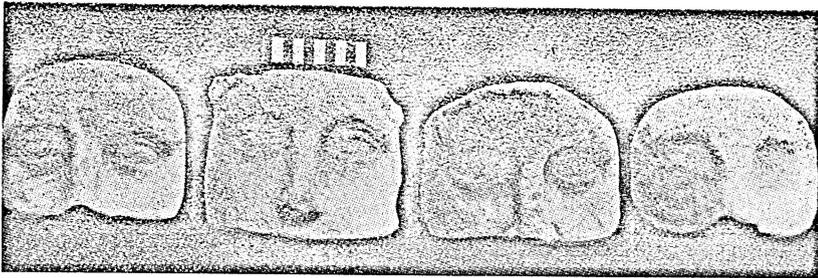
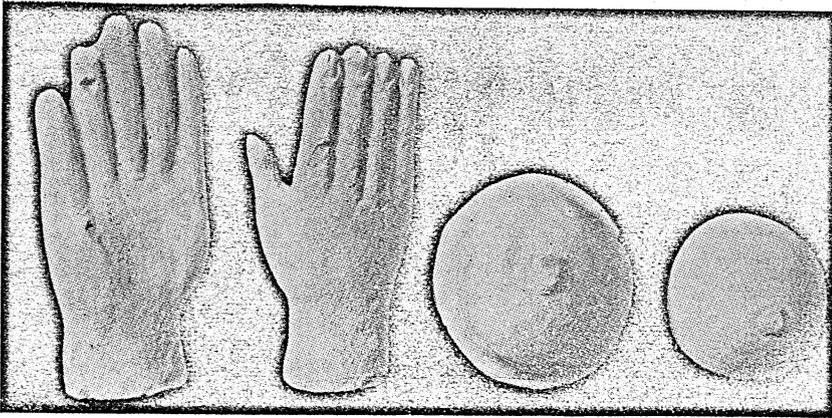


Fig. 4

Iniziamo adesso l'esame di una serie di pezzi a grandi proporzioni, che spesso raggiungono quelle naturali, di carattere e di contenuto vario. Li verrò descrivendo a gruppi, seguendo un criterio forse un poco semplice, quale è quello dello sviluppo dell'oggetto rappresentato, che è l'essere umano dalla nascita alla maturità, per passare poi al loro studio stilistico.

Iniziamo quindi il nostro esame da una dozzina di esemplari di pupi (fig. 6; il frammento maggiore è alto m. 0,32 e ha due sfiatatoi a tergo), avvolti più che in fasce in una specie di mantiglia, di cui un lembo è girato anche sul capo, discendendo poi sulla spalla destra e sul petto con una specie di risvolto a bavero. Dalla scollatura si scorge la camicia pieghettata e stretta intorno

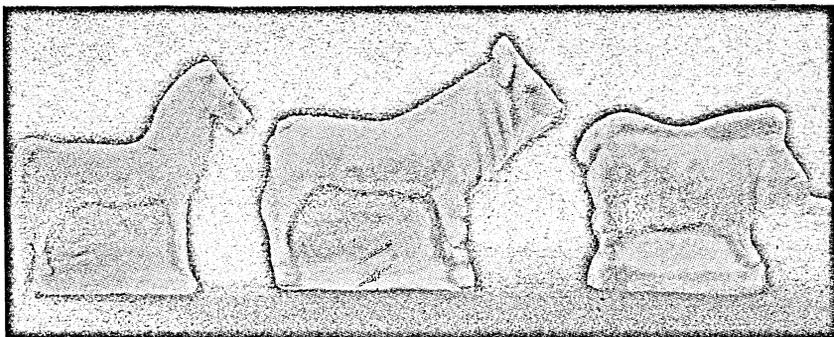


Fig. 5

alla gola; una bulla rotonda pende sul petto, trattenuta da un lacciolo. La testina, leggermente reclinata sulla spalla sinistra, è trattata sempre molto sommariamente e senza ritocchi; del corpo non traspare niente attraverso la fasciatura che lo rinserra dalle spalle in giù in una specie di cono tronco rovesciato.

Il tipo ritorna con ben diversa esecuzione in un esemplare unico, a grandezza naturale (fig. 7; alt. m. 0,85).

Le fasce avvolgono il putto lasciandogli scoperte le spalle e il sommo del petto. Per quanto con qualche ingenuità, esse girano da sinistra a destra scendendo diagonalmente con qualche ripresa all'altezza dei ginocchi e delle caviglie, avviluppando anche i piedi. Tutta una serie di pieghe a rilievo o graffite dà una vivace nota di consistenza e di morbidezza alla stoffa, attraverso la quale si intuiscono il torace e le braccia del piccolo. Nè manca un elemento

di grazia nel risvolto a larghi sbuffi perpendicolari, che il drappo forma sul petto uscendo dalla scollatura. Le spalle e la testa, incorniciata da rade ciocche di capelli ondulati, risaltano sopra un fondo unito che continua quasi la sagoma esterna del corpo, come se volesse rammentare il fondo della cuna.



Fig. 6

Il viso, dagli occhi grandi senza pupille, il naso largo e schiacciato alla base e la bocca con le labbra atteggiata nella caratteristica mossa dei bimbi lattanti, sempre fra il pianto e il riso e il desiderio di poppare, mostra anch'esso, al pari del panneggiamento, evidenti tracce di ritocchi, che hanno contribuito a dare maggior risalto ed espressione ai lineamenti e leggerezza alla parte inferiore dell'oggetto.

Fra questo prodotto rifinito e i precedenti fabbricati a serie, è ancora un gruppo che rappresenta la via di mezzo, in una serie di tentativi non sempre felicemente riusciti, che vanno da teste che sbucano fuori da una specie di cartoccio (fig. 8, 1; alt. 0,33) a creazioni goffe e maldestre, in cui si sono accumulati elementi

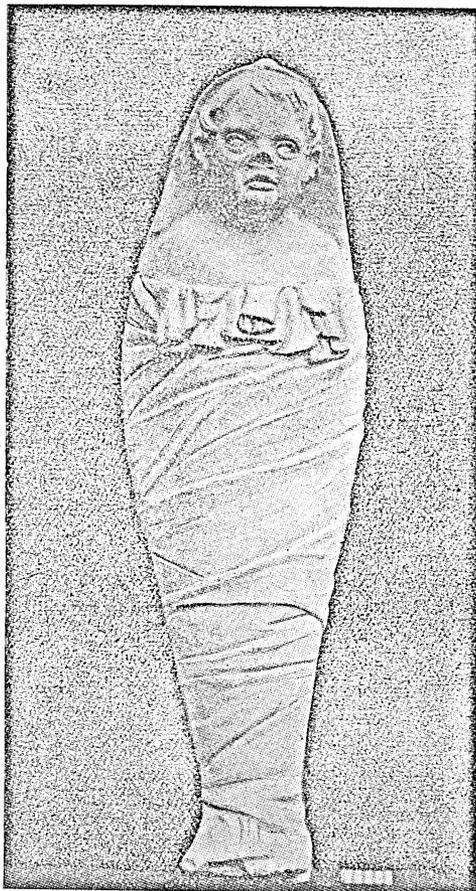


Fig. 7

diversi (fig. 8, 2; alt. 0,245), dalla bulla, questa volta legata intorno al collo, all'orlo riverso e drappeggiato delle fasce, ma trascurando ogni altro dettaglio nel rimanente del corpo. Di un'altra variante non rimangono che frammenti dei corpi, ravvolti in fasce, con i piedi stesi in fuori perpendicolarmente.

A risollevarci dalla penosa impressione di questi prodotti molto secondari, ecco una deliziosa serie di testine di bambini.

In una bella e franca risata il primo di essi (fig. 9, 2; alt. 0,138, largh. agli zigomi 0,085) apre la bocca fino a mostrare la chiostra superiore dei denti, contrae i muscoli delle gote e solleva ad arco le sopracciglia sugli occhi dalle pupille appena segnate. Il naso un pò a sghimbescio, il labbro inferiore pendente obliquo, la fossetta profonda del mento accentuano ancora di più l'asimmetria del volto pieno di umoristica realtà, cui non disdice neppure la mancanza dei capelli, indicati da radi gruppi di incisioni brevi e profonde.

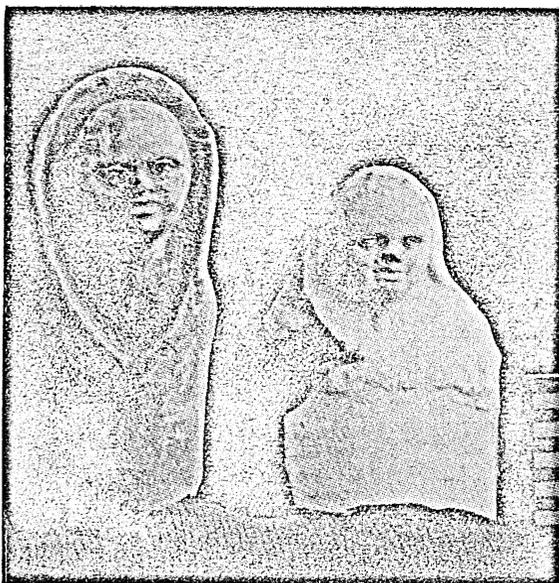


Fig. 8

Più seria, più concentrata e più regolare nei lineamenti è l'altra, di delicata fattura (fig. 9, 1; alt. 0,14, mento-cranio 0,13, largh. agli zigomi 0,091), cui manca solo l'imposizione di una capigliatura, che non credo rappresentata dai pochi solchi sinuosi tracciati sul sommo del cranio e sul parietale sinistro, più adatti forse a far aderire altra argilla, per assumere l'aspetto di quella contrappostale nella fotografia, deliziosa nel disordinato arruffio delle ciocche che ne inquadrano la fronte (alt. 0,155; largh. 0,94; dietro è piatta).

A questa serie va aggiunto il putto accosciato (fig. 10; alt. 0,385) mancante delle gambe, del braccio destro un tempo levato

in alto e dell'avambraccio sinistro; le due sporgenze ai lati del cranio sono i tronconi di un piccolo strophion cilindrico, oltre il quale sporgeva sulla fronte un ciuffetto di capelli. Le orecchie sono sommariamente trattate, l'iride è indicata con un forellino; la figura è tagliata in basso così come la mostra la fotografia sul lato sinistro. Se non erro è questo anzi l'ingrandimento di un tipo che torna spesso in figurine di piccola dimensione (cm. 6,5-8,5) di cui alcune provengono da Taranto; secondo esse il putto si poggiava con la mano s. sulla gamba ripiegata sotto il corpo, mentre l'altra volgeva all'infuori del corpo (1).

Nessuna delle teste sopra descritte si adatta ai corpi che vi abbiamo trovati insieme, tutti vestiti press'a poco nello stesso modo.

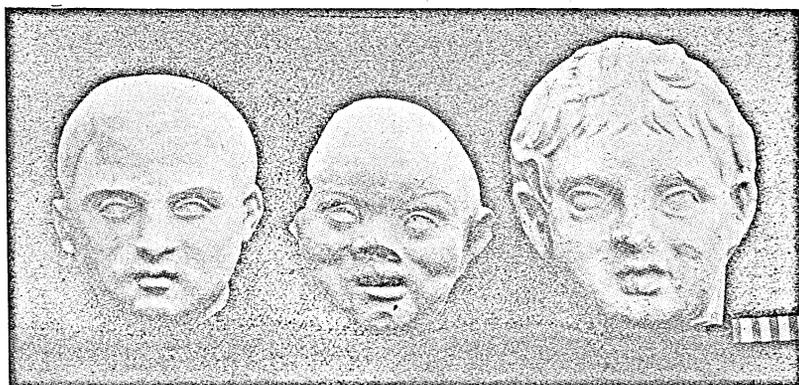


Fig. 9

Il più grande di essi (fig. 11, 1; alt. 0,62) indossa una specie di lunghe brache cadenti fin sopra il dorso del piede e un chitonisco che scende oltre i ginocchi, col lembo superiore rovesciato sul petto in un apoxygma a guisa di mantelletto, dal quale sporgevano gli omeri nudi. Tanto il lembo superiore quanto quello inferiore della stoffa leggera sono pieghettati e ondulati con ritocchi larghi e profondi, ma troppo artificiosi per dare il senso della realtà. Tanto questo come un altro esemplare, troncato a metà delle gambe,

(1) WINTER, *Die Typen der figürlichen Terrakotten*, II, 266,6; 268, 1.3. Si confronti anche con le statuette in bronzo di bambini da Tarquinia e dal Lago Trasimeno: P. DUCATI, *Storia dell'arte etrusca*, 1927, tav. 231; G. Q. GIGLIOLI, *L'arte etrusca*, 1935, tav. CCCLXVIII, I. 4.

ma con il collo conservato fino all'attacco del mento di una testa perduta (alt. 0,595). mostrano all'inizio delle cosce, verso l'esterno, due tracce di attacchi. La loro origine ce la chiarisce una terza statuetta simile a queste ora descritte, ma senza apoxygma nel chitonisco (fig. 12; alt. m. 0,43); il braccetto, distaccato e proteso



Fig. 10

di lato, era congiunto al tronco per mezzo di un puntello quadrangolare, così come doveva avvenire dal lato opposto.

Di grande effetto e ben trattato è invece il panneggio che ricopre un altro tronco di statuetta, tagliato già in origine come la mostra la fotografia (fig. 11, 2; alt. 0,67), che il trasparire di seni acerbi sotto la veste fa identificare per una bambina.

Sopra il chitone costei indossa una corta tunica senza maniche ampiamente scollata, stretta alla vita da una bassa correggia an-

nodata sul davanti. La stoffa scende naturalmente dalle spalle tendendosi appena sul rigonfio dei seni, s'imborsa un poco ai lati sul legaggio e poi ripiomba sul ventre e sui fianchi in pieghe ampie, rilevate, disuguali senza urtanti artifici, anche là dove la stoffa è inesplicabilmente richiamata sulla coscia sinistra. Spira così da questa figura un senso di grande compostezza e di serenità tranquilla. E lo stesso artefice sembra essersene interessato con speciale compiacimento, per una cura evidente dei particolari. Intorno al collo, ai cui lati aderiscono ancora due lunghi boccoli



Fig. 11

che scendevano dal capo ora perduto, gira infatti un torques metallico a tortiglione, riprodotto minutamente fino alle estremità modellate a testine di leone.

Dall'infanzia alla fanciullezza alla pubertà i coroplasti lucerini adattavano i loro modelli alle varie età, pur conservandoli nelle linee generali entro schemi costanti.

I volti dei giovanetti delle figg. 13-15 non differiscono molto da quelli dei più piccoli d'età. Il viso diviene soltanto un poco più pensoso, la capigliatura più densa e fluente e a un dato momento sul semplice chitone si drappeggia nelle fogge più varie il manto pesante della virilità.

Ma non tanto i corpi e i loro indumenti, quanto i visi di queste figure attraggono la nostra attenzione.

Essi sono di una grande dolcezza: gli occhi allungati, semi-chiusi quasi annegati in un interno languore ombreggiano di scuro il volto esile, dominato dalla massa capricciosamente disordinata dei capelli lunghi fin sulla fronte e sulle gote.



Fig. 12

Il delicato fanciullo della fig. 13 (alt. 0,685; due sfiatatoi sul cranio e all'altezza delle reni) sembra abbandonarsi contro la colonnetta sulla quale appoggia il gomito destro, e l'altra mano fa appena lo sforzo necessario per premere contro il fianco il pomo di cui stringe il picciolo fra l'indice e il pollice, indovinata variante del puntello notato alla figura precedente. Intorno al capo reclinato

gira una coroncina di foglie tenute insieme da un nastro; essa è là ad indicare che il piccolo è votato alla divinità, è in intima comunione con essa per l'esaudimento del voto pronunciato quando fu per lui richiesta la grazia.

La stessa testa ritorna più volte, pur con lievi ritocchi che ne differenziano l'età, e diversamente impostata sul collo. Non

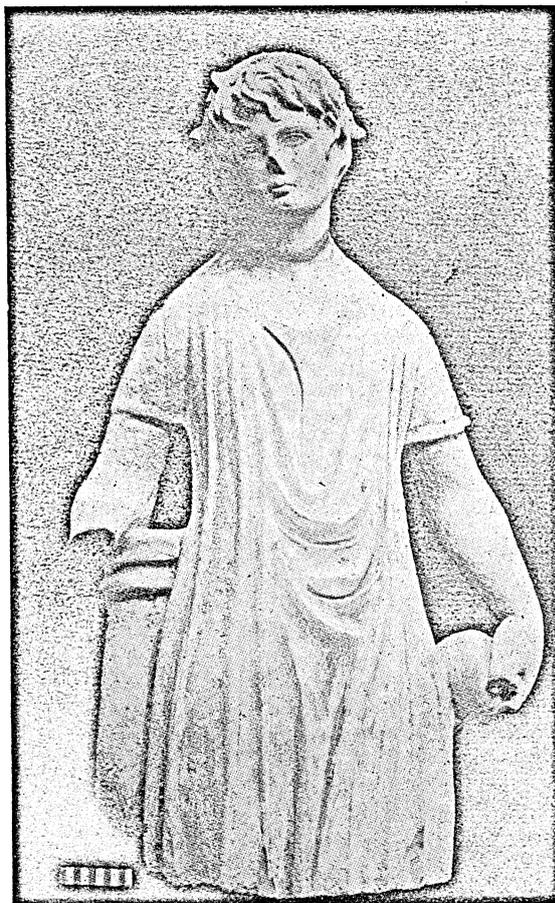


Fig. 13

sarà forse privo di interesse dare le proporzioni di una di esse: il n. 1 della fig. 14 ha un'altezza totale di m. 0,184, dal mento al sommo del cranio m. 0,136 e una larghezza agli zigomi di m. 0,062; ho scelta questa perchè presenta una rara particolarità. L'artista non si è limitato ad eseguirne, come di solito, la zona di capelli che circonda il viso, ma li ha curati anche sul sommo del cranio

e a tergo, dove si spartiscono sulla nuca in due grosse ciocche, che scendono sul collo serpeggiando in modo da lasciare fra loro uno spazio libero.

Il bustino al n. 2 della stessa figura (alt. m. 0,432) ha già il manto gettato sulla spalla sinistra e lo stesso chitone ha assunto un tipo di drappeggio più da adulto, molto differente dalla camiciola che ancora appare nella statuetta precedente. Si direbbe quasi che l'artista si preoccupi di adeguare anche gli indumenti alla maggiore età della persona rappresentata.

Altra finissima figura di questa serie è il n. 1 della fig. 15 (alt. m. 0,312). Sulla fronte i capelli scendono con tre ciocche



Fig. 14

serpeggianti, secondo uno schema che ritroveremo più tardi; la bocca semiaperta dà un alito di vita al volto appena pervaso da un lieve sorriso. Il chitone e la toga pare che accompagnino col loro movimento spigliato la grazia birichina del giovanetto. Col solito mezzo l'artefice ha appena espresso la capigliatura sul cranio, nascondendola dietro uno strophion cilindrico, del quale resta l'incassatura e, lungo il collo, le estremità del nastro che lo serrava.

Quasi per una legge di contrasto ecco però subito accanto a questo busto un altro dalla testa eretta (fig. 15, 2; alt. 0,405), massiccia, fredda, alla cui rigidità si direbbe che concorrono le pieghe larghe e diritte dei panneggiamenti.

Al tipo di questa testa se ne avvicina un'altra (fig. 16; alt. 0,15), ma quanto più curata nell'esecuzione e piena di vita! L'iride

segnata con due buchi profondi sembra sprizzare, fra le palpebre delineanti un bell'ovale sotto le grosse sopracciglia, uno sguardo pieno di penetrante vivacità. Tutto il volto, dal naso che dilata le narici, alla bocca socchiusa, partecipa a questo interesse della giovane figura per il mondo circostante. Si direbbe che egli davvero respiri nella tensione che ne tiene desti tutti i sensi. E come cosa viva pare che l'abbia intesa lo stesso artista, perchè non si è limitato anche questa volta a curare solo la metà anteriore della testa, ma l'ha modellata tutta, con una cura minuziosa, nella ca-



Fig. 15

piagliatura ravvivata di rosso, piena di movimento sulla fronte, ove due grossi ricci sembrano chiuderne a tenaglia una terza interposta sul vertice del cranio intorno al quale i ciuffi di capelli si snodano come le braccia di una stella marina (1), fine all'occipite, coperto di ciocche che si susseguono e si compenetrano in tutti i sensi.

(1) Per una disposizione simile di capelli E. SCHMIDT, *Libanon der Meister des Platonbildes*, in « Röm. Mittl. », 47, 1932, p. 239 segg., figg. 41, 43, 49; 1934, p. 180 segg.; FR. POULSEN, *Römische Privatporträts und Prinzenbildnisse*, Copenaghen, 1939, figg. 13 e 16 (ARNDT-AMELUNG, 1669-70). Nello stesso, alle figg. 51-53, è un accenno al tipo di capelli a chèle, in una testa di giovane, da Atene.

Passiamo ora ad occuparci delle effigi femminili contenute nel nostro deposito. Ho già avuto occasione di notare incidentalmente che per ovvie affinità tipologiche è facile il trapasso dal bambino alla femminuccia nelle statuette fittili. Basta aggiungere qualche ricciolo intorno alla testa, un monile, accennare alle mammelle nascenti ed ecco che la stessa testa, lo stesso tronco possono indifferentemente prestarsi per i due sessi.

Ma così non è per l'età maggiore. I caratteri distintivi dell'uomo e della donna divengono allora più precisi e marcati negli stessi tratti fisionomici, oltre che in tutti gli attributi accessori, e

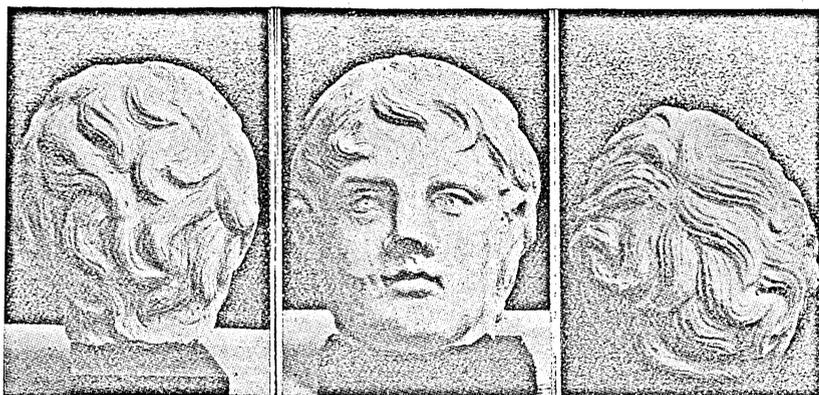


Fig. 16

di conseguenza ne viene per i fugulini la necessità di creare per essi stampi diversi.

L'elemento femminile è largamente rappresentato nel nostro ritrovamento, ma, caso strano, quasi sempre limitato alla testa o poco di più. Si direbbe che per le sue immagini l'uso non andasse oltre certi limiti, come se essi fossero fissati da un rituale.

La massa è costituita da una serie numerosa di teste modellate ad alto rilievo e chiuse a tergo da una placca liscia così da costituire quasi una campana ovalizzata; esse si distaccano sullo sfondo come se fossero aureolate o piuttosto addobbate di un velo teso dietro al capo.

Tre sono i tipi predominanti (fig. 16 *bis*), diversi per le dimensioni e per le acconciature, che però non si distaccano dallo schema dei boccoli più o meno calamistrati, incornicianti il viso pieno, tondeggiante, col mento robusto reso ancora più evidente dal

labbro inferiore grosso e carnoso, in confronto della bocca piccola e serrata.

La prima immagine (alt. 0,26), dal viso ovale, ha la capigliatura aderente al cranio, bipartita, dalla quale scendono lateralmente fino a metà del collo due grossi boccoli dietro i quali si scorge l'attacco di un terzo. La figura di mezzo (alt. 0,288; ve ne sono esemplari alti fino a m. 0,326) con un caratteristico volto allungato, ha i capelli racchiusi sul sommo del capo da una specie di rete di nastrino a maglie larghe romboidali; essi, bipartiti e ben rigonfi ai due lati del capo, discendono prima naturalmente ondulati e



Fig. 16 bis

solo alle estremità si stringono in un numero vario di spirali, da quattro a sei, lasciando scorgere da una parte e dall'altra del collo dei grossi orecchini a disco lobato, simili a grandi rosette, ai quali sono appesi cinque lunghi pendaglietti cilindrici. L'ultima figura (alt. 0,21), ha la faccia tondeggiante quasi fasciata da due coppie di boccoli ed è priva di qualsiasi ornamento.

Nella nostra stipe c'è anche qualche esemplare del secondo tipo a mezza faccia, destinata quindi ad essere vista di profilo, tratto evidentemente da un modello eseguito a tutto tondo.

Non mi sembra improbabile che questo genere di immagini campaniformi, destinate a sorreggersi per la base ovalizzata, derivi direttamente dalle antefisse, tanto più che anche fra queste

non poche recano come ornamento delle figure umane. Rammenterò per tutte, anche per la spiccata rassomiglianza con le nostre della immagine femminile di cui è decorata, l'antefissa Paolozzi del Museo di Chiusi (1), forse un poco più antica dei pezzi che stiamo studiando.

Da queste più o meno derivano le teste della fig. 17, con maggiore aderenza al modello il n. 3 (alt. 0,215) dai capelli tagliati corti sulla nuca, alla paggetto, mentre ne variano maggiormente il n. 1 (alt. 0,31; dietro è piatta: si notano in alto tre forellini per il passaggio del legamento destinato a sospenderla), ringiovanito con una semplice variante della capigliatura divisa sulla fronte, con

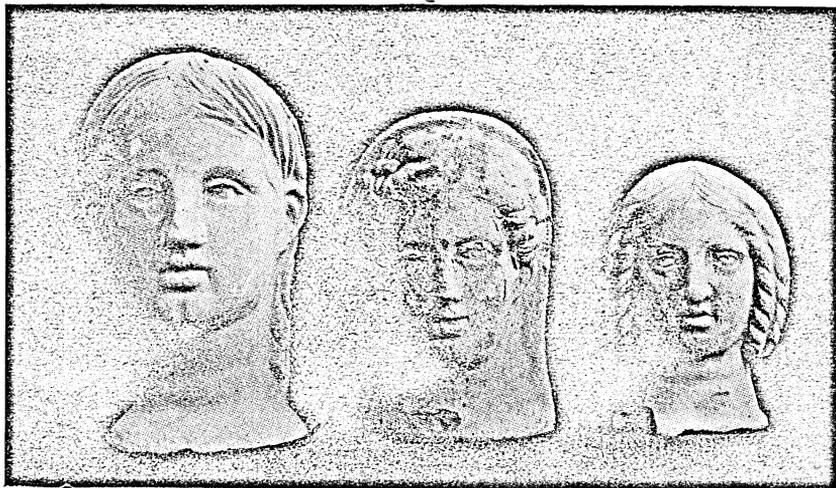


Fig. 17

due riccioletti sfuggenti dalle tempie ed una ciocca avanti all'orecchio sinistro, e fatta scendere poi a onde fluenti dietro le orecchie e il collo, e il n. 2 (alt. 1,26) con i capelli bipartiti e tenuti indietro da un grosso strophion tubolare.

In mezzo a tutta questa produzione di serie si fanno notare, per le abbondanti tracce di policromia (rosso sulle carni, nero-violeaceo sui capelli e bianco negli occhi) e per il trattamento alla brava delle capigliature e degli attributi, due teste (fig. 18), che

(1) D. LEVI, *Sculture inedite del Museo di Chiusi*, in « Boll. d'Arte », 1934-35, p. 51 seg. (n. 5, fig. 8); p. 68.

non possono davvero dirsi opera di maestro. Nella prima (alt. 0,293; mal rifinita anche dietro), ai lati di un viso lungo e massiccio, dagli occhi ineguali scendono dei grossi boccoli tormentati dallo stecco, che sulla fronte si è divertito a tracciare una serie di riccioletti irti, a punto interrogativo, che sanno di satiresco, in contrasto stridente con il volume maestoso delle trecce, degne di una parucca settecentesca.

Viene fatto ancor più di pensare a degli esseri campestri esaminando la seconda testa (alt. 0,226), anch'essa con gli occhi a sghimbescio e con le orbite malamente ritoccate, che ha la capigliatura addirittura sommersa sotto un viluppo di foglie e di frutti,



Fig. 18

ridotti il più delle volte ad esili corpi allungati come dei fagiolini, sfuggente da un alto diadema ricurvo orlato di rosso.

Un grosso paio di orecchini ad anello ci assicura di trovarci in presenza di un essere femminile, bello no di certo, ma interessante per l'originalità del soggetto e per la tecnica a riporto di argilla e a stecco, nella quale l'ignoto artigiano si è indugiato con evidente compiacimento, se pure con risultati non molto apprezzabili.

Quanto possa influire l'acconciatura del capo sopra una fisionomia femminile può scorgersi nella fig. 19, 2 (alt. 0,143), dove però anche gli occhi sono stati tagliati molto a mandorla, concor-

rendo così, insieme con gli orecchini a perla e gocciola, a creare un volto sviluppato maggiormente in larghezza; esso è superiormente fasciato dalla calotta dei capelli a tre bande, qua e là indicati da rapide serie di brevi incisioni arcuate praticate con un raffio a quattro punte.

Ben diverso è il n. 1 (alt. mento-cranio 0,14). Il viso è di un delicato ovale allungato; alle gote sfuggenti in basso corrisponde quasi il triangolo della fronte limitato dalle bande dei capelli divisi e stretti in alto da un legaccio annodato, dietro al quale sporge una fila di piccole foglie intervallate. Intermedia fra queste e lo

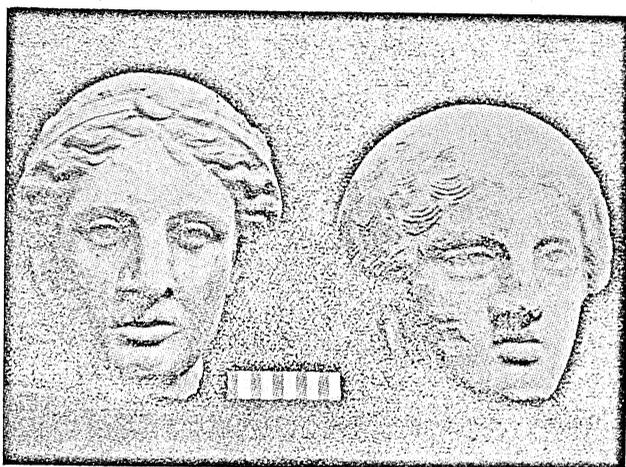


Fig. 19

schema delle prime figure è la testina a tutto tondo riprodotta al n. 3 della fig. 20 (alt. mento-cranio 0,154; capelli segnati anche dietro con lunghe incisioni verticali), un ibrido che però non ci convince, nonostante il sorriso stereotipato che l'artista o il caso le hanno conferito.

Nobili per composizione, atteggiamento, lineamenti ed espressione sono invece le figure n. 1 e 2 della stessa illustrazione 20. Sulla prima (alt. 0,215; di dietro è piatta; sull'orlo superiore due fori per l'attaccaglia), leggermente inclinata verso la spalla sinistra, non sembra gravare affatto il manto che le sormonta il capo, giacchè la curva pesante della stoffa appare quasi ingentilita dal grosso boccolo orizzontale posto a concludere i capelli bipartiti e stretti sul capo da una benda e tirati indietro ai lati della fronte,

sulla quale invece sfuggono due piccole ciocche che vi si curvano leziosamente ad « accroche-coeur ». Gli stessi grossi orecchini a rosetta quadrilobata (quello di d. non è appeso al lobo, ma scende da dietro il padiglione) servono a riempire la cavità del manto, interrompendone lo scuro con una ripresa di luce. Il motivo del grosso boccolo orizzontale, che pur ritorna nei ritratti di Ottavia del Louvre e di Livia a Ny Carlsberg, richiama qui soprattutto quello della fanciulla d'Anzio (1), e i due fili di capelli a tenaglia, che del resto appaiono anche sulla fronte della testina alla fig. 19, 1, ricorrono nella bella testa bronzea derivata da un originale della seconda

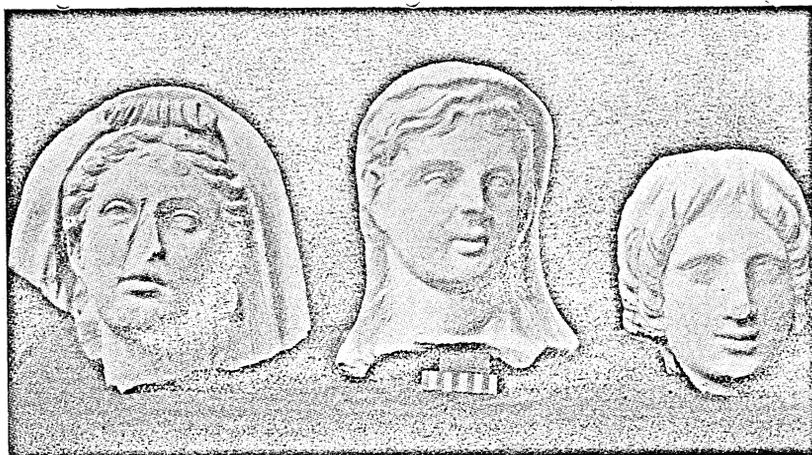


Fig. 20

metà del IV secolo av. Cr., rinvenuta a Sadagh, presso Erdzindijan in Armenia (l'antica Eriza), sede di un culto di Anaitis, divinità identificata dagli antichi con Artemide o Afrodite (2), e in un'altra graziosa testa di giovane donna, proveniente da Roma, e ora al Museo del Louvre (3).

(1) R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano e il Museo Nazionale Romano*, Roma, « Le Guide dei Musei Italiani », 1932, p. 219 segg.; ivi bibliografia precedente.

(2) S. REINACH, *Recueil de têtes antiques*, p. 108 seg., tav. 139.

(3) Ibid., p. 107 seg., tav. 138; M. COLLIGNON, *Tête de jeune fille*, in « Mon. Piot. », II, p. 157 segg.; tavv. XVIII-XIX: ivi sono citati altri esempi della stessa pettinatura, fra cui quello dell'Apollo Pourtalès.

Ad essa si avvicina come concezione la seconda testa (alt. 0,208; dietro è piatta), più modesta nella realizzazione, ma sempre tanto di buon gusto nel giuoco del manto, che, appena appoggiato col lembo sui capelli distribuiti in ciocche disinvolatamente disordinate, sul lato destro è quasi nascosto dalla treccia cadente fin sulla spalla e dalla parte opposta invece sporge e viene in avanti creando una tenue zona di ombra lungo il volto appena girato verso sinistra.

Le due teste della fig. 20 bis (1^a alt. 0,273, mento-cranio 0,173, a d. orecchino ad anello a tortiglione - 2^a alt. 0,172, ricci

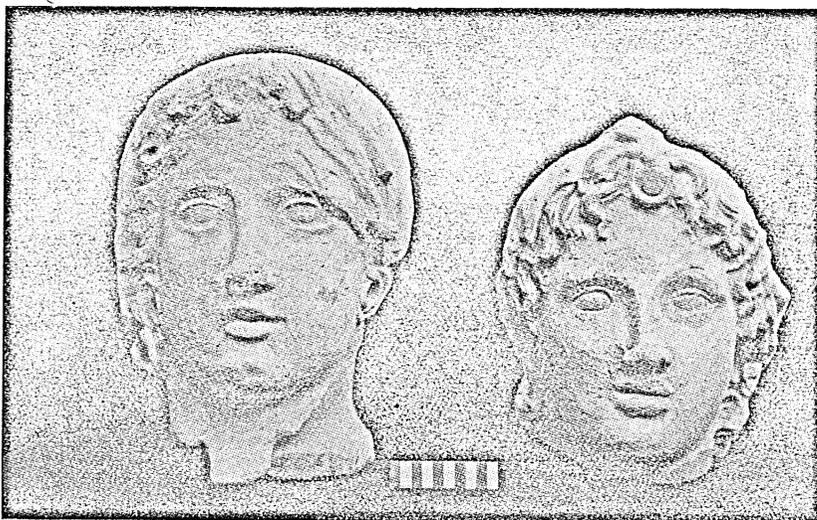


Fig. 20 bis

espressi solo davanti e sul collo, dietro liscia; in alto, sul mezzo del capo, treccina fermata sulla fronte con una borchia umbilicata; sul taglio del collo brevi intacche profonde per farlo aderire meglio ad un busto), pur essendo evidentemente derivate dagli stessi stampi di altre già viste prima, se ne differenziano alquanto; su di esse ha insistito il ritocco, aggiungendo e plasmando in vario modo le capigliature aggiunte alle originarie figure calve, ma guardando al tempo stesso la linea degli occhi e il modellato delle bocche.

Non può dirsi lo stesso del busto riprodotto a fig. 21 (alt. 0,24; dietro piatto). Intanto si noti la non comune ampiezza e l'originale disposizione del manto, che, oggi spezzato a destra e mancante

quasi del tutto a s. doveva un tempo scendere come un velo rigonfio dal capo. Il viso fortemente allungato, con i capelli indicati sommariamente, dai lineamenti marcati e gli occhi incassati nell'arco profondo delle sopracciglia, torna a distendersi secondo una linea orizzontale per gli orecchini discoidali presentati di fronte. L'argilla delle labbra ancora fresca urtando si è schiacciata, de-



Fig. 21

formando la linea della bocca, ma ciononostante possiamo ancora apprezzare la posa severa e al tempo stesso idealmente aggraziata dell'elegante figura.

Grazioso, anche se irregolare in alcuni dettagli del volto, come ad es. gli occhi troppo distanziati fra loro, è il bustino della fig. 22 (alt. 0,245; doveva terminare in basso con una basetta ora scomparsa), dalla caratteristica pettinatura a mellone, con una grossa treccia ravvolta intorno al vertice del capo; il chitone, scollato e

fermato con tre bottoni lungo le braccia, è modellato quanto basta per circoscrivere il torace e di questo mettere in rilievo il seno appena sviluppato. Figuretta di genere, essa ci riconduce, per rimanere nell'Apulia, alla produzione numerosa di tipi simili, specie per la pettinatura, della Taranto ellenistica, ma in proporzioni mag-



Fig. 22

giori delle solite e con un taglio che ricorda molto quello di certi bustini di bronzo. Fanno pensare a questo anche le braccia troncate come si vedono nella fotografia e chiuse in basso così da nascondere il vuoto interno.

Poi eccoci al pezzo di eccezione (fig. 23: alt. 0,28, di cui cm. 8,8 per il collo). Sulla base costituita in realtà dall'attacco delle spalle intorno al quale risalta l'orlatura della veste, un collo alto e robusto sorregge una testa piena di vigore. Sotto il naso

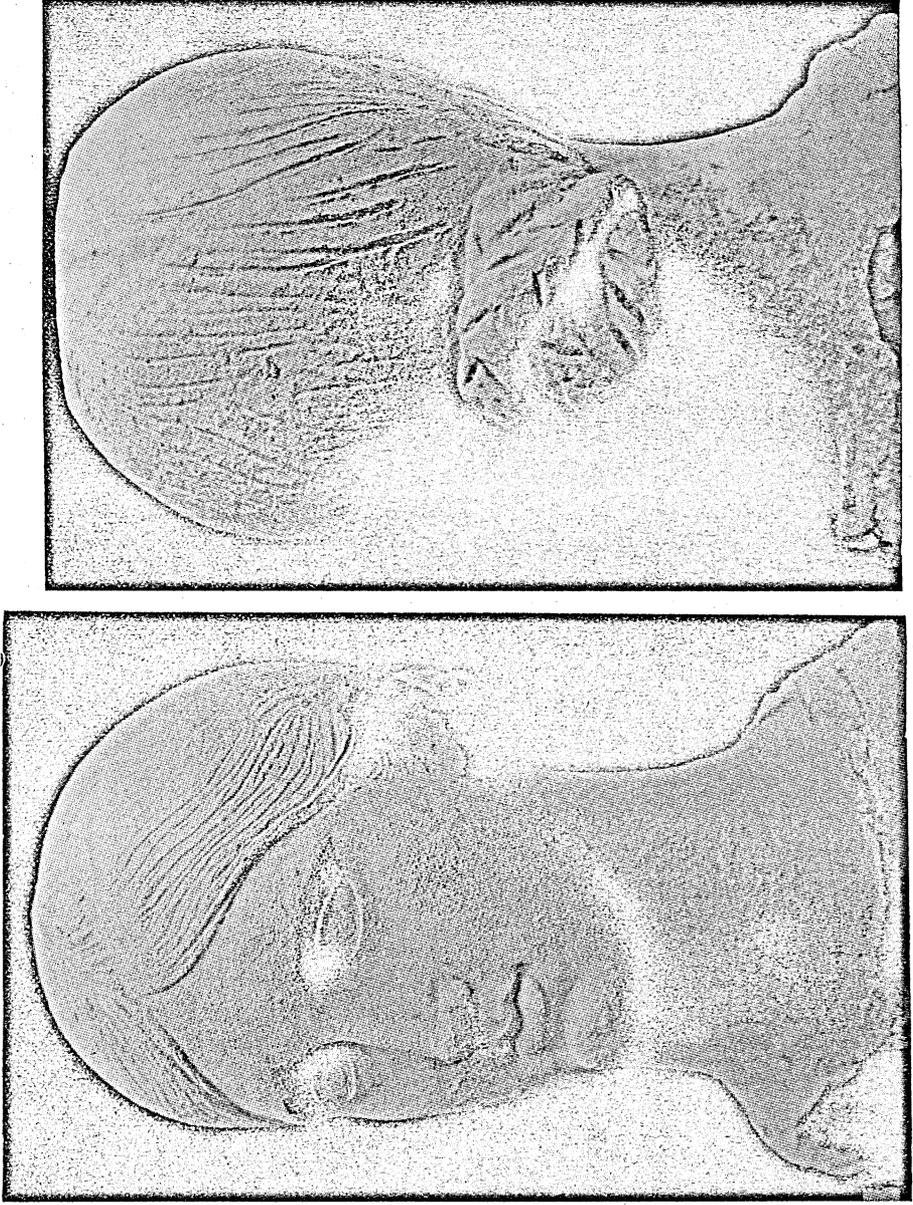


Fig. 23

grosso e diritto dalle narici ampie sta la bocca fortemente marcata, col labbro superiore fine e ondulato e l'inferiore ampio sporgente e reclinato. Il mento accentuato e prominente appena affossato al centro, dà una nota spiccata di forza e di volontà. Gli occhi, tagliati con linea perfetta, dalle pupille indicate con dischetti appena rilevati, sono adombrati dalle profonde cavità orbitali; i capelli quasi lisci, segnati con incisioni irregolari, con una curva dolcissima, si aprono sulla fronte in due bande opposte che appoggiandosi sulle orecchie vanno poi ad intrecciarsi dietro, stringendosi infine in un crocchio sporgente sulla nuca. Le orecchie sono appena accennate.

Niente è in questa immagine di tradizionale, di stereotipato, di « bottega ». Essa pare quasi che non sia uscita da una forma, ma che sia nata di getto dalla fantasia di un artigiano-artista dimentico per un momento dei suoi soliti stampi e tutto preso invece dall'estro di una creazione originale, che per me non esclude nemmeno la presenza di un modello reale. È così viva, così personale, così palpitante questa testa di giovane donna, che non posso immaginarla astratta dalla realtà; in essa, dietro di essa noi sentiamo la presenza di un essere umano che le ha dato non solo i suoi lineamenti, ma un'anima che ne traspare ancora limpida e serena.

Se non temessi di dire troppo, vorrei andare ancora oltre e rivederla in certi ritratti del quattrocento, dalla fattura larga e calma, nella chiarezza dello spirito che ne fa vibrare e occhi e bocca e gote in un lieve gioco di contrazioni e di fremiti dei muscoli facciali, che noi cogliamo attraverso i tenui sottosquadri dell'epidermide, che mai, come nell'argilla, rendono appieno il valore della parola « plastica », tanto vi si accompagna quasi la percezione dei polpastrelli del modesto artista, nell'atto di scorrere e indugiare sulla superficie dell'immagine ancora fresca con tocchi più o meno lievi, per trasfonderle, con l'aspetto esterno, un soffio di vita interiore.

RENATO BARTOCCINI

(continua)

RECENSIONI

GIUSEPPE NOTARNICOLA. *I trulli di Alberobello, dalla preistoria al presente*, pp. 295 con 46 illustr. (Unione Editoriale d'Italia, Roma XVIII).

Il formato in 8°, la decorosa veste tipografica, il numero delle pagine e soprattutto la chiarezza del titolo c'inducevano a sperare che, finalmente, venivamo in possesso di una buona monografia su quelle singolari costruzioni che costituiscono una delle più attraenti caratteristiche della regione pugliese. E la nostra speranza veniva alimentata dalla prima pagina del volume: «È vero che, oggi, frequenti sono le pubblicazioni, specialmente giornalistiche, sui trulli; ma quante grossolane inesattezze sono in esse dette, anche da scrittori autorevoli nostrani ed esotici. D'altra parte, forse non li si potrebbe rimproverare, giacchè non tutti sono in grado di conoscere esatte, ampie notizie sullo strano e complicato argomento, quando manca su di esso un'opera organica, ponderata, attendibile e diffusa. Proprio a questo sentito bisogno noi miriamo a provvedere, dato che la notorietà dei trulli è già vasta nell'ambiente turistico, intellettuale, nazionale e straniero». Senonchè, voltata la pagina, l'autore aggiunge: «La nostra vuol essere opera di documentazione, di rettificazione, di divulgazione. Dei sedici capitoli che la compongono, alcuni furono pubblicati su giornali e riviste... Sebbene indipendenti l'uno dall'altro, i capitoli hanno un fondo comune, una unità di collegamento: Alberobello». Trattasi, adunque, di una raccolta di articoli, con tutti i pregi e i difetti di una produzione giornalistica non rielaborata, primo, tra i difetti, le inutili ripetizioni; e il volume, più che una monografia sui trulli, finisce con l'essere una storia di Alberobello, dall'età preistorica alla caduta dei Borboni.

Un primo sommario capitolo tratta dei monumenti megalitici, dolmen e menhir, sconosciuti d'altronde nel territorio di Alberobello. Che le specchie rientrassero nella serie dei monumenti preistorici, è un'asserzione che aspetta ancora di essere documentata. Parecchi anni addietro io stesso non escludevo un carattere preistorico delle specchie, e mi chiedevo: «sono esse proprio rovine di un'abitazione che fu il prototipo dei trulli?» (*I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, p. 335). Scavi recenti hanno rivelato la presenza di sepolcri in qualche specchia; ma evidentemente la gran massa ebbe ben altra destinazione che la sepolcrale; e, comunque, la naturale conformazione conica di quegli ammassi di pietrame informi ancora non ci offre alcun elemento positivo per ritenere che «nella tecnica delle specchie chiaramente si ravvisa la derivazione dell'architettura e della struttura del trullo».

Solo per la seduzione di una debole, assai generica analogia il trullo può accostarsi alle tombe a cupola dell'età micenea; e comprendo come il Notarnicola, nel caldo entusiasmo per il loco natio, riferisca alla cupola di Atreo la ricca suppellettile di oro, che invece si rinvenne nelle tombe a fossa dell'acropoli di Micene (p. 15-16).

Ignoro quali mai siano i filologi che la parola trullo ritengano una derivazione corrotta del greco classico *Tholos*. Più probabile sembra la derivazione dal greco bizantino; e all'architettura bizantina risaliva Gino Chierici che, insieme con i suoi alunni della Scuola di Napoli, ebbe a studiare nel 1935 la tecnica costruttiva dei nostri trulli. D'altra parte non manca di base la derivazione dal latino *turrula* (piccola torre), quando, più che alla copertura a cupola, si badi all'alta base cilindrica. Di una Piazza del Trullo vi è memoria nella Roma medievale (Adinolfi, *Roma nell'età di mezzo*, II, p. 377: « la voce latina trullo in genere dinota un edificio alto, ed in ispezie una fabbrica con estremità acuta »); e una Via della Trulla a Bari prende nome dalla sagrestia a pianta circolare sul fianco orientale della Cattedrale.

Credo che non possa dirsi niente altro di concreto su la origine dei trulli, origine che bisogna certo riportare molto più avanti delle precauzioni prese nel 1635 dal conte Giangirolamo Acquaviva. Ma si fa una gran confusione quando si scrive: « Nelle antiche epoche, la singolare forma del trullo si sviluppò straordinariamente in Oriente e in Occidente, sia in estensione, che in elaborata architettura. Sono infatti da ricordare le cripte coniche degli eroi cretesi, i mausolei dei guerrieri assiri, i templi sepolcrali dei Re Babilonesi, le stesse piramidi dei Faraoni, il colossale « Tombeau de la Chrétienne » in Algeri, il monumento commemorativo a Tarquinio, il sepolcro di Cecilia Metella, il Mausoleo di Adriano in Roma; e, nel lontano Oriente, i minareti, le pagode, i gopurams, gli stupa, i phraprang etc., non sono che derivazioni ed amplificazioni della primitiva idea del trullo. Infine le « Tombe dei Giganti » o i nuraghi della Sardegna, i sesi di Pantelleria, i talayots delle Baleari, le casite dell'Istria sono monumenti megalitici, analoghi nella forma, al trullo » (p. 16).

In tanto guazzabuglio i poveri trulli rischiano di rimanere sommersi; ma ritornano simpaticamente alla luce nella vivace descrizione dei diversi tipi di trulli, il semplice, il doppio, il multiplo, dal rustico abituro rurale al civettuolo villino signorile e alla chiesa di maggiori dimensioni; nella rievocazione degli esemplari più caratteristici, quali il Trullo sovrano e il Trullo dei fratelli siamesi; infine nei ricordi dannunziani e dei non pochi illustri personaggi che visitarono quella zona pittoresca. Di grande interesse sarebbe riuscito approfondire l'accento ai segni decorativi tracciati con latte di calce su l'estradosso dei tetti, e ai pinnacoli di varia forma impiantati sul vertice del cono: « simboli tradizionali di carattere religioso-magico, pagano o cristiano; ... simboli rievocanti il culto betilico, e solare, professato dall'uomo primigenio » (p. 18).

Il volume scientifico sui trulli è ancora da venire: un volume che metta insieme raffronti archeologici calzanti, intimi e persuasivi, dati storici ben vagliati, analisi tecnica sulla struttura architettonica. Questo del Notarnicola è un volume di facile e piacevole lettura, e risponde ad una opportuna propaganda turistica. Il singolare e incantevole paesaggio dei trulli è indimenticabile; per chiunque visiti la Puglia, Alberobello resta per sempre impresso nella memoria, al pari di Castel del Monte e della Basilica di S. Nicola.

NICOLA BECCIA, *L'origine di Foggia*, pp. 48 (Foggia, Tip. « Il Rinascimento » 1939-XVII).

— *Troade Daunia Capitanata, ed origine dell'uomo e delle cose*, pp. 70 (Foggia, Tip. Arpaia, 1939).

Il nome della città di Foggia sarebbe derivato dal latino *fovea* nel significato di località bassa, depressa; un'altra ipotesi scopre nel termine *fovea* le cisterne per conservare il grano, oppure per abbeverare il bestiame. Secondo una tradizione non meno accreditata, al sorgere della città, o per lo meno al suo incremento, avrebbero concorso i profughi dell'antica Arpi, distrutta dai Saraceni tra il IX e il X sec. d. C.; altri infine hanno voluto riconnetterne l'origine al ritrovamento di un miracoloso quadro della Madonna, ripescato nel 1073 in un lago o pantano esistente là dove sorge la Cattedrale, nella piazza che porta tuttora il nome di Piazza del Lago.

Il Beccia respinge tutte queste ipotesi come leggendarie o prodotti di recenti manipolazioni letterarie. Le origini della città risalirebbero ad una più alta e veneranda antichità. Su l'esame di documenti e in ispecie di una bolla pontificia dell'anno 1067, Foggia e Arpi coesistevano come due unità ben distinte, e non si può quindi identificare Foggia con la Nuova Arpi. La esistenza del famoso lago è liquidata dalla scoperta, avvenuta nel 1936, di un voltone sotto il livello stradale di Via del Duomo, voltone che offre le caratteristiche dell'architettura romana; i non pochi camminamenti, rintracciati nell'area della città, fanno pensare non a medievali o moderne opere idrauliche, ma a grotte trogloditiche; infine una specchia-sepolcro, ormai scomparsa, rievoca il tumulo di Polidoro descritto da Virgilio: « la tradizione diomedeia — riassume il Beccia — conferma la preesistenza ed antichissima origine di Foggia, che, con le sue grotte e per le etimologie... può sembrare anche più antica delle consorelle sparse nelle altre *Troadi* del vetustissimo Mondo Preromano » (p. 43).

Il guaio è che del voltone, dei camminamenti e della specchia, noi non possiamo formarci alcuna idea precisa dall'opuscolo del Beccia, e così ne sappiamo quanto prima o meno di prima; è un vero peccato che l'a. non ce ne abbia fornito una precisa descrizione. Riesce difficile pertanto aderire alle nuove conclusioni; e non si può condividere il metodo etimologico di derivare Foggia da una Focea d'Acaia, e di ritenere il nome Arpi come metalessi dell'ebraico *Harip!*

E lo stesso metodo riscontriamo nell'altro opuscolo.

Non è assolutamente documentato — sostiene il Beccia — che l'attuale nome di Capitanata sia una metatesi di Catapanata. L'idea dei *Catapani* non è provata né provabile. La Capitanata è l'antichissima Troade etrusca, già detta *Capitina*. Dalla voce ebraica *Apeh* (cocente) sarebbe derivato quello dell'*Apra* = Troia e dell'*aper* latino, e la radice della voce *Apeh* è inserita nell'altra di C-ap-itanata. Il concetto della stessa radice trovandosi nel termine Appennini, e la città campana di Capua si riaccosta a Capitanata che richiama l'idea di *caput!*

Questo opuscolo non è proprio di immediata intelligenza. L'attenzione del lettore rischia di naufragare nell'accavallarsi di quelle ondate di rievocazioni bibliche, ebraiche, etrusche, troiane, bizantine, insieme con i misteri della generazione e dei poemi di Omero e di Virgilio.

Il Beccia, che dirige l'archivio di Stato di Foggia, fu indotto ad esprimere tali sue idee per protestare contro il voto di un Congresso degli Amatori di arte di quella provincia, che chiedeva di riesumare il classico nome di Daunia per sostituirlo all'attuale di Capitanata, ricordo di nefasto servaggio medievale. E le argomentazioni del nostro autore valsero a trattenere le autorità dal turbare la vecchia toponomastica.

M. GERVASIO

MONS. NICOLA MONTERISI, arcivescovo di Salerno, e CAN. SALVATORE SANTERAMO, della Cattedrale di Barletta, *S. Ruggiero vescovo di Canne e Patrono di Barletta - studi e documenti intorno all'epoca in cui visse e intorno al suo culto*, pp. 196 (Barletta, Tip. G. Dellisanti, 1939).

Più della metà del volume, che viene opportunamente a colmare un vuoto nella letteratura cannense, riproduce i testi dei documenti che riguardano l'esistenza di un Ruggiero vescovo di Canne, l'Ufficio del Santo come si trova nel manoscritto della Biblioteca Vallicelliana di Roma e come è pubblicato dai Bollandisti, infine il testo della cronaca del c. d. Anonimo Cannense.

La materia è ordinata in quattro parti: I. Leggenda e realtà intorno a S. Ruggiero; II. Documenti che testimoniano del Santo; III. Il Normanno Rogerius episcopus Cannensis che si identifica con S. Ruggiero; IV. Storia del culto di S. Ruggiero dal sec. XII al XX.

Dimostrata la inconsistenza della leggenda che riporta la vita del Santo al V sec., Mons. Monterisi analizza sei pergamene fondamentali che vanno dall'anno 1100 al 1117. Questi documenti parlano di un Rogerius vescovo di Canne; per i suoi sforzi la storica città poté in certo modo riaversi dalla devastazione seguita all'assedio di Roberto Guiscardo nel 1083; per le eminenti qualità egli fu beatificato e quindi adorato come santo. Il suo corpo, caduta la città in completa rovina, venne trasferito a Barletta nel 1276, e la dignità di Vescovo di Canne, in unione con quello di Nazareth e poi di Monteverde, fu mantenuta come titolo onorifico dall'arcivescovo di Trani.

Il lavoro è condotto con serietà d'intenti e con critica obbiettiva.

M. GERVASIO

CIRO CAFFORIO, *Preistoria di Rudia Tarentina - Contributo alla carta archeologica del Salento* (Taranto, Tip. Scrimieri, 1938).

Trattasi di un opuscolo di 30 pagine, assai modesto. Il Cafforio non si propone neanche il problema in quale delle due Rudiae, se nella leccese o nella tarentina, ebbe i natali il poeta Ennio, e senz'altro considera come patria del poeta la città ellenica che trovavasi presso la moderna Grottaglie, sulla via che mena da Taranto a Brindisi.

L'a. sembra essersi consolidato nella sua opinione per gli scarsi ritrovamenti di materiale raccolto personalmente sul posto, non proveniente da scavi intenzionali e sistematici, ma da ritrovamenti occasionali. Entro una sepoltura

incavata nella pietra mazzera, con uno scheletro in posizione rannicchiata si raccolsero piccoli vasi a impasto color grigio scuro; in un'altra scavata in piena terra, e con pareti protette da rozze pietre, stavano un levigatoio di pietra e un cerchietto di rame. Ma la maggior quantità del materiale affiorava sparsa alla superficie del terreno rimosso dai lavori agricoli: cocci d'impasto nero o di argilla chiara con incisioni a spina, accettine levigate di roccia verde o di color marrone, coltelli, scalpelli, punteruoli, cuspidi, raschiatoi di silice, e qualche frammento di vaso a f. r. Vi troviamo pure l'accento a una pintadera e ai residui di un dolmen. Sono evidentemente i segni di un abitato che si inizia fin dall'età neolitica; gli scheletri appartengono alla razza mediterranea, del ramo liguro-siculo, e nella toponimia di questo stesso ramo l'a. crede trovare riscontri per il nome Rudia.

A proposito del poeta rudino, accenniamo qui al recente volumetto « *Quinto Ennio - I frammenti degli "Annali", illustrati e tradotti da Raffaele Argenio* » (Bari, Ed. Macrì, 1939).

Di fronte alla traduzione è riprodotto il testo secondo l'edizione critica del Vahlen, senza trascurare quella del Valmaggi.

Per quanto si dichiara di aver seguito una certa libertà nella disposizione e interpretazione dei frammenti, la traduzione a me sembra assai fedele e aderente all'originale: l'a. non è uno dei traduttori traditori.

M. GERVASIO

NUNZIO IACOBONE. *La più importante comunità ebraica nel Mezzogiorno d'Italia sui confini dell'Apulia*. Lecce, R. Tipografia Editrice Salentina, XVIII E. F., pp. 14 in 8°.

GIUSEPPINA SUMMO, *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*. Bari, Alfredo Cressati editore tipografo, 1939-XVII, pp. 120-XXVIII in 8°, L. 15.

La politica razzista del Regime ha dato nuovo impulso agli studi riguardanti la storia degli Ebrei in Italia, che conta, anche per la Puglia, una molto ricca letteratura.

La più importante comunità ebraica antica nel Mezzogiorno d'Italia si ebbe a Venosa, la patria di Orazio, che a torto fu ritenuto ebreo dal Braun, mentre egli più volte nelle *Satire* manifestò apertamente la sua poca simpatia per i « *curtis Judaeis* ». Posta a cavaliere fra la Puglia e la Lucania, all'incrocio della via Appia con l'Herculia in raccordo con la Traiana, Venosa costituiva un centro stradale dei più frequentati, e attrasse perciò gran numero di Ebrei. Lo attestano la notevole estensione del suo cimitero ebraico e le numerose epigrafi funerarie venute in luce, per mezzo delle quali ci è consentito di conoscere molti aspetti della vita di quella comunità, che specialmente durante l'Impero dovette esercitare molta influenza sulle vicende economiche dell'antica e fedele colonia di Roma. Un apprezzato studioso di storia venosina, Nunzio Jacobone, con la scorta dello Iuster e col sussidio di quanto da altri è stato scritto sull'argomento, ne ha esaminato criticamente la costituzione amministrativa nei suoi organi e nei suoi funzionari.

Le prime colonie ebraiche in Puglia — che ne ebbe più di ogni altra regione del Mezzogiorno — furono forse coeve, se non anche anteriori, a quelle

di Roma, che risalgono probabilmente a un secolo e mezzo circa a. C., quando si stabilirono i primi rapporti fra Israeliti e Romani. Nell'attraversare la Puglia per condursi a Roma, molti gruppi di Ebrei dovettero stabilmente fermarsi lungo la via, attirati dalle favorevoli condizioni che alcuni luoghi, come Venosa, offrivano allo sviluppo della loro attività commerciale. Altre ne sorsero più tardi, ai tempi di Tito, dopo la distruzione di Gerusalemme, con nuclei di prigionieri di guerra. Tale origine è difatti assegnata alle colonie israelitiche di Taranto, Otranto, Lecce, Ostuni, Oria, Brindisi, Nardò, Gallipoli. Ma si tratta generalmente d'ipotesi, giacché non si hanno notizie sicure circa le loro origini, mentre non mancano prove della loro continuità, dall'età imperiale fino al mille.

Queste colonie conseguirono il maggiore sviluppo nella seconda metà del medioevo, fino all'espulsione definitiva degli Ebrei dal Regno di Napoli, avvenuta nel 1541, e dovuta — più che a una reazione per l'eccessiva usura da essi praticata, come opinano molti — all'intolleranza religiosa del governo spagnolo, come ritiene, non senza buoni motivi, Giuseppina Summo, che ha studiato recentemente la storia degli Ebrei in Puglia dal secolo XI al XVI, tenendo d'occhio in particolar modo la funzione che essi esercitarono nello svolgimento dell'economia regionale.

L'argomento non è nuovo, e la Summo ha lavorato nel solco scavato dal Ferrorelli, dal Carano-Donvito, dal Gabrieli, dal Guerrieri, dal Vernole, dal Coco e da quanti altri se ne sono occupati più o meno ampiamente; ma il suo non è tuttavia un lavoro di mera compilazione, in quanto essa, oltre a coordinare e inquadrare in una veduta d'insieme gli avvenimenti, tenendo conto dei risultati raggiunti dagli altri studiosi, ha vagliato e discusso intelligentemente tali risultati, accogliendone quelli sicuri, e per quelli discutibili presentando talvolta nuove e più accettabili soluzioni. E se la conclusione a cui è pervenuta non è in generale molto diversa da quella raggiunta dai suoi predecessori, è però corroborata da una ricca documentazione inedita, tratta in gran parte dagli archivi di Napoli, di Bari e di Trani, e riguardante l'attività economica degli Ebrei, principale oggetto del suo studio. Attività, che — pur nell'ondeggiante atteggiamento, ora di protezione e ora di persecuzione, dei governi che si vennero succedendo, dal normanno allo spagnolo — giovò alla Puglia, la cui economia fu in notevole misura alimentata dai capitali messi in circolazione dagli Ebrei. I quali lo facevano, senza dubbio, per loro tornaconto, e non per affetto verso la regione che li ospitava; ma erano a volte — bisogna onestamente riconoscerlo — meno esosi di quei cristianissimi mercanti fiorentini e veneziani che a Lecce, verso la fine del secolo XV, nel prestare moneta a breve scadenza, davano « lo terzo o lo quarto del danaro che la obbligazione conteneva » (come è detto in una vivace protesta di quell'Università), trattenendo il resto a titolo d'interesse anticipato.

Comunque, l'espulsione degli Ebrei nei secoli scorsi, se furono determinate dall'usura da essi praticata e dal sentimento religioso del nostro popolo, non ebbero moventi politici. L'infiltrazione giudaica nell'organismo statale si iniziò soltanto verso la metà del secolo XIX, dopo la promulgazione del decreto albertino del 29 marzo 1848, che equiparava gli Israeliti agli altri cittadini. L'azione deleteria da essa compiuta nella nostra compagine nazionale, nonostante le benemerite di alcuni Ebrei di schietti sentimenti italiani, si è venuta accentuando con l'avvento del Governo Fascista, che ha pertanto reagito stroncandola

risolutamente, non appena ha ravvisato nei magnati dell'alta finanza giudaica i suoi più insidiosi e perniciosi avversari.

Conclusioni non nuove, come abbiain detto, quelle a cui è giunta la Summo, ma illuminate da nuove luci. Una più accurata elaborazione della forma, oltre che una più attenta revisione delle prove di stampa, avrebbe accresciuto il pregio del lavoro, che rivela nella giovanissima autrice buone attitudini a coltivare gli studi storici e progredirvi.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

MARIANO ORZA, *Gualtiero III conte di Brienne. I compagni di sepoltura* (I, *Simonetto di Castel di Jeri, capitano di ventura*. II, *Vincenzo Tuttavilla, conte di Sarno*). Napoli, Luigi Goffredo ed., 1939-XVII, pp. 382 in 8°, L. 20.

Diceva il compianto maestro Michelangelo Schipa, che lo storico può svolgere una duplice opera: o dà alla luce nuove fonti di conoscenza e d'indagine; o ricostruisce, su dati già noti e pubblicati, le vicende di un personaggio o di un fatto o di un periodo storico poco o mal conosciuto. Al lavoro dell'Orza possiamo attribuire tutti e due questi meriti, perché egli ha compiuto un'opera di originale ricostruzione con pazienti ricerche d'archivio e con accurata e perspicace valutazione critica della letteratura sull'argomento, dal cui complesso balza viva la nobile e generosa figura del protagonista.

Il suo libro, perciò non stanca, ma diletta ed istruisce, in quanto il dato storico e il documento d'archivio non sono fine a se stessi, ma servono ad illuminare l'ambiente in cui si svolgono i fatti, a ricostruire situazioni e circostanze, ad analizzare atti e stati d'animo, a rappresentare con giusto risalto fatti d'arme, passioni, contese, e avvenimenti d'ogni specie, facendo rivivere la figura di Gualtieri nel suo tempo, in quelle turbinose vicende di baroni, di cavalieri, di principi, di re, imperatori e pontefici, che sono gli attori della vita italiana ed europea tra la fine del secolo XII e la prima metà del secolo XIII: Tancredi di Lecce, Enrico VI, Costanza d'Altavilla, Riccardo Cuor di Leone, Filippo Augusto, Innocenzo III, S. Francesco d'Assisi, Federico II, Filippo di Svevia, Maria d'Enghien, baroni siciliani e feudatari pugliesi, capitani di ventura e governatori tedeschi, arcivescovi ed abati, oltre i compagni di sepoltura del Brienne: Simonetto di Castel di Ieri, e Vincenzo Tuttavilla: uno scenario, insomma di uomini e di cose, che trasportano suggestivamente il lettore in un mondo misto di bontà e di perfidia, di lotte e di avventure, ricco di vita e palpitante di umanità, in cui campeggia l'eroe, che dopo la dura lotta con Diopoldo Volhburg, capo del partito tedesco, vince gli eserciti nemici a Capua ed a Canne, e ridà a Lecce lo splendore della corte comitale normanna.

Né l'agile e attraente maniera di esporre nuoce alla verità storica; siamo ben lungi dalla storia romanzata; ogni particolare descrittivo è documentato, controllato e confortato da testimonianze storiche, da annotazioni di cronache del tempo, o da fonti archivistiche, come dimostrano le copiose note, collocate in fondo a ogni capitolo, in modo da non intralciare la continuità della lettura per coloro che non son vaghi di conferme documentarie.

È da notare inoltre nel lavoro dell'Orza la rettifica di molte inesattezze storiche su Gualtieri di Brienne e sui fatti cui è legata la sua vicenda, su no-

tizie di storia cittadina e regionale e di avvenimenti che spesso assumono carattere e importanza nazionali, come, ad esempio, la reazione, sia pure feudale e partigiana, contro Enrico VI, che, in talune fasi della lotta, prende forma di rivolta contro lo straniero, e fa pensare ad un albore di coscienza nazionale nel Mezzogiorno, quale si era avuto nell'Italia settentrionale un ventennio avanti nell'epica lotta della Lega Lombarda contro il padre dello stesso Enrico VI.

Numerose illustrazioni adornano l'opera, aumentandone l'interesse.

NICOLA QUITADAMO

ANTONIO QUACQUARELLI, *Appunti storici sul Castel del Monte. XIII Secolo*. Bari, Dott. Luigi Macri editore, 1939-XVII, pp. 50 in 8°, L. 5.

La parte centrale di questo scritto, che dimostra nel giovane autore preparazione diligente e spirito pugnace, consiste in una filippica contro gli « storicuzzi » locali, colpevoli di aver accreditato la tradizione dei lunghi e frequenti soggiorni di Federico II a Castel del Monte. E buon per loro che un valoroso maestro, Ettore Rota, nel leggere in bozze le pagine di *Tonino*, ne abbia prudentemente smussato gli angoli acuti e addolcito le asprezze; altrimenti ne avremmo letto delle belle. Lo dice il Rota medesimo nella compiacente e affettuosa prefazione.

Che le frequenti e ben riposate dimore dell'imperatore nel più bel castello da lui fatto costruire siano leggenda, più che tradizione, è stato notato da molti, e ultimamente dal Molajoli. Il Quacquarelli vuol darne la dimostrazione, rilevando che nessun documento federiciano è datato da Castel del Monte, e passando in rassegna le tempestose vicende dell'ultimo decennio della vita di Federico, che gli avrebbero impedito di mettervi piede. Buoni argomenti per suffragare l'ipotesi negativa, ma che tuttavia non costituiscono la prova.

Gli storici paesani hanno certamente lavorato troppo di fantasia descrivendo i lunghi e dilettoni ozi imperiali sul colle murgiano; ciononostante, l'altra ipotesi che Federico, dopo avere col suo decreto del 28 gennaio 1240 disposto la costruzione del Castello — che rispecchia meglio di ogni altro monumento il suo gusto personale, commisto di reminiscenze classiche e suggestioni orientali — abbia poi trovato, fra le gravi cure politiche, il tempo e il modo di visitarlo qualche volta, sostandovi sia pur brevemente, ha non solo un suo fascino, ma risponde alla logica delle cose, e non contiene nulla d'inverosimile. D'altra parte, lo stesso Quacquarelli ammette che l'imperatore, nel 1242, durante un lungo soggiorno a Melfi, possa « anche essere venuto a vedere i lavori in corso del Castello che avrà trovato alto un paio di metri ».

Francamente, ipotesi per ipotesi, giacché l'accettare l'una o l'altra non offende in realtà la storia, per la quale hanno ben poca importanza simili particolari, noi preferiamo la seconda, anche a costo di buscarci qualche mala parola da parte del bellicoso Tonino.

G. PETRAGLIONE

ZINA SCHIPA, *Ricordando*. Napoli, Tip. Ed. A. Miccoli, 1940 - XVIII, pp. 97 in 4°.

Di Michelangelo Schipa storico e maestro hanno parlato diffusamente, dopo la sua scomparsa, molti dei colleghi e degli scolari suoi più eminenti nelle maggiori riviste storiche italiane, analizzando l'opera sua, le sue solide qualità di ricercatore e di scrittore costruttivo, e le sue eccezionali virtù di educatore, ultimo epigono della scuola del De Sanctis e del Settembrini. Ma da tali scritti s'intravede appena l'uomo, che nell'intimità della vita domestica, per lo spirito di sacrificio, la totale dedizione alla famiglia, la squisita delicatezza dei sentimenti fu, invero, non meno ammirevole dello storico e del maestro. Chi voglia conoscere a pieno l'umanità dello Schipa, il « cuor ch'egli ebbe », legga questa raccolta di ricordi e di confessioni, dovuta a colei che, da scolara, gli divenne poi compagna devota, amantissima e amatissima, della sua seconda giovinezza. La differenza d'età, che generalmente è fonte di non poche tribolazioni coniugali, fu invece, per il professore dai capelli grigi e la giovane allieva, sorgente inesauribile e sempre fresca di profondo affetto e di reciproca gratitudine. Tutta la vita dell'insigne maestro, dagli anni dell'oscura povertà studiosa nella natia Lecce alle tappe dell'aspra ascesa per attingere la vetta luminosa, fino alla serena e feconda maturità rivolta infaticabilmente verso sempre nuove conquiste, è qui rivelata con la sospirata nostalgia e il commosso accento di chi ha perduto e piange un gran bene, dopo averne apprezzato e goduto l'alto valore spirituale.

G. PETRAGLIONE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CESARE TEOFILATO, *Studi e materiali per la storia di Francavilla Fontana*. I, *Sito di Francavilla e sue vicende nel secolo XIV*. Francavilla Fontana, edizione « Rudia », 1938-XVI, pp. 32 in 8°. L. 5.

Batte in breccia i precedenti storici locali che ritengono Francavilla sorta in principio del secolo XIV, quando invece il casale, a suo giudizio, doveva essere già fiorente; e afferma che le origini di esso sono da ricercare in tempi ben più remoti, anteriori al mille.

SALVATORE SANTERAMO, *Canne - Nazareth - Barletta*. Vescovi e Arcivescovi. Barletta, Tip. Dellisanti, 1940-XVIII, pp. 30 in 16.

È la serie cronologica dei pastori delle tre chiese raccolte a Barletta, che il Can. Santeramo cominciò a pubblicare l'anno scorso nel numero unico edito da quel Capitolo Cattedrale in onore del nuovo presule Mons. Petronelli (*Iapigia*, X, 399).

PAULI ANTONII DE TARSIA, *Historiarum Cupersanensium Libri tres*. Tradotti in italiano e corredati di brevi note e dell'albero genealogico della famiglia Tarsia dal Can. Prof. Giuseppe Cav. Bolognini. Conversano, Officina Tipografica Giuseppe Mongelli [1937], pp. VII-251, L. 15.

L'opera originale fu pubblicata nel 1649, in un'edizione che non è oggi facilmente reperibile. Il traduttore giustifica in tal modo la pubblicazione del suo lavoro.

GENNARO MARIA MONTI, *Nel vicino Oriente*. Roma, Società Nazionale « Dante Alighieri » (Tip. Ed. Italia), 1940-XVIII, pp. 126 in 16°, L. 10.

Esponde, in una densa sintesi, le vicende riguardanti l'espansione della civiltà italiana nell'Oriente mediterraneo, che per circa ventidue secoli, dai tempi di Roma ai giorni nostri, ne ha sentito il benefico influsso, e ora più che mai costituisce la zona più propizia per lo sviluppo di rapporti politici, economici e culturali col nostro paese.

Il volumetto fa parte della collezione *Civiltà italiana nel mondo* edita dalla Società Nazionale « Dante Alighieri ».

Albania, I. A cura dell'Istituto di Studi Adriatici. Venezia, Officine Grafiche C. Ferrari, 1940-XVIII, pp. 270 in 16°.

Volume miscellaneo, primo di una serie con la quale l'Istituto di Studi Adriatici con sede a Venezia intende contribuire alla conoscenza dell'Albania in forma « altrettanto lontana da ogni elucubrazione meramente scientifica, quanto da ogni pedanteria scolastica », come dice, in una pagina proemiale il presidente dell'Istituto stesso, Giuseppe Volpi di Misurata.

Vi hanno collaborato: Antonio Baldacci, *Il paese degli Schipetari*; Mario Nani Mocenigo, *Vicende storiche dell'Albania*; Bruno Dudan, *Venezia e l'Albania*; Fulvio Cardignano, *Condizioni religiose del popolo albanese*; Sergio Bettini, *Testimonianze di civiltà e d'arte in Albania*; Carlo Tagliavini, *La lingua albanese*; Ernest Koliqi, *Canti popolari albanesi*; Gaetano Petrotta, *Letteratura albanese e italo-albanese*; Gino Borgatta, *L'economia albanese*; Gustavo Brunelli e Giuseppe Morandini, *Il mare e le acque interne dell'Albania nei riguardi della loro pescosità e possibilità di sfruttamento*.

LORENZO CASARANO, *Lecce tradizionale.* Lecce, Tip. F. Scorrano e C., A. XVII, pp. 29 in 8°, L. 2.

Rievoca, con una decina di poesie dialettali seguite da note, altrettante tradizioni popolari leccesi.

MICHELANGELO FILOGRASSO, *Augusto - Vitruvio - La Carta della Scuola - Verga - De Nittis.* Barletta, Tip. Dellisanti, 1940-XVIII, pp. 51 in 8°.

Scritti in gran parte d'occasione, ma non improvvisazioni. Ognuno di essi rivela pensieri e punti di vista lungamente meditati, non privi a volte di originalità. L'ultimo riguarda *De Nittis a Londra*, e illustra la rappresentazione, prodigiosa per un artista mediterraneo, della luce inguainata nelle nubi e nelle nebbie, che il D. N. riuscì a dare nei suoi quadri londinesi.

G. P.

NOTIZIARIO

Spoglio di periodici.

Annali della Facoltà di Economia e Commercio della R. Università di Bari: (n. s., II) *Benedetto Lorusso* (necrologio e bibliografia); *Saggio di bibliografia geografica dell'Albania* (dissertazione di laurea del dott. Ismail Kemal Vlora, riveduta e integrata dal prof. Umberto Toschi, direttore dell'Istituto di Geografia); *Cosimo Montanaro Porti adriatici: Brindisi* (come elemento del paesaggio, come ganglio del sistema dei traffici, ecc.).

Annali della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Bari (n. s., I) *Giovanni Carano Donvito*, *Ordinamenti municipali del Reame di Napoli* (con notizie su alcuni comuni pugliesi).

Archivio storico per la Calabria e la Lucania (X, 2) *Giovanni Antonucci*, *Agiografia e diplomatica* (premeso che la letteratura agiografica talvolta non mira a scopi di edificazione, ma si lascia guidare da interessi patrimoniali, esamina, con l'aiuto di documenti diplomatici, la tarda origine della leggenda leccese di Sant'Oronzo in rapporto con i diritti decimali pretesi dalla chiesa di Lecce; e dimostra, da una parte, ispirata alla difesa della sacramentalità delle decime vantate dalla detta chiesa la *Vita dei Santi Giusto ed Orontio* pubblicata nel 1592 da Paolo Regio, vescovo di Vico Equense, e, dall'altra, la falsità di due diplomi con i quali l'imperatrice sveva Costanza avrebbe riconosciuto e confermato i diritti decimali della Curia vescovile di Lecce).

Archivio storico italiano, Firenze: (1940, disp. I, pp. 99-100) *Niccolò Rodolico*, *Michelangelo Schipa* (che pur tenendosi fermo sul terreno della tradizione storiografica napoletana, seppe con più larga visione inserire il particolare nel generale, cogliendo dalla storia regionale elementi considerevoli per la spiegazione della storia nazionale).

Archivio storico per le province napoletane: (n. s., XXV, 1939, pp. v-xxvi) *Ernesto Pontieri*, *Michelangelo Schipa* (discorso tenuto la sera del 30 gennaio 1940-XVIII nella R. Università di Napoli, per commemorare l'insigne maestro, che « ha dato all'Italia una storia del Mezzogiorno saldamente elaborata », liquidando gli ultimi avanzi del provincialismo storiografico); — (pp. 25-66) *Alfonso La Cava*, *La demografia di un comune pugliese nell'età moderna* (delinea l'andamento demografico di Lucera dal secolo XVI ai

giorni nostri, valendosi delle numerazioni dei fuochi eseguite dall'amministrazione vicereale, e, successivamente, degli « stati d'anime » delle parrocchie, delle statistiche e dei censimenti ufficiali).

Bollettino mensile di statistica del Comune di Foggia: (XII, 6, giugno 1939) Mario Simone, *Cinquantenario di Luigi Zuppetta* (cenno biografico); Michele Bellucci, *Stampatori dauni dei '400: Salomone e Minuziano* (Ottavio Salomone, da Manfredonia, stampava a Cosenza nel 1478; l'umanista Alessandro Minuziano, da Sansevero, impiantò una tipografia a Milano nel 1486 e la esercitò fino alla sua morte, avvenuta verso il 1522. Sono qui elencate 24 opere impresse nella sua tipografia).

L'Eco di Bergamo: (5 e 7 marzo) Giovanni Antonucci, *Bari e Kiev* (analizzando le scarse e tarde fonti della storia di Kiev, giudica inaccettabile la tesi del Praga, secondo il quale alla traslazione delle reliquie di S. Nicola da Mira a Bari sarebbe da assegnare la data del 1071 e non quella tradizionale del 1087. L'istituzione della festa del 9 maggio nella chiesa di Kiev non è da attribuire all'iniziativa del monaco Efrem, ma al diffondersi delle notizie relative ai miracoli che i devoti ascrivevano alla reliquia del Santo, e che provocarono una vera esplosione di culto nicolaïta in tutti i paesi slavi ortodossi).

Foggia, Bollettino dell'Unione Provinciale Fascista Professionisti e Artisti: (II, 6) Donato Apollonio, *Luigi Zuppetta* (cenno biografico); — (II, 7-8) Lorenzo Diana, *Lorenzo Fazzini* (rinomato cultore di scienze fisiche e matematiche, nativo di Viesti, 1787-1837, salito a Napoli in molta fama, per l'originalità delle sue ricerche e il fascino delle sue lezioni, che furono appassionatamente frequentate anche da Francesco De Sanctis); — Mario Simone, *Le opere di Luigi Zuppetta* (saggio di bibliografia, comprendente 55 numeri).

La Gazzetta del Mezzogiorno, Bari; (3 gennaio), Giovanni Mastantuoni, *Il cinquantenario di « Cavalleria »*, (ricordi degli anni vissuti da Pietro Mascagni a Cerignola); — (11 gennaio) Sergio Panunzio, *Ricordando Raffaele Cotugno* (avvocato, scrittore, uomo politico, la cui complessa personalità era non meno interessante nelle conversazioni e nelle confidenze intime, che negli scritti e nelle orazioni); — (14 gennaio) Leonardo Maststrandrea, *Storia di un pianoforte* (quello fornito a P. Mascagni dalla Ditta Fratelli Giannini, sul quale il Maestro compose a Cerignola « Cavalleria rusticana »); — (27 gennaio) p. Primaldo Coco, *Padre Paolo, illustre minorita tarantino* (autore di un trattato di alchimia scritto in latino tra la fine del secolo XIII e i primordi del XIV); — (20 febbraio) Kasimir Edschmid, *Lecce gentile* (impressioni di un giornalista tedesco pubblicate nella « Frankfurter Zeitung »); — (29 febbraio) F. P. Mastropasqua, *Un poeta di quindici anni*, (il molfettese Enrico Panunzio); — (4 marzo) C. M. Gentile, *Michele Saponaro* (breve esame critico delle opere sue più notevoli); — Francesco Samarelli, *La tomba di Re Luigi d'Angiò e il tempietto di S. Ludovico in Bisceglie* (che, secondo l'a., sarebbe stato edificato da Carlo di Durazzo per rendere onore al rivale e conservarne le spoglie); — (25 marzo) Francesco Nitti, *La Fiera nei cortili di S. Nicola e un ebreo prepotente* (che nel 1377 ottenne, con subdole arti, la remissione di una multa per vendita di merce con

misure e pesi non bollati); — (27 marzo) Giovanni Mastantuoni, *Pasquale Bona nella vita e nelle opere* (recensione della monografia di Daniele Cellamare, edita dalla «Nuova Italia», sul valente musicista cerignolese 1808-1878); — (1 aprile) Umberto Fraccacreta, *Tradizioni e costumi di Puglia: La processione delle «fracchie»* (a San Marco in Lamis, nella settimana di passione); — (20 aprile) Luigi Borelli, *Mascagni, «Cavalleria» e Cerignola. Contributo alla verità* (serena dimostrazione dei reciproci sentimenti di stima e di affetto che legano il Maestro e la città in cui nacque il suo capolavoro); — (25 aprile) F. A. Primaldo Coco, *Il diruto Casivetero presso Francavilla Fontana e il Santuario della Madonna della Croce*; — (2 maggio) Francesca De Bellis, *Giovanni Paisiello (1740-1940)* (celebrazione, nella ricorrenza del bicentenario della nascita); — (3 maggio) Luigi De Secly, *Giosuè Carducci uomo poeta scrittore* (esame critico del Carducci di Michele Saponaro); — Francesco Nitti, *La Basilica di San Nicola e il diritto di Piazza nel Cinquecento* (risultante da una pergamena dell'8 aprile 1570, con la quale si riconferma alla Basilica il diritto di riscuotere la terza parte della dogana su alcune merci importate); — (14 maggio) S. P., *Canosa e alcuni suoi vetusti templi*; — (22 luglio), Luigi Russo Minerva, *Per un monumento di Bitonto* (la tomba di Petruccio Bovio, eretta nel 1485 nella Chiesa di S. Domenico, opera dello scultore galatinese Nunzio Barba, a cui si deve anche il sepolcro manumentale di Giulio Antonio Acquaviva in Santa Maria dell'Isola, presso Conversano); — (5 agosto) Francesco Nitti, *La bandiera di Cassala nel Museo Storico di Bari* (ammalnata il 25 dicembre 1897 dal maggiore Michele De Bernardis e offerta al Museo dal generale Nicola de Bernardis, insieme con altri cimeli di guerra); — (6 agosto) Maria Gnesi, *Il convento di S. Matteo a S. Marco in Lamis*.

Il Giornale d'Italia, Roma: (27 marzo, ed. barese) G. Mastantuoni, *La battaglia di Cerignola* (La tomba dei Galli. — Il graffito della Chiesa della Madonna delle Grazie. — Dov'è sepolto il Duca di Nemours? — «Tutto a Dio, che il resto è vano»); — (1 aprile) Adriano Lualdi, «*Nina pazza per amore*» al «*Manzoni*» di Milano (analisi critica dell'opera famosa, rappresentata, in occasione del bicentenario della nascita di Giovanni Paisiello, la sera del 31 marzo, per iniziativa del Teatro del Popolo, sotto la direzione del maestro Tullio Serafin. Il Lualdi riconosce che nelle pagine della *Nina* «l'inventiva e la forza d'ingegno del Paisiello si affermano in modo luminoso, anche a distanza di 150 anni», e dimostrano ancora una volta «la priorità di questo spartito, rispetto all'altra ricchissima produzione del Maestro». — Sulla riesumazione della *Nina* si vedano, in tutti gli altri più importanti quotidiani, i resoconti dei rispettivi critici musicali, nell'*Illustrazione italiana* (7 aprile) l'articolo di Carlo Gatti, e nella *Lettura* (luglio) quello di Andrea della Corte. Nel *Corriere della Sera* (1° aprile) Franco Abbiati giudica la famosa canzone del pastore «d'un candore primitivo davvero stupefacente», soggiungendo che «essa ritrae il Paisiello migliore e più genuino, nel quale, come è stato ben giudicato, è assente il grido della passione, e le figure musicali si dolgono soavemente e sorridono languidamente»; — (18 aprile, ed. barese) Vito Antonio Donvito, *La necropoli di Monte Sannace e le lotte dei Peuceti contro Taranto* (con notizie sugli ultimi scavi); — (7 giugno, ed. barese) D. Cesare Schino, *Il Seminario arcivescovile di Bari palestra*

di culto e di disciplina dello spirito (con notizie storiche); — (14 giugno, ed. barese) Domenico Scoppetta, *Il maniero di Bari* (cenno storico e descrizione); — (4 settembre, ed. barese) L. F. Longhi, *Niccolò Piccinni e i 179 anni della « Cecchina »*.

L'Illustrazione del Medico, Milano: (gennaio) Luigi Ferranini, *Margherita di Savoia* (storia, aspetto, importanza di quella stazione termale marina e climatica).

Lares, Roma (XI, 3) Saverio La Sorsa, *Leggende su Gesù Bambino e la Sacra Famiglia*, raccolte tutte in diversi paesi della Puglia, e caratteristiche per il rispetto e insieme la confidenza con cui il popolo tratta le tre persone divine, come a suo tempo mise in rilievo il Vernole (*Iapigia*, X, 403).

Il Libro italiano, Roma: (IV, 5) *La Biblioteca Civica « R. Bonghi » di Lucera. La Civica Biblioteca « P. Acclavio » di Taranto* (notizie su le origini, lo sviluppo, il funzionamento e la suppellettile libraria).

Il Messaggero, Roma: (6 marzo) Michele Cassandro, *Castriota e Fieramosca* (le cui insegne si trovano, l'una accanto all'altra, nello stemma bipartito che sormonta una lapide esistente nel castello di Barletta, segno della parentela che strinse le casate dei due eroi); — (28 marzo) M. Cassandro, *Mario De Leo* (poeta barlettano del secolo XVI).

L'Ordine, Lecce: (5 gennaio) Enrico Costantini, *Il dialetto leccese* (prefazione a un *Dizionario del dialetto leccese*, ancora inedito, compilato dal C.; con empiriche notazioni di fonologia); — (5, 13, 20, 27 gennaio, 3, 10, 17, 24 febbraio, 2, 9, 16, 23, 30 marzo, 6, 13, 20, 27 aprile, 4, 11, 18, 25 maggio, 1, 8, 15, 22, 29 giugno, 6, 13, 20, 27 luglio, 3, 10 agosto) D. Guglielmo Paladini, *Toponomastica di Lecce* (continuazione); — (17 febbraio) Enrico Costantini, *Umorismo popolare leccese* (parodie, in versi, di alcune vecchie ordinanze municipali); — (30 marzo) Ettore Alidoli, *Usi e costumi pasquali* (in diversi paesi d'Italia, tra i quali il Salento e Cerignola); — (4, 25 maggio, 22, 29 giugno, 10, 17 agosto) Enrico Costantini, *Folklore di Lecce e dintorni. I Proverbi* (raccolta inedita e postuma).

Il Popolo di Roma: (17 luglio) Primaldo Coco, *Città di Terra jonica: Laterza* (notizie su l'origine, l'etimologia, il territorio, la figulina e altre industrie locali, i monumenti, i prodotti agricoli).

Quadrivio, Roma: (18 febbraio) Luigi Serra, *Uno scultore tra ottocento e novecento*, il salentino Gaetano Martinez, che pur attraverso tentennamenti, deviazioni, esperienze quasi mancate, è riuscito a formarsi « uno stile plastico suo, senza accentuazioni rivoluzionarie o reclamistiche, ma anzi con una purezza di sentimenti, si potrebbe dire con una timidezza che accresce grazia all'opera sua ».

Rassegna storica del Risorgimento: (marzo e aprile) Guido Bustico, *Saggio di una bibliografia intorno a Giuseppe Regaldi* (con le indicazioni relative ai soggiorni del Regaldi in Puglia, e particolarmente a Bari e a Lecce).

Rinascenza Salentina, Lecce (VIII, 1): N. Vacca, *Giornali e giornalisti salentini* (continuazione e fine); — G. Antonucci, *Ottone di Brunswick, principe di Taranto* (dal settembre 1380, quando ne fu investito dalla moglie Giovanna I, alla primavera del 1399, quando morì a Foggia, dopo turbinose vicende); — S. Panareo, *Preoccupazioni governative e spirito pubblico nel Salento in rapporto alla guerra d'indipendenza greca* (vive ed esagerate le une, simpatizzante con la causa dei Greci l'altro); — (VIII, 2, dedicato dalla R. Deputazione storica pugliese alla memoria di Michelangelo Schipa) G. M. Monti, *M. Schipa* (commemorazione, con una esposizione sintetica di tutta l'opera del Maestro); — M. Schipa, *La migrazione del nome « Calabria »* (nuova edizione, postuma, preparata dall'A.); — M. Schipa, *Vicende politiche e culturali della regione pugliese. L'età angioina* (unica parte in qualche modo elaborata del IV vol. di una vasta opera in collaborazione con altri studiosi pugliesi. Il IV volume, affidato allo Schipa, avrebbe dovuto abbracciare il periodo che va dalla conquista angioina alla caduta dei Borbone); — G. M. M., *Bibliografia dei lavori storici di M. Schipa*.

Rinnovamento medico, Genova (XVIII, 1, 2) Mauro Tridente, *A proposito della peste del 1690 in Provincia di Bari* (prospetta la situazione delle conoscenze scientifiche e dei provvedimenti igienico-sanitari circa la peste verso la fine del secolo XVII, traendo notizie da due inedite relazioni del medico secentista monopolitano Giuseppe Valerio de Consulibus sul morbo che infierì in Terra di Bari nel 1690).

Rivista Diocesana di Taranto: (marzo-aprile) F. A. Primaldo Coco, *S. Cataldo grande protettore di Taranto e i numerosi prodigi* (con bibliografia); — Mons. Giuseppe Blandamura, *La religiosità di Giovanni Paisiello* (che fu zelante terziario francescano).

Rivista storica italiana, Torino: (31 dicembre 1939, pp. 572-78) Walter Maturi, *Michelangelo Schipa* (cenno biografico, ed esame dell'opera sua di studioso e di maestro).

Voce del Popolo, Taranto: (6 gennaio) *Le Abbadi nel Tarentino* (con speciale riguardo a quella di Santa Maria della Giustizia, che sarebbe sorta nei primi anni del secolo XII); — (3 febbraio) Primaldo Coco, *Un arditto Capitano epirota della Provincia Jonica* (Giorgio Basta, nato a Roccaforzata verso la metà del secolo XVI); — (16 marzo) Nicola Vacca, *Francesco Galli da Laterza, giacobino e carbonaro* (notizie tratte dal « Registro dei Rei di Stato Salentini del 1799 » e dagli atti di polizia dell'Archivio di Stato di Lecce); — (24 marzo) N. Guacci, *Il cavaliere Boffoluto* (nobile tarentino, che durante il regno di Gioacchino Murat uccise in un duello un altezzoso ufficiale francese di stanza a Taranto); — (7 aprile) Giuseppe Rizzo, *Funzione delle specchie come vedette e come tumuli* (a proposito della recente scoperta di una specchia funeraria presso Vanze); — (14 aprile) *L'Acclaviana a Palazzo del Governo* (notizie sulle origini e lo sviluppo della Biblioteca Comunale di Taranto, che recentemente ha avuto la sua degna sede nei locali a pianterreno del Palazzo del Governo); — (20 e 28 aprile) Egidio Baffi, *Il ponte tra Punta Penna e il Pizzone* (motivi per i quali bisogna presumere che

sia anticamente esistito); — (4 e 12 maggio) Francesco Ruggieri, *La « Cataldiade » di B. Morone* (scrittore tarentino del sec. XVII, che cantò in sei libri di esametri la vita e le gesta di S. Cataldo); — Egidio Baffi, *Agostino Baffi* (patriota tarentino); — (19 maggio) R. Grippa, *Il Convento e la Biblioteca dei Cappuccini a Massafra*; — (26 maggio) Vincenzo Carbonelli (rievoazione. Nato a Taranto? O a Secondigliano?); — (23, 30 giugno) Egidio Baffi, *Giovanna I d'Angiò, Regina di Napoli, Principessa di Taranto* (sarebbe stata uccisa nel castello di Montesantangelo e segretamente sepolta nella chiesa di S. Francesco, dove un modesto mausoleo la ricorda); — (28 luglio, 11, 25, 31 agosto, 8 settembre) g. r., *Ricordi tarentini: giornali e giornalisti* (a proposito della nota pubblicazione di N. Vacca, rievoca le figure di Antonio Rizzo, di Emilio Consiglio, giornalista e poeta, di Pietro Marti, Arcangelo Valente, Pietro e Giuseppe Pupino Carbonelli, Luigi Veneziani e altri minori. Ultimo scritto del direttore del giornale, Giuseppe Rizzo, deceduto improvvisamente e compianto da quanti lo conobbero e stimarono per la dirittura e il fervore che portò nella difesa di tutti gl'interessi della sua Taranto); — (11 agosto) Vincenzo Gallo, *La Regina Giovanna II, il Principato di Taranto e la città di Massafra* (staccata dal Principato e incamerata nel regio demanio); — (25 agosto) G. Portoraro, *Un palazzo storico a Massafra* (il palazzo De Carlo, che nel 1813 ospitò Gioacchino Murat); — (15 settembre) Egidio Baffi, *Il sacro bosco del Temeno* (che anticamente si estendeva per tutto il grande arco della costa jonica, ed oltre); — *Vicende ebaliche* (prima puntata di un calendario storico tarentino, la cui pubblicazione sarà proseguita nei numeri successivi); — (22 settembre) Egidio Baffi, *Satyria* (la fertile spiaggia dove sarebbe approdata la ninfa Satyria, madre di Taras, il mitico fondatore di Taranto).

Cosimo Bertacchi è stato ed è, nella sua mirabile longevità tuttora fervida di opere, un eminente ma non un puro geografo. Lungi dal concepire la geografia chiusa nei suoi termini scientifici, egli l'ha professata come un vero apostolato di alta italianità, come un dovere verso la patria, mirando assiduamente, dopo la sconfitta di Adua, a restaurare la coscienza nazionale disorientata, e a dimostrare la necessità per l'Italia di una lungimirante politica coloniale. In margine di questa sua attività principale, un'altra egli ne ha poi svolta, quasi segretamente, trasformando in materia d'arte i più ardui problemi della scienza, ed effondendo in versi di buona fattura la piena dei suoi gentili sentimenti. Della sua produzione poetica era generalmente noto finora il poemetto *La Trilogia dell'atomo*, completato dal *Canto della fisica nucleare*, per le due edizioni che ne furon fatte nel 1921 e nel 1937. Esso costituisce, senza dubbio, il più cospicuo contributo dato dalla nuova Italia alla poesia scientifica. Una sua terza definitiva edizione è ora apparsa nel volume che, per iniziativa del benemerito editore piemontese Terenzio Grandi, aduna in veste di severa eleganza i versi del geografo illustre (COSIMO BERTACCHI, *Voci lontane*, raccolte sul margine della vita. Torino, Edizioni L'Impronta, 1940-XVIII, pp. 197 in 8°, con ritratto).

Nelle altre liriche il B. canta, con felice ispirazione, gli affetti della famiglia, i fasti della patria, alcuni aspetti dell'arte e della natura, il paesaggio

italiano, con una spiccata predilezione per questa Puglia, nostra non meno che sua. Ecco il Salento, che vide *la smarrita - vela d'Enea spuntar la prima volta*; Brindisi col gigantesco timone, *che la possente - man dell'Ulisse italico governa - volta la prora verso l'alto segno*; la Daunia, col Gargano, dove *in armi, alto levata - sta di Michele la grand'ombra amica*; la Murgia *sterminata e bianca*; Bari, che spalanca *l'ampio monumental porto* alle sue flotte; Altamura, *eroica figlia - imperial di Federigo svevo*; Conversano col *torvo castello* e il fantasma del Guercio che *fugge nell'ombra silvestra*; e, *sul dorso del monte Zampino, - operosa e festante Alberobello*, di cui egli, quarantacinque anni or sono, scopri e rivelò all'Italia la singolare bellezza.

Il premio letterario « Armando Perotti », istituito dal Sindacato Interprovinciale Autori e Scrittori, è stato conferito per l'anno XVIII a Luigi De Secly per un suo inedito *Saggio intorno alla storia della cultura in Terra di Bari nell'ultimo cinquantennio*, e a Giuseppina Summo, per lo studio da essa pubblicato intorno a *Gli Ebrei in Puglia dall'XI al XVI secolo*, del quale diamo notizia nella *Rassegna bibliografica* del presente fascicolo.

La Consociazione Turistica Italiana ha pubblicato nella sua « Guida d'Italia » un intero volume dedicato alla *Puglia*, che nell'edizione precedente, apparsa nel 1926, era compresa e compressa insieme con gli Abruzzi e il Molise in un unico volume.

Negli ultimi quindici anni, ben poche regioni d'Italia hanno compiuto tanto cammino quanto la Puglia con Bari alla testa. Uno sviluppo prodigioso ha fatto mutare volto alla regione, e la guida della C. T. I. offre un'immagine fedele della nuova Puglia, con particolare riguardo agli istituti di cultura, alle raccolte artistiche, agli scavi di Lucera, Canne e Lecce, al restauro di monumenti come S. Nicola, S. Gregorio, il Duomo di Bari, la Cattedrale di Bitonto, la chiesa d'Ognissanti a Trani, S. Maria Amalfitana a Monopoli, e all'esplorazione delle grotte murgiane e marine, che nel loro insieme costituiscono un'incomparabile attrattiva turistica.

Nelle Università italiane va prendendo notevole sviluppo lo studio delle tradizioni popolari condotto con metodo rigorosamente scientifico. Due elenchi di tesi di laurea su argomenti folcloristici, discusse presso l'Università di Roma, ha pubblicato la rivista *Lares* (IX, 1; XI, 1). Il secondo di tali elenchi comprende la tesi di Gabriella Cialli Mezzaroma su *La leggenda di S. Nicola di Bari*.

È deceduto a Lecce il prof. Enrico Costantini, appassionato cultore di studi folcloristici, lasciando inedito, fra l'altro, un lessico del dialetto leccese.

G. P.

Con recente provvedimento Sovrano, il nostro solerte editore, Gr. Uff. Alfredo Cressati, è stato insignito della Onorificenza di Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, in riconoscimento delle benemeritenze acquistatesi per la sua fervida attività industriale, e la valida e apprezzata collaborazione al Consiglio Direttivo e alla Giunta Esecutiva della Federazione Nazionale Fascista degli Esercenti l'Industria Grafica, di cui è membro autorevole.

Ai rallegramenti, che da ogni parte gli sono pervenuti, uniamo, con viva cordialità, quelli della redazione di « Iapigia ».

ATTI DELLA R. DEPUTAZIONE

Seduta del Consiglio Direttivo del 24 settembre 1940-XVIII.

Presenti Monti, Ricchioni, D'Addabbo, Cassandro, Panareo, nonchè i Proff. Mons. Nitti, Gervasio e Petraglione. Assenti giustificati gli altri Consiglieri.

Il Presidente commemora brevemente l'Ecc.za il Generale De Vecchj, Corrispondente; comunica le nomine a Deputato del Corrispondente Prof. Giovanni Colella e a Corrispondenti del Prof. Carlo Alberto Garufi e dell'Avv. Giacinto dall'Olio; comunica altresì il compiacimento della Giunta Centrale degli Studi Storici per l'attività svolta dalla R. Deputazione nell'anno XVII; informa sui contributi già versati e promossi da vari Enti; legge i ringraziamenti per invio di pubblicazioni, tra cui quelli dell'Ecc.za il Luogotenente Generale di Albania; nonchè una serie di circolari ministeriali. Inoltre, il Presidente riferisce sui lavori svolti dalle Sezioni di Lecce e di Taranto, specie nei riguardi di due riunioni da lui presiedute nel febbraio; sul volume già edito di Mons. Vendola e sugli indici decennali di « Japigia »; sulle pubblicazioni in corso.

Dopo ampia discussione cui partecipano i presenti, si approva il Piano di lavoro dell'anno XIX, comprendente, oltre le due Riviste, dieci volumi già approvati nei piani precedenti e altri sette nuovi, nonchè si approva il Bilancio Preventivo dell'anno XIX, in lire 75.000, nella speranza che tutte le entrate possano realizzarsi. A proposito del qual Piano di lavoro, si discute in modo particolare circa un volume di privilegi della Città di Bari e circa una nuova collana bibliografica di Storia pugliese.

Infine, si discutono le pratiche toponomastiche, relative ai Comuni di Alezio, Campi, Copertino, Curzi, Guagnano, Mottola, Novoli, Ruffano, Salve, San Donato, Trepuzzi.

Il Segretario: D'ADDABBO.



PER LA MORTE DI RAFFAELE COTUGNO

**Commemorazione alla R. Deputazione di Storia Patria
nell'Adunanza Generale dell'11 febbraio 1940-XVIII**

Dall'ultima assemblea è scomparso dai nostri ranghi il Vice Presidente Raffaele Cotugno; si spegneva serenamente, come serenamente era vissuto, in seno alla famiglia in una triste sera del dicembre ultimo scorso, lasciando in quanti lo conobbero, nella nostra terra e fuori, vivo rimpianto.

È grave perdita per la Regia Deputazione di Storia Patria, e non solo per il solido contributo di collaborazione da lui dato fin dalla giovinezza con dotte monografie, con conferenze, con articoli su giornali e riviste, ma soprattutto per il retaggio lasciato di un'attività materata di equilibrio e di armonie, di una vita da privato e da pubblico cittadino vissuta con esemplare probità. È che veniva da quella scuola piena di sapienza e di austerità che fu la scuola partenopea, dove scienziati e patrioti della fama di De

Sanctis, di Spaventa, di Tari, di Corsera, di Pessina e d'Ovidio gli inculcarono fin dalla prima giovinezza la religione della Patria e della scienza.

Giambattista Vico, il genio immortale della stirpe, che modesto e oscuro fra quasi tutti i contemporanei, doveva poi illuminare il pensiero filosofico europeo, gli rivelò gli aspetti eterni della vita, e gli donò la serenità spirituale che lo accompagnò anche nelle favorevoli o nelle avverse vicende del duro cammino della vita terrena.

Giuseppe Massari, conterraneo, lo guidò sulla via del gran dramma del Risorgimento Italiano; il resto fu compiuto dal sentimento primordiale della gente italiana: l'affetto, profondo, devoto, sacro della famiglia.

Così la sua cultura, pur vasta, non fu eclettica, ma unitaria; non erudizione nè diletterismo; ma educazione.

Con questo patrimonio diresse la sua vita, avendo cura particolarmente di non farsi sopraffare dal tempo. « Il non essermi cristallizzato in formole scolastiche ed in pregiudiziali programmatiche, l'aver sempre tenuto in cima dei miei pensieri la Patria, l'aver seguito gomito a gomito quei generosi che alla elevazione politica, economica e morale delle classi lavoratrici hanno dato il meglio dei loro pensieri e delle loro energie, mi ha fatto marciare di conserva con lo spirito dei tempi, coi giovani, ai quali, camicia nera devota e sottomessa, mi sento vicino nella solidarietà delle idee e dei fini da conseguire ». Così egli stesso si profila in quella monografia, che è quasi un'autobiografia, « Nel cinquantesimo della laurea ».

Quasi autobiografia: tale infatti non è e non vuol'essere, perchè il Cotugno rifugge per innata timidezza di parlare di sè; ma dei suoi tormenti, delle sue lotte, delle speranze, delle opere compiute, dei suoi sogni ne parlano a sprazzi quegli amici, che sono uomini di primo piano dell'Italia pre-fascista, ed in un coro unanime ne rilevano la dirittura, il patriottismo, la dottrina, l'alto sentimento dell'amicizia. Fu scrittore forbito; piano sia nella trattazione storica, sia in quella filosofica e giuridica; fu oratore facondo, nutrito di cultura classica per cui anche parlando di argomenti ponderosi, non stancò: fu politico, mai intemperante, e conservò in tutti i frangenti la linea armoniosa creata nel suo spirito dallo studio profondo del mondo classico.

Nelle vicende turbinose della nostra vita politica del ventennio prima dell'Era Fascista, partecipò per gli umili, ma conservò

la sua indipendenza da sette e da partiti: fu novatore, sentì cioè le necessità sociali; ma non si associò agli estremisti. La risoluzione del problema del popolo fu intesa da lui come dovere della Patria verso i suoi figli, come dignità nazionale, come civiltà nuova, non come sovvertimento sociale nè come concezione politica straniera. E lo agitò sulle piazze, senza demagogia, alla Camera senza intemperanza, con gli amici politici, senza asprezza: con quale garbo ne tratta col Fortunato, amico ma di altra sponda!

Si interessò di agricoltura, con coscienza, con competenza: ebbe larga risonanza la sua relazione sul Bilancio dell'Agricoltura dell'esercizio 1916-17.

Ma particolarmente si interessò della sua Puglia, dei contadini pugliesi che egli amò di amore fraterno: sono ancora attuali le questioni delle borgate rurali da lui sollevate in interpellanze e in discorsi.

Quando il Duce dispose per la creazione della borgata « Montegrosso » ad Andria, il Cotugno ne fu commosso come di un fausto evento famigliare.

Non vi fu interesse della terra di Bari e delle provincie consorelle, che non lo trovò sollecito patrocinatore: e soprattutto amò Bari: egli seppe sollevarsi sul campanilismo, che purtroppo affliggeva ancora le regioni italiane; sentì che l'avvenire di Bari riguardava la Puglia e la Nazione; e la sognò grande nello sviluppo culturale, potente negli slanci commerciali.

Questo suo mondo spirituale lo trovò pronto a ricevere la Rivoluzione Fascista.

Cotugno è morto Camicia Nera.

« L'Italia sotto la guida di Benito Mussolini ha tracciato la via che i popoli dovranno seguire per giungere pacificamente a quel grado superiore di civiltà verso cui le nuove generazioni, fatte combattive dalla guerra e messe a dura prova dalle conseguenze di così atroce flagello, tendono l'arco delle loro energie e delle loro speranze ».

Così nel Preambolo della « Vita e i tempi di Giuseppe Masari ».

E ancora, quando sente approssimarsi la sua fine: « A costruire questo nuovo mondo lavora un inviato da Dio: Benito Mussolini... L'Italia ritorna alle sue arti e il mondo, che ne conosce la voce, a lei si volge e si prepara a seguirne gli insegnamenti, a raggiungere le mètte da essa additate. Checché a questi generosi tentativi serbi il destino, l'aver lavorato a realiz-

zarli, mentre la mia giornata è al tramonto, con mani monde e puro cuore, mi riempie l'animo di ineffabile gioia e mi dà certezza che all'opera gigantesca non mancheranno artieri dai muscoli possenti che la sapranno menare a felice compimento. Dolce è morire in questa visione. A noi!»

Così il Cotugno chiude la sua giornata politica, giornata tormentata; ma diritta; di disillusioni, ma luminosa, perchè pensò che non contano le vicende personali, ma quel che conta è la vittoria definitiva della Patria.

E un'ultima parola: Cotugno costruì il suo mondo interiore sulla santità della famiglia. Qui è il suo sacrario.

Non si intende a pieno Cotugno, senza fissare uno sguardo discreto su questo sacrario.

Nei « Fiori della Ricordanza » scaturisce dal dolore profondo della disgrazia familiare, non il ritmo del verso impressiona e commuove, ma la violenza del dolore: da italiano di razza, egli sentì profondamente la famiglia.

Cotugno è morto quasi povero: prima di morire, presentando la fine, egli volle donare alla città di Bari la sua biblioteca, ricca di circa venti mila voci: tutto se stesso.

Fu l'ultimo gesto di una vita onorata, spesa in favore della Patria.

Quale esempio ai giovani!

I camerati della Regia Deputazione elevano commossi il pensiero a questa nobile figura.

LEONARDO D'ADDABBO

PUBBLICAZIONI DI RAFFAELE COTUGNO

1. *Tesi di Etica: sul fondamento del diritto di punire* (Giovinazzo 1883), pp. 91.
2. *G. B. Vico: il suo secolo e le sue opere* (Trani 1890), pp. 76.
3. *Dai « Nuovi fiori del male »* (Trani 1898), pp. 22.
4. *I residui del passato nella vita del diritto* (Trani 1903), pp. 42.
5. *A difesa della Corte d'Appello di Trani* (Trani 1903), pp. 41.
6. *Aritmie* (Trani 1903), pp. 33.
7. *Commemorazione di Gius. Zanardelli* (Trani 1904), pp. 18.
8. *La Puglia e la questione meridionale* (Bari 1905), pp. 166.
9. *Le lettere di Antonio Tari* (Trani 1905), pp. 43.
10. *Per le nozze di mia figlia* (Trani 1905), pp. 50.
11. *Lecture e conferenze* (Trani 1906), pp. 202.
12. *Giordano Bruno e le sue opere* (Trani 1907), pp. 72.
13. *Discorsi parlamentari: 1910-1918.*
14. *Gregorio Caloprese: il suo pensiero filosofico* (Trani 1910), pp. 45.
15. *Sulle controversie demaniali* Interpellanza alla Camera dei Deputati (Roma 1911), pp. 30.
16. *La sorte di G. B. Vico e le polemiche scientifiche e letterarie dalla fine del XVII alla metà del XVIII sec.* (Bari 1914), pp. 250.
17. *Le lettere di sir W. E. Gladstone a lord Aberdeen al lume dei nuovi documenti* (in « Archivio pugliese del Risorgimento italiano », 1914).
18. *Per un libro di Bonaventura Zumbini su W. E. Gladstone* (in « Rassegna Contemporanea », 1914).
19. *Ancora chiosando le lettere di W. E. Gladstone* (in « Archivio pugliese » cit., 1914).
20. *Francia e Inghilterra nei rapporti con Francesco II e Garibaldi* (ibid., 1915).
21. *Federico V* (ibid., id.).
22. *Un fratello di Garibaldi a Bari* (ibid., id.).
23. *Ricordi, propositi e speranze* (Bari 1915), pp. 58.
24. *La nostra guerra al fronte* (Roma 1916), pp. 56.
25. *La politica estera di guerra dell'Italia* - Discorso alla Camera dei Deputati, 14 aprile 1916.
26. *Gli avvocati ed i rivolgimenti politici in Trani dal 1798 al 1860* (Trani 1917), pp. 150.
27. *Montecassino liberale* (in « Nuova Antologia », 1917).
28. *Relazione sul Bilancio dell'agricoltura alla Camera dei Deputati* (Roma 1918).
29. *Agli elettori del Collegio di Minervino Murge* (Trani 1919).
30. *Massari nel Risorgimento italiano* (Bari 1921), pp. 67.
31. *Per Corato e per i lavori pubblici* Discorsi alla Camera dei Deputati, 6 e 12 maggio 1922.
32. *Pagine del Risorgimento* (Foligno 1922), pp. 240.
33. *Matteo Renato Imbriani-Poerio* (Roma 1923), pp. 54.
34. *Montecitorio o la degenerazione del Parlamento* (Bari 1923), pp. 224.

35. *I tempi e la vita di Nicola Rossi* (Trani 1927), pp. 30.
36. *In tema di violenza carnale* (in «Foro delle Puglie»), 1928.
37. *Brevi note al Codice di procedura penale*. Relazione a S. E. Rocco (Trani 1928), pp. 24.
38. *I fatti di Minervino Murge* (in «Eloquenza», 1929).
39. *Giuseppe Massari a Parigi* (in «Japigia» - Rivista pugliese di Archeologia, Storia e Arte, 1930).
40. *La vita e i tempi di Gius. Massari* (Trani 1931), pp. 356.
41. *I fiori della ricordanza* (Trani 1933), pp. 31.
42. *I tempi e la vita di Giuseppe Beltrani* (in «Japigia» cit., 1933).
43. *Salvatore Di Giacomo* (ibid., 1934).
44. *Lettere di Giovanni Bovio* (ibid., 1935).
45. *Nel trigesimo della morte di Cristina La Rovere* (Trani 1935), pp. 10).
46. *Lettere di Giov. Bovio a Francesco Paolillo* (in «Japigia» cit., 1936).
47. *Anche noi pugnammo!* Ricordi di vita pubblica e discorsi parlamentari (Molfetta 1936), pp. 290.
48. *Noterelle al mio libro «Gius. Massari e i suoi tempi»* (in «Japigia» cit., 1937).
49. *Tra reazioni e rivoluzioni, ccntributo alla storia dei Borboni di Napoli dal 1849 al 1860* (Lucera s. d.), pp. 231.
50. *Nel cinquantesimo della laurea* (Molfetta s. d.). pp. 269.



Il 4 giugno u. s. si è spento in Bari il nostro socio corrispondente Eugenio De Vecchj, Generale di Corpo d'armata in posizione ausiliaria.

Proveniva dai bersaglieri, e di quest'arma conservò inalterata la energia e la vivacità fino alla vecchiaia. Cólto ufficiale di Stato Maggiore, ebbe spiccate qualità di manovriero e fu apprezzato maestro alla Scuola di guerra.

Più volte ferito nella guerra mondiale; era decorato di medaglia d'argento, e della medaglia d'oro Mauriziana al merito militare per cinquanta anni di ininterrotto servizio. Per le sue speciali benemerenze, ebbe altissime onorificenze italiane e straniere; ricordiamo, tra le altre, quella della Stella Coloniale.

Comandante della Divisione Militare di Bari, svolse in questa città, anche fuori l'ambiente militare, una eccezionale attività nel campo della cultura, dello sport, dell'assistenza. Aderì apertamente al Regime Fascista.

In pace e in guerra, trovò modo di coltivare degnamente i suoi prediletti studi storici. Era anche socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche, sua terra nativa.

Grande interesse suscitò un suo ampio studio sul *Teatro della battaglia di Canne*, pubblicato nel primo fascicolo di questa nostra Rivista (anno 1930 - VIII). Non ancora erano stati eseguiti i famosi scavi che portarono alla scoperta della necropoli di quella battaglia che fu il capolavoro tattico del genio di Annibale. Nel riesame delle antiche fonti letterarie, il De Vecchj prospettò il complicato problema topografico in modo originale, col sussidio di tutta la sua non comune pratica e scienza militare.

Il generale Eugenio De Vecchj lascia un affettuoso e vivo rimpianto tra quanti conobbero e stimarono il suo carattere e la sua cultura.

